

*“i ciottoli”*

6

*Religiosità, storia, arte e cultura  
dal  
Borgo di Trigoso*

Marzo 2002



**SANDRO ANTONINI**

**ADRIANO V DEI FIESCHI**

*Il suo tempo, la vita, il borgo di Trigoso*

Traduzioni dal latino a cura di Ornella Visca



## INDICE

Perché «i ciottoli»

Ringraziamenti

INTRODUZIONE

Capitolo primo – GIRO D'ORIZZONTE

Capitolo secondo – LA STORIA AGRARIA

Capitolo terzo - LA SCENA POLITICA ED I SUOI ATTORI

Capitolo quarto – ADRIANO V (OTTOBONO FIESCHI)

APPENDICE

Documento n. 1 – *Testamento di Ottobono Fieschi*

Documento n. 2 – *Elogio di Adriano*

Documento n. 3 – *Juspatronato dell'abbazia*

Documento n. 4 – *Privilegi di esenzione delle abbazie di  
Sant'Adriano e di Santa Maria in via Lata*

Documento n. 5 – *Elenco dei decani e dei prevosti di S. Adriano  
(XVI/XVII/XVIII secolo)*

Documento n. 6 – *Albero de' chiamati al Juspatronato di  
Sant'Adriano e di S. Maria in via Lata*



## PERCHÉ «I CIOTTOLI»

In senso pratico, «i ciottoli» sono i quasi tre milioni di sassi che la popolazione del borgo di Trigoso, con pazienza e determinazione, ha raccolto sulla spiaggia di Riva e che, più tardi, hanno formato il sagrato della chiesa di Santa Sabina; in senso figurato e tuttavia tangibile «i ciottoli» è il nome di una collana nata con propositi culturali, che si è arricchita via via di nuovi contributi. Questo che proponiamo giunge lontano, esattamente nel Medioevo; le sue radici affondano nell'epoca fliscana per eccellenza, il Duecento, il secolo dei papi liguri: Innocenzo IV e Adriano V, rispettivamente zio e nipote, conosciuti anche come Sinibaldo e Ottobono Fieschi. Lo studio delle pagine che seguono, dopo una lunga introduzione per spiegare la vita di quel tempo, la storia agraria e gli avvenimenti politici - che furono molti, e complessi - soprattutto verte sulla figura del secondo; ne fornisce un'interpretazione organica, la prima per rigore storiografico e completezza di quante ne siano apparse. Adriano fu anche il fondatore dell'abbazia di Sant'Adriano a Trigoso, ora scomparsa; ad essa asservì importanti benefici. Ci è parso giusto ricordarlo; ci è parso giusto ricordare un periodo che, più spesso di quello che comunemente si crede, per tanti aspetti somiglia ai tempi attuali, benché da allora siano trascorsi quasi ottocento anni.

Crediamo che il lettore troverà risposte a molte domande, così come noi stessi le abbiamo trovate; ed anche un bisogno di cultura che non è soltanto formale potrà essere appagato. Dopo questo «ciottolo» altri ne verranno, con gli stessi intendimenti. Auguriamo una piacevole lettura e un sincero apprezzamento: saranno questi i segni migliori per indurci a continuare il nostro lavoro.

Il Presidente del Circolo ACLI S. Sabina  
MARCO BO

## RINGRAZIAMENTI

La stampa di questo libro è stata resa possibile dall'aiuto finanziario dei soggetti, tutti di Sestri Levante, qui sotto indicati. Ad essi va il nostro sentito ringraziamento: con il loro contributo hanno consentito di dar vita ad una operazione culturale altrimenti destinata, chissà ancora per quanto, a rimanere nascosta nelle pieghe del tempo. Li citiamo in ordine alfabetico:

Autocarozzeria Rampolla & C. - Via Pestella, 2  
Cristina e Marco - Via Aurelia, 143  
La Lanterna - Via Nazionale, 119  
La Fiaschetteria - Via Nazionale, 109  
Levaggi Serramenti - Via A. Terzi, 30  
Meci - Via Antica Romana Orientale, 60  
Ottica Annabella - Via Nazionale, 414  
Sangallesi - Via Nazionale, 425  
Scaren di Scapparone Renato - Via Valle Ragone, 17/1  
Unipol assicurazioni - Via Dante, 27/2



## INTRODUZIONE

Nel cominciare a scrivere la presente introduzione, ci preme mettere in chiaro una questione che riteniamo primaria: il lavoro descritto nelle pagine che seguono non è frutto di una ricerca condotta in qualcuno dei numerosi Archivi del paese. I documenti ed i testi consultati durante la sua stesura risultano editi e, tranne alcuni, facilmente accessibili. Molti, poi, appartengono ormai stabilmente da tempo all'alta cultura europea. D'altro canto - benché non voglia apparire una giustificazione - ci consideriamo specialisti di storia contemporanea e dunque il Medio Evo in teoria non dovrebbe rientrare nel nostro campo di indagine. Malgrado questo, misurarsi con il passato più remoto, quello dei «caratteri autentici» (che è comunque parte inscindibile della nostra storia e del nostro vivere quotidiano), è sempre una prova dal fascino indubbio e può aiutare a comprendere meglio le situazioni attuali che molto debbono, crediamo, al retaggio dei secoli trascorsi. (Basti pensare al «senso etico» degli italiani, spesso così oscillante, che in ultima analisi si può far risalire alla mancanza di una unità nazionale almeno fino al Novecento inoltrato e che neppure oggi ci sentiamo di definire esente da particolarismi e frammentazioni nonostante i progressi compiuti, o alle durissime quanto sanguinose lotte fra guelfi e ghibellini, vere e proprie «guerre civili» cittadine il cui scopo era quello di assicurare il potere ad una fazione o a quella contrapposta). Nemmeno l'idea centrale - il secolo di Adriano V, con particolare riferimento a Ottobono Fieschi, nipote di Innocenzo IV, prima ancora di diventare papa cardinale - è nostra; la dobbiamo a Marco Bo, presidente del circolo Acli di Trigoso, cui si deve anche la creazione della collana «i ciottoli», dove anche questo studio è pubblicato. E' merito suo averne promosso la realizzazione ed essersi adoperato per vederla terminata. Da parte nostra, abbiamo aderito volentieri all'iniziativa; per

stima sincera nei confronti di Marco Bo innanzi tutto, per capire meglio come stavano le cose nel XIII secolo, il che significa *interpretare*, per offrire un modesto strumento a chi fosse interessato ad approfondire i singoli aspetti illustrati, per superare alcuni lavori di carattere locale nel cui titolo compare la parola «storia» ma che, ad una analisi del contenuto, nel migliore dei casi di storico hanno poco o nulla difettando di metodo, di esposizione, di nuovi apporti critici. Per non parlare dell'uso, spesso improprio, e in ogni caso di dubbia dimostrabilità, dell'etimologia che in tali opere si è fatto.

Precisato questo, alcune parole sul contenuto crediamo opportuno spenderle. Ci è parso doveroso, al principio, tratteggiare la storia dei genovesi, mettendo in risalto il trapasso dal sistema feudale alla Repubblica (forma particolare del Comune), per giungere alla straordinaria fioritura commerciale dei secoli XII-XV che innalzò Genova – con Venezia – al rango di prima potenza economica del mondo occidentale. Naturalmente fu un processo articolato, non privo di ombre, qui e là alternate alle luci: disoccupazione, carestie, povertà diffusa, scadente qualità della vita, sommosse, guerre interne e sovvraregionali scandirono talvolta la vita della Repubblica, intervallate a prosperità e ricchezza, di cui però non beneficiarono in modo eguale tutte le classi sociali. Ma furono indubbiamente fasi di crescita e di egemonia, a partire dalla prima crociata (dove gli armatori genovesi misero a disposizione la flotta per il trasporto degli armati in Terrasanta, cominciando ad assicurarsi il dominio del mare), che subirono battute di arresto dal XVI secolo in avanti, nell'epoca in cui la città ed i suoi possedimenti entrarono nelle mire della Spagna. Tuttavia, le forti basi preesistenti non impedirono un successivo periodo positivo. Con un po' di immaginazione (neppure troppa a dire il vero) si può ipotizzare che il sostenuto quanto disomogeneo sviluppo industriale del Novecento si debba far risalire all'indietro, nei secoli della massima espansione commerciale della città, quando si affermò una mentalità mercantilistica i cui «tratti distintivi» si sono spinti fino ai nostri giorni.

Ci siamo poi indirizzati verso alla storia agraria ligure, un po' perché la regione, priva di retroterra e di grandi spazi coltivabili, poté dedicarsi ad un'agricoltura povera o finalizzata a colture specialistiche, la cui evoluzione è giusto conoscere; un po' perché anche qui è possibile intravedere, nel modo di produzione e nell'affermarsi di tecniche agrarie prima sconosciute l'inizio di ciò che rimase, quasi immutato, per lunghi secoli; la lavorazione a «fasce» dei declivi col-

linosi, ad esempio, ma anche l'espansione della vite, dell'ulivo e del castagno, che costituirono la base, senza nuove aggiunte, dei principali prodotti liguri. Abbiamo quindi trattato dei contadini e della vita dei contadini, svoltasi quasi sempre secondo modelli che includevano la povertà, l'indigenza e condizioni di servaggio (specie nei domini feudali, ma anche altrove) destinate a durare malgrado i progressi tecnici e la maggiore quanto relativa libertà goduta con l'affermarsi del Comune, coltivando appezzamenti in teoria non infeudati, per terminare con una sommaria e, riteniamo, utile descrizione del «sistema a ville», in uso dal tramonto della società comunale, appena le oligarchie nobiliari tornarono a legare i contadini alla terra.

Le vicende politiche del tempo sono un altro dei temi considerati; dalla lotta del papato contro l'Impero (che occupò non soltanto il XIII secolo ma anche gli ultimi decenni di quello precedente e vide primeggiare talvolta una parte e talvolta la parte avversa) a quella, non meno significativa, tra guelfi e ghibellini, i primi simboleggiati in Liguria dai rappresentanti delle famiglie patrizie Fieschi e Grimaldi, i secondi dai Doria e dagli Spinola. In entrambi i casi la posta in gioco era il potere; rispettivamente universale per la Chiesa, terreno ma il più possibile esteso e considerato di natura divina per l'imperatore ed i suoi corifei, cui importava un potere di tipo locale e dunque particolare.

Anche fra guelfi e ghibellini, cui non è affatto estranea, in senso generale, la classica antinomia fra nobili e «popolari» - che diedero vita ad un proprio autonomo percorso inserito nel percorso più ampio delle potenze dominanti -, la posta in gioco era il potere cittadino. Fu quando, fra le fazioni avversarie, si diffuse la pratica di chiamare sovrani stranieri a risolvere controversie interne, con il risultato di reiterare dominazioni che quasi mai corrisposero alle aspettative di chi le aveva volute e finirono per diventare molto onerose.

Quindi, come recita il titolo del nostro studio, ci siamo rivolti al cardinale Ottobono Fieschi, poi papa Adriano V e, nei limiti del possibile - ovvero nei limiti delle fonti disponibili -, abbiamo cercato di descriverne la vita, che fu piena e intensa, svoltasi sempre ad altissimo livello ai vertici delle cariche ecclesiastiche, perciò politiche, e terminata da pontefice, cui però mancò la consacrazione per il sopraggiungere della morte, avvenuta a Viterbo il 18 agosto 1276, proprio mentre la sua città, Genova - a quel tempo ghibellina -, si apprestava a riappacificarsi con il guelfo Carlo d'Angiò da lui un tem-

po sostenuto. Di Ottobono, ci sono sembrate di grande importanza – soprattutto come fatti politici, di costume, spaccato della sua epoca e forse bisogno di scrittura, del resto l'unico mezzo per comunicare a distanze altrimenti irraggiungibili – le cosiddette «lettere inglesi», cioè una parte dell'epistolario risalente alla sua missione in Inghilterra, raccolto dalla storica britannica Rose Graham nel 1900 e che abbiamo rispolverato per l'occasione, in modo da rendere il racconto della vita del cardinale non trascurando questo particolare punto di vista. Anche la scomparsa basilica di Sant'Adriano di Trigoso, per ovvi motivi, è rientrata nel nostro esame.

Infine, a completamento dell'indagine, proponiamo un'appendice di documenti, compreso il testamento di Ottobono, alcuni inediti o sconosciuti crediamo, altri pubblicati molti anni addietro nella lingua originale, il latino, tradotti con competenza – il che significa senza alterarne il contenuto e in forma organica – da Ornella Visca, esperta in lingue classiche, fra le quali rientra appunto il latino medievale, che ha accettato di sobbarcarsi la fatica. Il costante confronto avuto con lei ha dimostrato che la sua non è stata opera facile né breve. Utilissima, questo sì, senza alcun dubbio, perché ha permesso di rettificare sensibilmente affermazioni precedenti, leggendo le quali si evince che si sono fatte traendo dal testamento visioni deformate, parziali e continuamente ripetute negli anni a scapito della chiarezza e del rigore storiografico.

Qualsiasi lavoro storico che ambisca a definirsi tale ha bisogno di almeno due strumenti irrinunciabili; appropriate conoscenze in materia e persone sulle quali contare. Sorvolando sul primo dei due strumenti e concentrandoci invece sul secondo, nel nostro caso specifico, anzi in tutte le nostre pubblicazioni, numerosi sono stati gli appoggi sicuri, trovati senza che da parte di chi li ha dati si sia preteso nulla; al contrario, ci sono stati messi a disposizione documenti, pensieri e lavoro fattivo con una altruismo e una signorilità davvero encomiabili. Il caso attuale non fa eccezione, non potrebbe farla. Intendiamo perciò giustamente ricordare qui le persone che hanno collaborato alla riuscita dello studio proposto nelle pagine seguenti, il cui giudizio finale spetta al lettore. Di Marco Bo, che da subito ha creduto in questa realizzazione, abbiamo già parlato; ovviamente, non è il solo. Documenti e testi ci sono stati forniti da Enrico Conti (che ha letto anche il dattiloscritto), presidente del Gruppo ricerche civiltà ligure «Yvon Palazzolo», Enrica Castagnola, della civica biblioteca del comune di Sestri Levante, Luciano Lupi, segretario

dell'Ente morale «Conservatorio Fieschi», Mauro Malachina, Giovanni Battista Magnano, del Circolo nautico di Voltri, il che, trattando di Repubbliche marinare, rientra perfettamente nel tema. Una importante consulenza storica ed etimologica la dobbiamo a Osvaldo Garbarino, medievista, autore e profondo conoscitore della realtà di quei secoli nel territorio della Liguria orientale. Il testamento di Ottobono Fieschi, la sua corrispondenza nonché i privilegi delle chiese di Sant'Adriano e di Santa Maria in via Lata sono stati tradotti dal latino da Ornella Visca, insegnante di lettere all'Itis di Sestri Levante. Citiamo pure la Presidenza della Società Economica ed il personale della biblioteca, come sempre all'altezza dei compiti prefissi. A tutti i soggetti menzionati vanno il nostro ringraziamento e la nostra stima. Ai lettori l'augurio che possano trovare le pagine degne d'attenzione.

Come gli altri nostri precedenti libri, anche questo è dedicato a Maria Luisa Lucchesi.

Sandro Antonini

gennaio 2002



## 1. GIRO DI ORIZZONTE

In un passaggio del mirabile racconto *La portoghese*, pubblicato nel 1923 a Vienna in una edizione per soli bibliofili, Robert Musil – se non il più grande certo fra i più intelligenti degli scrittori del Novecento – così sintetizzava la sua visione fantastica del Medioevo, mitigata ovviamente da esigenze letterarie:

(...) L'aria era piena di aromi freddi e sembrava di andare in un gran pentolone crepato pieno di una strana vernice verde. Ma nelle selve c'era l'orso, il cervo, il cinghiale, il lupo e forse l'unicorno. Più addentro dimoravano l'aquila e lo stambecco. Abissi insondabili offrivano ripari ai draghi. Giorni e settimane ci sarebbero voluti per attraversare la foresta appena solcata dalle tracce della selvaggina, e in alto dove sovrastavano le rupi incominciava il regno degli spiriti. Là stavano i demoni con le nubi e le tempeste; la via di un cristiano non conduceva lassù, e se mai un temerario vi si era arrischiato aveva subito traversie di cui le fantesche raccontavano sottovoce nelle sere d'inverno, mentre i servi tacevano lusingati e gonfiavano il petto perché la vita dell'uomo è pericolosa e gli possono capitare avventure terribili<sup>1</sup>.

In effetti, fatta astrazione dagli abissi che «offrivano riparo ai draghi», dagli «unicorni» e, ancora, dai «demoni con le nubi e le tempeste» (che comunque, come si direbbe con espressione attuale, occuparono molto a lungo l'immaginario collettivo)<sup>2</sup>, è cer-

---

<sup>1</sup> R. MUSIL, *La portoghese*, in Romanzi brevi, novelle e aforismi, Torino, 1986, p. 303.

<sup>2</sup> Credenze cui, nonostante la proibizione della Chiesa, non rinunciarono le masse, sia quelle inurbate che i contadini. Molti i testi scritti per valutare questi aspetti; per tutti, cfr. C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione* in Storia d'Italia, I, Torino, 1972, pp.

to che il territorio della penisola italiana e dell'intera Europa nel XIII secolo – l'epoca di papa Adriano V, principale soggetto del nostro studio – si presentava molto dissimile da come lo conosciamo nell'età contemporanea, dopo innumeri e radicali trasformazioni, compresa l'ultima iniziata ai primordi del Novecento all'affermarsi dell'industria. Non soltanto le foreste erano cospicue ed estese, non soltanto – per riprendere le parole di Musil – vi abbondavano animali come orsi, lupi, uri<sup>1</sup> e cinghiali mentre scarseggiava l'elemento umano così come gli insediamenti abitativi, ma l'esistenza (dal ciclo mediamente breve, se si pensa che un'indagine compiuta nel diciassettesimo secolo, all'incirca quattrocento anni più tardi del periodo preso in esame, fra le famiglie patrizie che governavano l'Europa occidentale, stabili che le probabilità di vita al momento della nascita fossero di ventotto anni per i maschi e di trentaquattro per le femmine<sup>2</sup>) conservava un «corso singolarmente lento». Il nome di Liguria però, che dalla riforma di Diocleziano indicava l'intera provincia di cui era capitale *Mediolanum* (vi era dunque inclusa anche l'intera Lombardia), dalla fine dell'occupazione longobarda era rimasto alla sola regione costiera<sup>3</sup>. Una precisazione che ci permette almeno di tracciare un confine alla ricerca, racchiudendola entro limiti ideali. La vastità e il silenzio – a patto di dare ai concetti un termine medio, ché estenderlo *ad abundantiam* sarebbe ingiusto – sembrano predominanti, considerato che l'Italia, con l'aggiunta della Corsica, aveva una popolazione che si può valutare attorno agli otto milioni di abitanti, con una densità di circa ventisette abitanti per chilometro quadrato, ben lontana dalla media odierna, superiore a centottantacinque. Le città – compresa Genova – che oltrepassavano i diecimila abitanti prima del 1300 erano 55 e di

---

602-676. In particolare è significativo che «il rifiuto della cultura folklorica da parte del clero implicava alcune concessioni alla mentalità delle masse contadine». In altre parole, gli elementi meravigliosi presenti nella tradizione magica medievale vennero trasferiti, in parte e consapevolmente, nell'agiografia, per recuperare al cattolicesimo e al culto dei santi l'ambiente delle campagne, più incline a trasfondere elementi pagani nel cristianesimo.

<sup>1</sup> Una specie, estinta nel XVII secolo, di bovini dall'aspetto massiccio e dalle lunghe corna, che viveva, riunita in mandrie, nelle radure europee e in Italia.

<sup>2</sup> H. KAMEN, *Il secolo di ferro 1550-1660*, Bari, 1975, p. 18.

<sup>3</sup> C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia*, I, cit., p. 880.



queste 21 si trovavano sulla penisola<sup>1</sup>; ciò dimostra, ma è ormai materia di dominio comune, che il fenomeno aggregativo ad alta consistenza numerica era soprattutto italiano. Oltre a questo, punteggiavano il paesaggio case sparse, gruppi di case e diverse comunità di ogni sorta e grandezza, foreste e terreni coltivati variamente disposti alternati ad ampi spazi, non eccessivamente frequenti, che acuiavano i disagi e il senso di solitudine ai viaggiatori: nel concreto, non era difficile camminare un giorno intero senza incontrare alcuno, tranne gli animali selvatici o, per ritornare una volta ancora alle parole di Musil citate in apertura di capitolo, appena qualche traccia del loro passaggio.

L'unica grande realtà della vita era la morte, accettata senza difficoltà perché sempre inevitabile, onnipresente non solo nelle vicende ordinarie della vita, ma anche nell'ambiente del tempo. La mano della morte sembrava del tutto inevitabile poiché non poteva essere controllata<sup>2</sup>.

Questa descrizione è così vera che nei luoghi sacri – chiese, cattedrali ed abbazie – fiorirono per tutto il Medioevo descrizioni allegoriche sulla morte e sul Giudizio universale<sup>3</sup>. Gli affreschi del Maestro del Trionfo della Morte che si trovano nel cimitero degli Innocenti a Pisa uniti a quelli alle pareti della chiesa all'abbazia di Pomposa rappresentano forse il culmine di queste tematiche: anche alla morte, e non solo a Cesare, sembrò doveroso tributare il giusto trionfo.

Ma procediamo con ordine cominciando proprio dallo spazio, o meglio dal rapporto spazio-tempo, una delle conquiste indubbiamente più complesse e più a lungo protrattesi. Sintetizzando, dopo i secoli oscuri delle invasioni barbariche, dell'anarchia e la nascita delle corti, l'affermazione delle Repubbliche marinare – vogliamo ricordarne i nomi: Genova, Pisa, Venezia ed Amalfi, cui si attribuisce, con dubbi mai del tutto dissipati, il primo codi-

---

<sup>1</sup> L. GENICOT, *Le XIII siècle européen*, Paris, 1968, p. 300. Sulle altre città che avevano superato i diecimila abitanti alla stessa epoca, 2 erano in Inghilterra, 5 in Spagna, 7 in Germania, 17 esistevano fra Bruges e Montpellier.

<sup>2</sup> H. KAMEN, *Il secolo di ferro*, cit., p. 22.

<sup>3</sup> Sul ruolo dell'arte medievale, soprattutto la pittura, intesa come allegoria della vita e della morte, cfr. AA.VV., *Storia dell'arte italiana*, Torino, 1981, vv. I e II, *passim*.

ce di diritto marittimo, conosciuto con il nome di «Tavole amalfitane»<sup>1</sup> –, se significò «la graduale emancipazione da un mare infido»<sup>2</sup> e un radicale cambiamento socio-economico dove «finanza e commercio si avvia[va]no a divenire la ragione di una sopravvivenza storica a lungo durata»<sup>3</sup>, significò ugualmente che una maggiore attenzione si era dedicata al problema dello spazio, che coincise con lo sviluppo del commercio e questo con la graduale aggregazione delle famiglie mercantili alla nobiltà di «censo»<sup>4</sup>. Del resto, il commercio era a fondamento delle Repubbliche – che ci possiamo rappresentare come una variante delle forme istituzionali della civiltà comunale – ed il loro ruolo economico uno degli elementi che meglio le caratterizzarono; questo ruolo si realizzò attraverso il controllo delle rotte mediterranee sottraendo ai mussulmani la supremazia sul mare<sup>5</sup> così bene espresso, per Genova, con la partecipazione della città alla prima crociata. Lo stesso ruolo, forse, che invogliò anche Caffaro, il primo laico cui dobbiamo un luminoso esempio di cronaca urbana, gli *Annales Januenses*, a unirsi alla spedizione<sup>6</sup>. Scrisse dopo l'arrivo in città degli emissari papali: «Finito il discorso e udita l'ambasceria del papa, molti dei migliori genovesi il giorno stesso presero la croce». E durante l'assedio di Gerusalemme, con qualche comprensibile esagerazione, dal momento che proprio i liguri furono tra i più determinati: «I genovesi fabbricarono tutte le macchine a ciò necessarie e in quaranta giorni la città fu presa». Volle anche pre-

---

<sup>1</sup> Anche Genova, nel XIII secolo, consolidò statuti per la disciplina del commercio sul mare, per la regolamentazione dei diritti doveri degli armatori, dei soci, dei passeggeri, dei mercanti, per regolare i trasporti di merci, armi, attrezzi, ecc. Cfr. G. AMBROSINI, *Diritto e società* in *Storia d'Italia*, I, cit., p. 349.

<sup>2</sup> G. AIRALDI, *Vecchio e nuovo potere in Genova medievale: prospettive per una rilettura delle origini*, in *La storia dei genovesi*, I, Genova, 1981, p. 30.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>4</sup> R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento* in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 1791.

<sup>5</sup> «Genova – scriveva al tempo Al-Idrisi – è città di antica costruzione con bei dintorni e imponenti edifici, e giace presso un piccolo fiume. La città pullula di ricchi mercanti, che viaggiano per mare e per terra e si avventurano in imprese facili e difficili. I genovesi, dotati di navi formidabili, sono esperti nelle insidie della guerra e nelle arti di governo: tra tutte le genti latine sono quelle che godono di maggior prestigio». Cit. da A.M. NADA PATRONE-G. AIRALDI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale – Il Piemonte e la Liguria*, Torino, 1986, p. 385.

<sup>6</sup> J. LE GOFF, *Le immagini diacroniche dell'Italia medievale*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 2048.

cisare che i genovesi inviarono missive «per le città e terre di Lombardia, per la qual cosa chierici e laici di quel paese, il vescovo di Milano e il conte di Biandrate, insieme con molti conti e marchesi, con un grande esercito di cavalli e di fanti, andarono a Costantinopoli». Non era che l'inizio di una lunga scala ascendente; i mercanti delle Repubbliche, promotori di una formidabile spinta alla crescita economica, istituirono i rudimenti, che affinarono anche sul piano giuridico, del capitalismo, incentivando i progressi tecnologici legati alla navigazione<sup>1</sup>, a ragione ritenuta il fondamentale supporto per il primigenio accumulo, ché di questo soprattutto si deve parlare<sup>2</sup>. Il dominio del mare assicurò, almeno fino al XVI secolo, la grandezza e la prosperità legando, attraverso varie e intricate vicissitudini, il sistema economico al sistema politico. Al dominio del mare conseguì quello degli spazi terrestri; Venezia, Genova, via via le altre città amministrarono un vasto retroterra che fornì uomini, soldati, prodotti di sussistenza e che fu causa di aspre contese tra il Consiglio urbano e i signori feudali<sup>3</sup>. Riferendosi al 1528, quando la Francia dovette ridimensionare le mire egemoniche sull'Italia, ma con l'occhio volto a scrutare il passato, negli anni durante i quali il processo prese forma, ha scritto Fernand Braudel:

Nel 1528 Andrea Doria abbandona il blocco di Napoli e si unisce, con le sue galee, alla parte imperiale. Senza la marina genovese, non c'è possibilità alcuna di predominio per il re Cristianissimo, né in Italia, né nel Mediterraneo, e quindi niente grandezza imperiale, né monarchia universale<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> G. AIRALDI, *Vecchio e nuovo potere in Genova medievale: prospettive per una rilettura delle origini*, in *La storia dei genovesi*, I, cit., che a p. 42, citando il geografo arabo Al Idrisi, conferma a proposito dei genovesi: «mercanti ricchi e agiati, viaggiano per le terre e pei mari e si accingono alle imprese facili e difficili; hanno naviglio formidabile, conoscono le arti della guerra e del governo; e sono uomini di altissimi spiriti fra i Rüm».

<sup>2</sup> Il Rinascimento, ritenuto giustamente un fenomeno universale, fu anche dovuto al *surplus* derivato dal buon esito di attività finanziarie e commerciali.

<sup>3</sup> Ha affermato molto opportunamente G.L. BARNI, *Le classi dominanti nella riviera orientale e l'espansione del Comune di Genova*, in *La storia dei Genovesi*, II, cit., p. 50: «Una cerchia di piccoli signori di campagna che minacciassero il Comune dal di fuori non era accettabile; di qui la necessità di legarli a sé; se si trattava poi di grossi feudi allora si poteva anche ricorrere alla guerra».

<sup>4</sup> F. BRAUDEL, *Due secoli e tre Italie* in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 2238.

Quel «senza la marina genovese», la dice lunga su che cosa significasse disporre di una flotta potente da schierare al momento opportuno<sup>1</sup>. Non soltanto; con l'ottenimento del dominio del mare si affermò un «patriziato mercantile»<sup>2</sup> dove i più ricchi popolani si infiltrarono – non senza fatica perché essi rappresentavano pur sempre un'aperta sfida ai codici morali ed etici presenti nell'epoca – nella nobiltà e

mentre verso la metà del secolo XII la principale distinzione di classe passava ancora fra *nobiles* e semplici *artificiati*, l'irresistibile tendenza all'espansione commerciale avrebbe portato alla creazione di una aristocrazia composita, di «nobili antichi» (come gli Spinola, i Doria, i Fieschi) e di «nobili popolari» (come i Giustiniani); tutti coloro che avevano fatto fortuna si affrettarono a diventare cavalieri, mentre i più vecchi casati, a partire dall'inizio del secolo XIII, consolidarono la loro posizione territoriale estendendo i propri possedimenti territoriali e stringendo matrimoni con le aristocrazie baronali<sup>3</sup>.

I *mercatores* genovesi spingevano, trovando unità di intenti, per l'accesso alle più alte cariche e vi riuscirono pienamente nel XIII secolo, soli o uniti ad una parte della vecchia aristocrazia, dirigendo le istituzioni, il dogato, riducendo il potere dei vescovi, acquistando possedimenti che consolidarono e fusero con quelli appartenenti alla nobiltà «di casata», controllando la città, le colonie e diventando infine la vera classe dominante che, appoggiandosi alle «virtù del denaro», seppe rendere meno netto il

---

<sup>1</sup> Il concetto può essere reso con una citazione: «I genovesi – affermò Beniamino di Tudela – sono padroni del mare e costruiscono imbarcazioni chiamate galee, di cui si servono in guerra in molti luoghi e portano in patria una gran quantità di bottino». Cfr. A.M. NADA PATRONE- G. AIRALDI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*, cit., p. 385.

<sup>2</sup> «Certo non tutti coloro che sono definiti *ianuensis* o tutti coloro che *qui pro Ianuensibus distinguntur* sono coinvolti direttamente in questo processo». Tuttavia ciò diventa indispensabile perché «l'indirizzo di politica economica genovese, obbligato ad una linea di difesa della libertà dei mari e del sistema di vie di comunicazione posto in essere, impone alla società locale la necessità di vincolarsi gradualmente alla trinomina genovese-mercante-marinaio». Ivi, p. 366.

<sup>3</sup> R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento* in *Storia d'Italia*, II, vol. II, cit., p. 1791.

distacco tra nobiltà feudale e nobiltà cittadina<sup>1</sup>, compito non sempre agevole e che si può illustrare con un esempio. Nel 1251, quando papa Innocenzo IV, il genovese Sinibaldo Fieschi, chiese ai patrizi milanesi riuniti in occasione di una sua visita – compiuta durante il ritorno della parentesi lionese – quale fosse la più nobile parentela, si sentì rispondere che accanto ai de Soresina, i *nobiliiores*, bisognava mettere i Crivelli, *potentiores in personis et divitiis*. Ovvero, e l'aneddoto ci pare calzante, nel XIII secolo i lignaggi più antichi si mescolarono con i *mercatores* ascesi alle ricchezze; una parte dell'aristocrazia, a sua volta, provò a mettersi in affari. Con specifico riferimento alla città di Genova, ha confermato Giovanna Petti Balbi:

Non per nulla non esiste qui l'arte dei mercanti, ma si sviluppa invece una cultura mercantile, basata sull'istituzione pratica ad *usum mercatorum* e su una nuova «etica capitalistica»: di conseguenza Iacopo da Varagine rappresenta talora il Cristo come un mercante e Giovanni Balbi descrive l'incarnazione come una transazione economica<sup>2</sup>.

C'è da dire che il quesito formulato da Sinibaldo Fieschi non era ozioso; tutte le famiglie illustri, prima o poi, trovarono scrittori pronti ad assecondarli nella ricerca di origini favolose e progenitori glorificati dai campi di battaglia, *milites* che ne legittimassero il potere e i primi a farlo, «forse su suggestione di mode romano-curiali, sono proprio i Fieschi, del resto la sola famiglia genovese che affondi le radici signorili nella stirpe dei cosiddetti conti di Lavagna»<sup>3</sup>. Ci pare perciò assai significativo il ritratto che dei patrizi genovesi ci ha lasciato l'Aubert e che può forse rispondere ai loro reali disegni:

La loro suprema ambizione era dare dei papi, dei santi, dei condottieri, dei corsari. Prendevano parte attiva alla vita della loro città invece di parteciparvi dall'alto e da lontano come i patrizi del

---

<sup>1</sup> P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, in *Storia d'Italia*, II, vol. I, cit., p. 66.

<sup>2</sup> G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare: Genova nel Medioevo*, Bologna, 1991, p. 136.

<sup>3</sup> Ivi, p. 326. L'autrice riprende a sua volta la citazione da F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, Genova, s. a. (ma 1620)

Nord. Fra due affari commerciali, due viaggi redditizi, intrigavano, guerreggiavano, rovesciavano i loro governi, si esiliavano l'un l'altro. All'origine non portavano neppure titolo nobiliare<sup>1</sup>.

Le Repubbliche marinare si mossero sovente reciproca guerra per assicurarsi i migliori vantaggi; Pisa con Amalfi nel 1137, quando il comune del sud fu saccheggiato e, di fatto, dopo l'episodio ripiegò su se stesso; Genova fu rivale di Pisa, che nel 1294 sconfisse duramente alla Meloria, tanto che i toscani rinunciarono alla Corsica e cedettero ai liguri parte della Sardegna; ancora, nel 1298, i genovesi sconfissero i veneziani presso l'isola dalmata di Curzola, ma questo non bastò ad assicurarne l'intero dominio del mare<sup>2</sup>, nella buona e nella cattiva sorte sempre diviso con Venezia. E' peraltro notevole quanto affermato da due storici *ante-litteram* come Paolo Pansa e Tommaso Costo Corretta circa la rivalità tra la città lagunare e quella ligure. Per esempio, nel trattare la vita di Ottobono Fieschi e dei suoi intendimenti politici a favore dei guelfi, quando nel 1264 la flotta genovese agli ordini del ghibellino Simone Grillo, invisato ai Fieschi e nondimeno valoroso combattente, si scontrò con i veneziani nelle acque di Durazzo, scrissero:

L'armata [di venti galee comandata dall'ammiraglio Grillo] pervenne a Durazzo in Albania, ove incontrò la carouana de' Veneziani, i quali, come a lui superiore di legni, e perciò troppo arditi, gittando delle galline in mare in dispregio de' Genovesi, perché con quelle combattessero, cagionarono nel Grillo, e ne' suoi non picciol sdegno, talché azzuffatisi insieme, dall'ora di vespro infino a mezza notte combattendo, presero tutta l'armata Veneziana<sup>3</sup>.

Su questo argomento, comunque, varrà in seguito la pena

---

<sup>1</sup> H. AUBERT, *Città e genti d'Italia*, in *Viaggiatori stranieri in Liguria*, a cura di G. Marcenaro, Genova, 1990, p. 172.

<sup>2</sup> *Repubbliche marinare*, voce dell'Enciclopedia Encarta, c.d. 1999; aspetti più in generale legati al commercio fiorito attorno alle Repubbliche marinare e alla formazione del sistema capitalistico sono trattati da R. ROMANO, *Il mercante italiano tra Medioevo e Rinascimento*, in *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971, che ha ripreso le tesi di Werner Sombart sul capitalismo moderno.

<sup>3</sup> P. PANSA-T. COSTO CORRETTA, *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, Napoli, 1597, p. 105.

spendere qualche altra parola; per riprendere invece il discorso dello spazio-tempo (tale binomio, nei secoli e con la tecnologia accresciuta da nuove scoperte, misurò la capacità imprenditoriale delle Repubbliche così come, più tardi, misurò il mercantilismo degli Stati che divennero potenze economiche mondiali, come i Paesi Bassi e le città della lega anseatica), aggiungiamo che nel XIII secolo i viaggi – per mare o per terra – non erano molto dissimili da quelli intrapresi in epoca romana, né furono dissimili per molti secoli a venire, nonostante la bussola e l'apertura di nuove rotte rendessero le località conosciute della terra un po' meno misteriose. Il tempo, tuttavia, fu «appena intaccato», secondo la bella espressione di Henry Kamen<sup>1</sup>. Le navi e i trasporti terrestri dovevano pur sempre attendere le migliori condizioni per arrischiarsi a compiere un viaggio, la rete stradale – quasi tutta ereditata dai romani – si trovava in pessimo stato e i cavalli potevano compiere in un giorno un percorso limitato; l'efficienza commerciale venne talvolta messa in crisi dalla inefficienza dei mezzi di trasporto: ogni ritardo nei pagamenti, nell'arrivo delle navi e nella spedizione di particolari merci poteva significare la rovina per gli investitori. Così, in un'epoca governata dai cicli stagionali e dal movimento del sole, quando certe attività si svolgevano con una lentezza che il progresso tecnologico soltanto in parte minima accelerava, quando ci si spostava a velocità che non superavano i 6 km. all'ora nelle ipotesi più favorevoli, il tempo e gli spazi dilatati tiranneggiavano i *mercatores*. Malgrado questo – cui uniamo come eventi sempre possibili le battaglie ed i pirati – il *surplus*, nel XII e nel secolo successivo, cominciò a diventare consistente, tangibile la ricchezza, seppure non mancassero battute d'arresto<sup>2</sup>; la città di Genova si eresse in

---

<sup>1</sup> H. KAMEN, *Il secolo di ferro*, cit., p. 10.

<sup>2</sup> Per esempio, alla metà del XIII secolo, Genova si risolse a chiedere un prestito, poi accordato, alla città di Cremona. Invece, il primo prestito pubblico del Comune, «in seguito al poco felice esito della spedizione di Almeria e Tortosa», è del 1156, una pratica che sarà sempre più spesso reiterata. Cfr. G. AIRALDI, *Leggere, scrivere, far di conto a Genova nel medioevo*, in *La storia dei genovesi*, II, cit., p. 177; per un inquadramento in generale del problema, D. GIOFFRÉ, *La ripartizione delle quote del debito pubblico nella Genova del tardo '300*, ivi, II, pp. 139-153 ed anche, G. GIACCHERO, *Le origini della casa di San Giorgio e il suo primo secolo di vita*, ivi, II, pp. 155-175.

Comune - governato da una associazione di mercanti, artigiani<sup>1</sup> e nobili chiamata *Compagna Communis* - già dal X secolo, età in cui gli imperatori le concessero prerogative giuridiche e la facoltà di battere moneta. Occorre tuttavia precisare quest'ultimo concetto; all'inizio la circolazione monetaria fu più una forma di prestigio che non un mezzo a cui tutti ricorrevano, mentre il baratto e gli scambi in natura rimasero accentuati in città e in special modo e per evidenti ragioni nelle campagne. Nonostante tali manchevolezze, il denaro prese a muoversi e lentamente l'economia si trasformò<sup>2</sup>; le cattedrali, le basiliche, gli ampliamenti urbanistici e le cinte murarie divennero forse le forme più evidenti del citato *surplus* conseguente all'espansione commerciale, ma di quando in quando ombre piuttosto marcate si alternarono alle luci. Nel XIII secolo la povertà era lungi dall'essere sconfitta e una serie di carestie attraversò tutta l'Europa mettendo a dura prova gli elemosinieri, le municipalità e chi amministrava rendite, come le abbazie, luoghi che per regola praticavano l'assistenza ai bisognosi e l'accumulo di derrate. Sorsero rivolte e tumulti causati dalla fame e dalle paghe insufficienti. Non è un caso che nei maggiori porti europei - Genova, Venezia, Saint Malo, Calais<sup>3</sup> - intorno al 1306, dopo una carestia particolarmente maligna, si sviluppassero duri contrasti di marinai contro mercanti<sup>4</sup> e armatori; era una delle possibili risposte alla fame di una popolazione di salariati e di poveri, esasperata dall'indigenza,

---

<sup>1</sup> Bisogna avere chiaro che cosa si intendeva con questo termine. I *mercatores* assimilati alla nobiltà, «una volta giunti al potere, diventano a loro volta socialmente esclusivi e discriminanti: in teoria nei confronti della nobiltà, in realtà nei confronti di una parte dei loro stessi componenti, i piccoli artigiani, i salariati, gli operai, gli *artifices* che vengono gradualmente emarginati». Cfr. G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare: Genova nel Medioevo*, cit., p. 136.

<sup>2</sup> G. L. BARNI, *Le classi dominanti della riviera orientale e l'espansione del Comune di Genova*, cit., p. 67, dichiara a questo proposito: «Il mercante che offriva in vendita al signore stoffe pregiate, profumi, oggetti preziosi provenienti da lontane terre (e sarebbe opportuno tener presente l'influsso dei rapporti con una civiltà assai avanzata e amante del lusso, quale quella islamica, conosciuta e apprezzata attraverso le crociate) voleva essere pagato in moneta e non in giornate di lavoro di servi o in... spalle di porco».

<sup>3</sup> M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, Bari, 1982, p. 188.

<sup>4</sup> Su cui si affermarono pregiudizi e luoghi comuni, che convivevano accanto a verità, come l'accusa ai banchieri genovesi - e fiorentini - di praticare l'usura, di lucrare sulle paghe dei dipendenti e di falsificare i bilanci delle compagnie.



che si batteva per ottenere migliori condizioni e in fondo per appagare un bisogno irrinunciabile<sup>1</sup>. Si trovò pure chi riuscì a sfruttare gli episodi di violenza; in proposito, un pensiero di Philip Jones aiuta a chiarire i nostri assunti:

Ma i movimenti popolari, ancora una volta, anche quando ottennero parziali successi, raramente ebbero effetti profondi e duraturi. Spesso, erano scatenati da lotte intestine all'interno del patriziato; e non avevano, d'altra parte, un carattere segnatamente democratico. Di solito, erano promossi da mercanti non ancora assurti al rango di patrizi, che cercavano di assicurarsi una fetta dei privilegi; si delineavano poi conflitti sociali nuovi, fra padroni e lavoratori, fra popolo grasso e popolo minuto; ma il risultato principale era o di rafforzare, oppure di rinnovare l'élite dominante<sup>2</sup>.

Neppure è da ascriversi al caso che, nel 1192, il viaggio della crociata dei «Fanciulli» si fosse interrotto sulle coste sarde perché gli armatori genovesi non trovarono nell'avventura utili tornaconti<sup>3</sup>, mentre lucrarono in modo considerevole organizzando la flotta di galee per trasportare gli armati alla terza crociata, alla sesta e alla settima<sup>4</sup> (dopo averlo già fatto egregiamente nella prima), che, sempre nel 1192, mossero alla conquista di Cipro, unico e – in apparenza – magro bilancio della spedizione; ma appena ci si spinge oltre si scopre che con le crociate, in virtù dei privilegi ottenuti dai sovrani degli Stati cristiani, Genova<sup>5</sup> im-

---

<sup>1</sup> Ma osserva R. ROMANO, *La storia economica*, cit., p. 1847, che accanto a queste forme, nelle città comunali «è incontestabile che taluni lieviti, taluni elementi apparentemente liberatori, sono presenti. La libertà individuale giuridicamente acquisita, l'affermarsi di forme contrattuali suscettibili di dare un senso e un valore all'operosità contadina; l'affermarsi di forme d'artigianato contadino; la più forte – ma pur sempre relativa – partecipazione dei ceti agricoli al mercato (e come venditori e come acquirenti)».

<sup>2</sup> P. JONES, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, cit., II, tomo secondo, p. 1535.

<sup>3</sup> G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare: Genova nel Medioevo*, cit., p. 140.

<sup>4</sup> Sulle crociate, che furono in tutto otto, con la prima iniziata nel 1096 e l'ultima nel 1270, il testo sicuramente più significativo è quello di S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, Torino, 1967; vedere anche P. ALPHANDERY-A. DUPRONT, *La Cristianità e l'idea di Crociata*, Bologna, 1974, che contiene una dettagliata cronologia delle spedizioni. Vedere inoltre, nel terzo capitolo di questo studio, alcune notizie sulle altre crociate e su alcune delle conseguenze ad esse ascritte.

<sup>5</sup> Qualunque fossero le motivazioni ideali alla base della liberazione della Terra Santa, le crociate rappresentarono fondamentalmente un'impresa commerciale. I genovesi, per esempio, per nulla intimoriti dai divieti papali, continuarono traffici illegali

piantò una serie di colonie commerciali che le consentirono di dar vita a traffici consistenti amministrando – con le altre città marinare, specie Venezia, una vera spina nel fianco dei liguri – l’egemonia del commercio in Europa<sup>1</sup>. E’ ovvio che qualche prezzo da pagare si ebbe, in primo luogo alla pirateria – invero mai estinta – nel Mediterraneo e nell’Egeo, talvolta organizzata dalle stesse repubbliche per colpire illecitamente un convoglio concorrente<sup>2</sup>; erano però episodi isolati – anche se gravi considerandoli come fatto singolo – che non avrebbero messo in crisi la penetrazione in Oriente né gli sviluppi ad essa conseguiti. Difficilmente si sarebbe potuto rinunciare alla seta di Trebisonda e Caffa, entrambe affacciate sul mar Nero, le cui quotazioni si avvicinarono, talvolta superandole, a quelle riservate all’oro; alle spezie di Famagosta, Candia, Alessandria e Costantinopoli, raggiunte attraverso l’Egeo; al grano siciliano e tunisino e, dal nord, alle pellicce e al legname delle città anseatiche e alla lana di Londra. Neppure si sarebbe rinunciato alla tratta degli schiavi, che ebbe in Caffa il proprio punto focale; questi schiavi, uomini e donne, erano immessi sul mercato e acquistati da ricchi possidenti per ragioni di prestigio, avviati ai lavori più umili o finiti a remare nelle galee assieme a vogatori liberi ma estremamente poveri, cui faceva comodo, in cambio di un mestiere durissimo, il soldo ricevuto dal Comune o da privati<sup>3</sup>. I genovesi, poi, che godevano di un accesso quasi esclusivo ad alcune materie prime orientali (nello specifico, coloranti e allume), promossero in Liguria un’industria per la lavorazione di drappi importati dal set-

---

con i saraceni, mentre il primo prodotto che essi esportarono in Egitto fu il legname. Cfr. N. TAMASSIA, *Odofredo*, cit. in *Storia d’Italia*, II, tomo secondo, p. 1755.

<sup>1</sup> R. VILLARI, *Storia medievale*, I, Bari, 1980, p. 158.

<sup>2</sup> C. CATTANEO MALLONE, *Corsari e pirati* in *La storia dei genovesi*, II, cit., p. 298, dichiara: «Ritornando all’argomento degli *attori* delle rappresaglie non deve stupire che dei mercanti esercitassero la guerra di corsa eseguendo, anche personalmente, queste azioni perché a quell’epoca era l’unica difesa contro le piraterie dei *turchi* e dei non *turchi*: d’altronde erano azioni esplicitamente consentite dalle leggi e menzionate nei trattati tra gli Stati».

<sup>3</sup> M. BALARD, *Le minoranze orientali a Genova (secc. XIII-XV)*, in *La storia dei genovesi*, vol. III, cit., pp. 71 e sgg. ed anche, id. *Les équipages des flottes génoises au XIV siècle*, in R. Ragosta, *Le genti del Mare Mediterraneo*, Napoli, 1981, pp. 511-534. In particolare, i rematori di Paganino Doria guadagnavano 5 lire al mese se volontari. Più tardi, la paga arrivò a 5 lire e 15 soldi; con la pace si ebbero ribassi, da un minimo di 4 lire si giungeva a 6 lire e 5 soldi.

tentrione e dall'oriente – le seterie di Zoagli e i velluti di Lorsica forse rappresentano, ancora oggi, il retaggio del Medioevo marinaro dato che, in città, il numero dei telai fu sempre irrisorio ed i laboratori vennero per scelta decentrati – e che commerciarono, finiti, nel Mediterraneo e altrove<sup>1</sup>. Ha scritto Philip Jones trattando questi aspetti:

Nel 1277, se non prima, galee mercantili genovesi cominciarono a salpare per la Francia, le Fiandre e l'Inghilterra, via Cadice e Siviglia. Per una città di mare come Genova (la più strettamente legata agli scambi transalpini) era uno sbocco del tutto naturale. Una parte del commercio genovese con i paesi del Nord seguiva per tradizione le vie marittime e fluviali, lungo la riviera ligure e la valle del Rodano; verso la metà del XIII secolo, per ragioni non ancora chiarite, il traffico aumentò ancora. L'organizzazione di convogli atlantici da parte dei genovesi nell'ultimo quarto del secolo XIII aprì una nuova fase del commercio italiano nei paesi del Nord<sup>2</sup>.

Insomma un forte flusso, che fece la fortuna, in Italia, di città come Genova e Venezia *in primis*, ma anche Cremona, Vicenza, Bergamo o Firenze. Se qualche nube si addensava, erano fenomeni passeggeri che non avrebbero impedito di guardare avanti; per esempio, intorno al 1230, contro Genova fu scagliato l'interdetto dal vescovo di Tolosa, perché la città non accolse nei suoi statuti certe clausole che la impegnavano a perseguire gli eretici<sup>3</sup>. In pari tempo i *mercatores*, per «purificare il commercio»<sup>4</sup> ma senza rinunciare allo spirito d'impresa, impararono a sviluppare l'usanza di distribuire enormi ricchezze in beneficenze: elemosine, donazioni, fondazioni. L'elenco dei penitenti, in maggior numero, comprendeva rappresentanti delle famiglie e delle imprese commerciali più eminenti: i Blancardo, i Giustiniani, i

---

<sup>1</sup> R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 1708.

<sup>2</sup> P. JONES, *Dall'impero militare all'impero economico*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 1700.

<sup>3</sup> R. VILLARI, *Storia medievale*, I, cit., p. 191.

<sup>4</sup> R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 1753. Una pratica mantenuta, sebbene più rarefatta, fino al Risorgimento.

Doria, i Fieschi e molti altri, «nobili» e «popolari», questi ultimi non meno «antichi» dei primi, che con essi spartirono il potere, provocando continue sommosse, tenendo divisa la popolazione e tentando di escludere i rivali dalle cariche politiche più rilevanti<sup>1</sup>. Fu quando cominciò il periodo delle lotte cruente fra i gruppi familiari, aggravato – come vedremo più avanti – dalle divisioni fra i «partiti» dei guelfi e dei ghibellini, gli uni appoggiati dalla Chiesa, gli altri dall'imperatore. Limpidamente, ha affermato Giuseppe Galasso:

Inizialmente sorti come partiti dinastici e subito trasformati in schieramenti a fondamento ideologico, guelfismo e ghibellinismo diventano poi partiti politici veri e propri che si compongono di forze assai eterogenee, la cui contrapposizione muove sempre più da motivi di ordine locale o particolare<sup>2</sup>.

Le inimicizie non si placarono tanto che il Casoni, con poco fondamento ma indubbia efficacia, definì il genovese «un popolo incapace di Stato»<sup>3</sup> benché, paradossalmente o forse per questo, il prestigio e la potenza di Genova in campo internazionale raggiunsero il grado massimo durante le continue guerre combattute fra i confini interni e la cinta urbana. E poi, nell'epoca considerata, quanto a litigiosità le altre città italiane non erano certo da meno<sup>4</sup>; anche l'espansione dei Comuni maggiori a danno dei minori rientra nel quadro.

Non è neppure troppo agevole immaginare quale doveva essere la vita quotidiana nel XIII secolo, non soltanto a Genova, ma nei borghi e nelle contrade dove la Repubblica estendeva la propria egemonia. Con il metro odierno, essa rischia anzi di apparire

---

<sup>1</sup> A. AGOSTO, *Nobili e popolari: l'origine del dogato*, in *La storia dei genovesi*, cit., p. 95; ed anche G.F. DE FERRARI, *Storia della nobiltà di Genova*, Bari, 1898, p. 5 e C. VARESE, *Storia della Repubblica di Genova*, Genova, 1835, vol. I, p. 157.

<sup>2</sup> G. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia*, I, cit., p. 425. In altre parole, lo abbiamo affermato nell'introduzione, pur conservando queste caratteristiche, guelfi e ghibellini con l'andare del tempo tesero a sviluppare un proprio autonomo percorso, al quale fece da sfondo la lotta secolare tra papato e Impero, con alterne vicende.

<sup>3</sup> F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, 1800, I, p. 22.

<sup>4</sup> Un esempio fra tutti. A Firenze, ricordiamo la contesa tra le famiglie guelfe Cerchi e Donati, che costrinse Dante – guelfo «Bianco» – all'esilio. Anche i Fieschi, nel corso della loro storia, conobbero la via dell'esilio.

incomprensibile quando non se ne valutino accuratamente almeno gli aspetti principali. La società feudale, in questa il libero Comune, avevano caratteristiche che inclusero dominazioni, lotte contro i grandi feudatari, contro l'Impero e cambiamenti di ordine politico e sociale: ebbe inizio l'epoca in cui il particolarismo divenne il «principio» ideale della storia italiana<sup>1</sup>. Inclusero, accanto a spezzettamenti di vaste proprietà, alienazioni di territori a vantaggio di ceti borghesi e contadini affrancati. Inclusero la progressiva conquista dello spazio e la creazione di reti e collegamenti commerciali aggirando, dove possibile, un fattore limitativo, cui si sopperì intensificando la navigazione: la pessima qualità delle strade, con le migliori che continuarono ad essere un retaggio dell'epoca romana. Il fango d'inverno e la polvere d'estate non rendevano piacevoli i viaggi, che venivano compiuti di giorno, possibilmente durante la bella stagione quando c'era più luce e badando a transitare all'interno di luoghi frequentati per evitare incontri non graditi. E poi, la violenza parve essere materia assai conosciuta, tanto in guerra che in tempi meno infausti, quando non era raro

il brigantaggio vero e proprio, brutale e meschino: mercanti depredati lungo le strade; greggi, polli, formaggi rubati nelle stalle e nei cortili. (...) Quanto al saccheggio, esso era, per tradizione, una fonte di guadagno talmente regolare che, nelle epoche familiarizzate con le scritte, lo menzionano tranquillamente come tale: su questo punto leggi barbariche e contratti di assodamento del XIII secolo si fanno reciprocamente eco, da un capo all'altro del Medioevo<sup>2</sup>.

La Liguria, come del resto le altre parti che componevano il territorio italiano, conobbe il brigantaggio e il saccheggio<sup>3</sup>; era

---

<sup>1</sup> C. CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, Firenze, 1957, pp. 383-437.

<sup>2</sup> M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, 1973, p. 337.

<sup>3</sup> Q. RAZZETTA, *Sestri Levante inedita - Storia e folklore*, Milano, 1968, p. 83, fornisce un elenco derivato da altri analoghi scritti, non sappiamo quanto attendibile, di nomi di pirati che avrebbero infestato, in epoche diverse, la Liguria di levante: «Mugahid (Musetto), Dragutt, Amurat, Kirz e Aroudi - meglio conosciuti come i fratelli Barbarossa - Morat Rays e Maonase sono i nomi di coloro che oltre a lasciare fuoco, lutti e miseria, impedivano l'inizio del processo urbanistico sull'arenile rivano». Arrivi di

attraversata, partendo dai suoi confini est e almeno fino all'antica *Vada Sabaudia* presso Savona, dalla via *Aemilia Scauri*, cui dette sistemazione e continuità, nel 109 a.C., il censore Emilio Scauro; essa costituì la continuazione della via *Aurelia*, che da Roma si spingeva lungo il Tirreno e giungeva a sud di Pisa. Su questo punto, un tempo controverso, attualmente non paiono sussistere dubbi<sup>1</sup>. Dopo Savona, si giungeva nella Francia meridionale percorrendo la via *Herculea*, altra strada di origine romana, fatta costruire dal pretore romano Spurio Lucrezio nel 203 a.C. e forse riadattata nel 155 a.C. da Claudio Marcello<sup>2</sup>. Esistevano pure strade di valico verso la pianura padana, cioè verso il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia. Attorno ad esse e ai loro margini stava la maggior parte degli abitanti, aggruppata – in modo pianificato o più spesso frammentario – in casolari sparsi (*casalia*), i più numerosi trasformati in *vici*, i centri più grandi in *borghi* o *castella*, talvolta gravitanti in prossimità di istituzioni monastiche o religiose: il primitivo nucleo di Sestri Levante, per restringere la nostra indagine al Tigullio, attorno alla chiesa di S. Nicolò sull'isola; Trigoso attorno alla chiesa di S. Adriano; S. Salvatore attorno alla basilica fliscana. Aggruppata e diurna, ché il Medioevo non amava le tenebre, nelle cui profondità si aggiravano streghe e spiriti, generati da credenze collettive e radicate che la cultura di allora non seppe, e spesso non volle, vincere<sup>3</sup>; le tenebre potevano anche sollevare misteriose presenze e cavalcate demoniache trat-

---

pirati «saracini», o presunti tali, sono comunque segnalati in molti testi legati al periodo trattato.

<sup>1</sup> G. PARODI, *La «Via Aemilia Scauri da Vado a Tortona»*; Genova, 2000. Dichiara l'autrice a p. 3: «Per molti anni gli studiosi pensarono che *Vada Volterrana*, nei pressi dell'attuale Cecina, fosse il punto di inizio della *Via Aemilia Scauri*, ma un migliao è stato ritrovato negli anni Ottanta molto più a sud, presso *Cosa*. La *vía Aemilia Scauri* collegava dunque l'*Etruria* a *Derthona*, probabilmente attraverso Pisa, Luni, Genova, *Vada Sabatia*, *Aquae Statiellae*».

<sup>2</sup> Q. RAZZETTA, *Sestri Levante inedita - Storia e folklore*, cit., p. 24. che riferisce, senza riportare le fonti da cui attinge, circa una «Via del Sale (p. 25), antichissima e certamente preromana, che collegava la Tegulata e la Segeste "positio" (Sestri Levante) con Parma e Piacenza attraverso Bargonasco, Massasco e il passo di Centocroci».

<sup>3</sup> G. MICCOLI, *La storia religiosa* in *Storia d'Italia*, cit., II, tomo primo, p. 510, ha scritto a conferma di questa tesi, e di molte altre legate a più antichi riti pagani: «Il senso magico e superstizioso del resto col quale sembra essere fondamentalmente vissuta la vita religiosa, pare documentato anche dal largo posto occupato dal culto dei santi, visti costantemente quali ottimi protettori della propria vita e dei propri beni, quali tutori delle proprie case e della propria città».

tate dalla Chiesa, per qualche tempo, perfino con benevolenza<sup>1</sup>. D'altra parte, neppure le epoche successive amarono il buio, se ancora durante la guerra dei Trent'anni, il tragico periodo in cui è ambientato il romanzo per eccellenza della letteratura italiana, «I promessi sposi», Manzoni fa esclamare a don Abbondio in risposta ai villani risvegliatisi per soccorrerlo da chi gli si era introdotto in casa: «Cattiva gente figlioli. Gente che gira di notte»<sup>2</sup>, dov'è reso in modo esplicito l'accostamento tra la malvagità la mancanza di illuminazione. Come possiamo supporre un certo movimento negli spazi attorno ai *casalia*, ai *vici* e ai borghi durante il giorno e in determinati periodi dell'anno, in occasione di fiere, mercati<sup>3</sup> o altro, possiamo ugualmente supporli vuoti, silenziosi e scuri al calare della notte. Un buio che si ritrovava, uguale, sulle strade di maggiore percorrenza, sui campi, le radure, le foreste: dappertutto, per renderne il senso con un avverbio. Gli abitanti dei borghi e dei villaggi del XIII secolo – contadini, artigiani, lavoratori in perenne precariato, indigenti, minoranze dedite al commercio, servi, schiavi e chi aveva in godimento la terra da una giurisdizione feudale che, per taluni aspetti, possiamo considerare privilegiata<sup>4</sup>, come quella dei Fieschi – dimoravano per lo più in case ad una sola stanza miseramente arredate, spesso in promiscuità con gli animali, di legno (è però dimostrato che accanto alle case di legno ne esistevano in pietra, abitate dagli

---

<sup>1</sup> C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, I, cit., p. 608-609, scrive: «Le donnette che credevano alla cavalcata notturna del Diavolo erano considerate, con caratteristica indulgenza, vittime di sogni e fantasticherie: povere donne ingannate dal demonio, non già suoi strumenti consapevoli». Su tutti però, e in generale, cfr. J. G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Torino, 1973, 2 voll.

<sup>2</sup> A. MANZONI, *I promessi sposi*, Milano, 1968, cap. II.

<sup>3</sup> P. JONES, *Dall'impero militare all'impero economico*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 1648, afferma: «La diffusione dei mercati "curtensi" fu solo un aspetto, largamente documentato, di una più generale espansione dei mercati in questo periodo storico: essi aumentarono di numero e di complessità (*mercata* giornalieri, settimanali, mensili; *nundinae* annuali), con sede nelle campagne e nei castella più grandi, ma soprattutto nelle città».

<sup>4</sup> R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo IX al Settecento*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 1618, afferma: «La più importante delle quali [delle giurisdizioni], quella degli *arimanni*, sopravvisse in alcuni luoghi fondendosi con i *milites*, mentre in altri (Toscana, Liguria) il termine *arimannia* divenne sinonimo di *manentia*».

umili e dagli stessi contadini<sup>1</sup>), in primo luogo perché il materiale abbondava e poi perché

prima della fine dei grandi appoderamenti [durante il corso del XII e perfino del XIII secolo], le foreste sembravano più facili e meno costose da sfruttare delle cave; inoltre, mentre l'arte muraria esigeva una mano d'opera specializzata, i censuari, lavoratori sempre a disposizione, erano tutti quanti un po' carpentieri, oltre che boscaioli<sup>2</sup>.

La pietra fu riservata dapprima alle costruzioni importanti: castelli, mura, residenze patrizie (in genere edificate in alto, di modo che lo sguardo spaziava per un largo giro senza incontrare ostacoli), chiese, abbazie, fabbricati commerciali. Per esempio, la chiesa romanica di San Nicolò sulla penisola a Sestri Levante, iniziata nel 1150 e terminata nell'anno successivo con il *placet* del primo arcivescovo di Genova Siro Porcello, forse su sollecito dei consoli di Genova che intendevano acquisire territorio, una interpretazione che così com'è stata formulata ci pare riduttiva, cui concediamo tuttavia il beneficio del dubbio<sup>3</sup>, benché all'epoca il potere vescovile a Genova non fosse puramente formale e l'attenta politica della *Communitas Ianuensis* può essersi volta anche a cercarne l'appoggio<sup>4</sup>; certo a Sestri Levante, dal 1143 «territorio a vocazione agricola» della Repubblica, venne affidato un punto base della navigazione di cabotaggio, presentandosi la via marittima ancora la più pratica, come a Portofino cui

---

<sup>1</sup> O. GARBARINO, *Monaci, milites e coloni*, Genova, 2000, *passim*, che offre un fedele quadro della vita all'interno del Tigullio unito ad una serie notevole di intuizioni sull'architettura e la società in genere nell'Alto Medio Evo.

<sup>2</sup> M. BLOCH, *La società feudale*, cit., p. 342.

<sup>3</sup> M. ROSSIGNOTTI, *Sestri Levante - Itinerario artistico*, Milano, 1952, p. 51, che citando A. Giustiniani, *Annali. Libro secondo* e V. Paoletti, *Memorie dell'antica Tigullia*, dichiara: «Nell'anno 1145 i Consoli di Genova decisero che il Comune genovese possedesse il terreno sul quale doveva sorgere il Castello dell'Isola di Sestri, e ciò senza contraddizione dell'Abate e dei Monaci di S. Fruttuoso, che l'avevano ceduto al Comune per l'annuo canone di una libbra di incenso. Parimenti stabilirono che chi fosse venuto ad abitare nell'Isola dovesse a S. Fruttuoso per ogni tavola di casa occupata, due denari, e un denaro per ogni tavola di terra vignata. I Consoli si adoperarono presso l'Arcivescovo di Genova e presso i canonici della Pieve di S. Stefano di Sestri, perché nell'isola sorgesse una Chiesa necessaria».

<sup>4</sup> A. LIVA, *Il potere vescovile in Genova*, in *La storia dei genovesi*, I, cit., pp. 49-71, *passim*.



si prospetta subito il compito di vedetta del Tigullio, di punto di controllo strategico sia sul piano militare sia per la navigazione costiera più prossima a Genova. D'altronde quelle poche notizie, che ci sono pervenute su questo tipo di navigazione medievale, per la Liguria c'informano quali fossero i punti di abituale sosta delle imbarcazioni in viaggio<sup>1</sup>.

O la basilica dei conti di Lavagna, i Fieschi, edificata a partire dal 1245 (o forse dall'anno precedente<sup>2</sup>) da «magistri antelami» lombardi, naturalizzati genovesi<sup>3</sup>, esperti nella lavorazione della pietra e terminata nel 1252 per volontà di Ottobono Fieschi, il futuro Adriano V, che aveva anche assistito all'inizio dei lavori commissionati dallo zio Sinibaldo, papa con il nome di Innocenzo IV. La storia della basilica, più in generale – qui apriamo una breve e anticipata parentesi –, si intreccia con la lotta tra papato e Impero, continuazione del tentativo del papato di sostituirsi all'autorità imperiale nell'esercizio della sovranità politica universale, cui Innocenzo III, conformemente ai principi ecclesiastici, propose la piena attuazione<sup>4</sup>; in particolare, Federico II di Svevia, scomunicato da Innocenzo IV, ordinò di saccheggiare i possedimenti dei Fieschi a Lavagna, distruggere il ponte della Maddalena sull'Entella e incendiare il borgo<sup>5</sup>. A noi piace accre-

---

<sup>1</sup> A.M. NADA PATRONE-G. AIRALDI, *Comuni e Signorie nell'Italia settentrionale*, cit., p. 435.

<sup>2</sup> F. PODESTA', *Papa Innocenzo IV*, Milano, 1928, p. 156, che riguardo a quella edificazione scrive: «Già nella sua prima dimora in Genova (1244), Innocenzo IV, dopo la fuga a Sutri da Civitavecchia, ne avea posto pensiero».

<sup>3</sup> C. MANGINI, *Il complesso monumentale di S. Salvatore dei Fieschi*, in *Uno sguardo dal rosone*, Genova, 1989, p. 14.

<sup>4</sup> Su questi aspetti, cfr. M. MACCARONE, *Studi su Innocenzo III*, Padova, 1972; W. ULLMANN, *Il Papato nel Medioevo*, Bari, 1975.

<sup>5</sup> Tesi sviluppata da annalisti come il Federici, il Pansa, il Ferretto e ripresa senza alcuna modifica da molti autori successivi. Federico II, figlio dell'imperatore Enrico IV e nipote dell'imperatore Federico I, il *Barbarossa*, della famiglia degli Hohenstaufen, fu proclamato nel 1198 re di Sicilia sotto la reggenza della madre, Costanza d'Altavilla. Con l'appoggio del papato e il sostegno della Francia venne incoronato re di Germania nel 1212 e imperatore del Sacro romano impero a Roma nel 1220. Dopo aver partecipato ad una crociata, la quinta, ebbe una lunga disputa con il papato, per la protezione che questo aveva accordato ai Comuni lombardi, sconfitti da Federico nel 1237, tanto che l'imperatore fu scomunicato due volte, la prima nel 1239 da papa Gregorio IX e la seconda nel 1245 da papa Innocenzo IV. Su Federico, una delle figure centrali del XIII secolo, cfr. i fondamentali E. KANTOROWICZ, *Federico II*, Milano, 1939; G. PEPE, *Lo*

ditare questa versione; ne esiste tuttavia una seconda, che non implica distruzioni ma che non sapremmo definire meno veritiera, se si tiene conto della profonda inimicizia intercorsa tra il papa e l'imperatore:

Stabilire i tempi di costruzione dell'edificio è però problematico: secondo l'ipotesi del Cerruti-Bozzo Dufour, considerato che Innocenzo IV fuggì da Sutri nel 1245, sostò a Genova e proseguì alla volta di Lione per il famoso Concilio del 1245 (durante il quale fulminò di scomunica Federico II) e che tornò in Italia nel 1251, appare verosimile che la basilica sia stata costruita fra il 1244 e il 1252, data, quest'ultima, tramandataci dall'iscrizione (...) Innocenzo IV, da Perugia, la dedicò il «XII Kal di maggio»<sup>1</sup>.

Fu sulle rovine di San Salvatore dove nacque la basilica; ad essa, dalla sede apostolica - tramite bolle papali - arrivarono importanti benefici, quali gli asservimenti di terreni e costruzioni: la chiesa, l'ospedale della Maddalena, il ponte. E' possibile ipotizzare che ciò fosse la risposta, da un lato, all'imperatore in segno di sfida, alla città di Genova da quell'altro, che estendendo i propri domini al chiavarese - nel quadro della progressiva rarefazione del sistema delle *curtes* che non aveva mancato di coinvolgere le proprietà ecclesiastiche a partire dall'XI secolo e proseguita fino al XIII<sup>2</sup> -, al sestrese e al suo entroterra ed altri simili luoghi, s'era fatta pericolosamente vicina ai possedimenti dei Fieschi. Del resto i conti di Lavagna - con i vari rami appartenenti o meno alla dinastia, come i conti di Cogorno - furono sempre contrari a entrare nell'orbita della forza centralizzatrice della Repubblica e aprirono spesso contese con Genova, con alterne vicende, riconoscendone soltanto dopo il 1210 la piena egemonia senza rinunciare ai propri interessi<sup>3</sup>. La decorazione a bande bianche e nere della basilica fu ripresa per l'abitazione dei conti; un privilegio che la città riservava alle maggiori famiglie patrizie quando

---

*Stato ghibellino di Federico II di Svevia*, Bari, 1938. Vedere anche il terzo capitolo del presente lavoro.

<sup>1</sup> C. MANGINI, *Il complesso monumentale di S. Salvatore dei Fieschi*, cit., p. 13.

<sup>2</sup> E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, I, cit., p. 184.

<sup>3</sup> G.L. BARNI, *Le classi dominanti nella Liguria orientale e l'espansione del Comune di Genova* in *La storia dei genovesi*, II, cit., p. 68.

mostravano sicuri segni di «ravvedimento».

O, ancora, l'abbazia benedettina di Borzone, fatta ricostruire nel 1244 su basi preesistenti, bobbiensi si presume o, con molte cautele, perfino romane<sup>1</sup>, dall'abate Gherardo di Cogorno, appartenente anch'egli ad un ramo della famiglia dei conti di Lavagna, nell'impervio territorio appenninico tra le valli d'Aveto e di Vara, dove la sua presenza costituì forse «un collegamento con il litorale ligure»<sup>2</sup>. Senza dubbio, per quelle terre, un'importante cesura; oltre a questo pensiero non ci addentriamo<sup>3</sup>, per non spingerci nel campo di ipotesi che potrebbero anche essere fuorvianti, sebbene ancora una volta il fattore economico-religioso si debba tenere presente<sup>4</sup>. L'abbazia comprendeva un unico corpo, una massiccia torre campanaria (giunti fino a noi) e una serie di edifici di cui rimangono numerose tracce, come il chiostro e una testa apotropaica conservata all'interno<sup>5</sup>. Almeno fino al 1229 i feudatari delle terre intorno rimasero i Fieschi e se scambi con il monastero non erano impensabili, ci pare che non escludessero la continuazione del processo di acquisizione territoriale che connotò i signori di Lavagna<sup>6</sup>, altre famiglie genovesi e la stessa Repubblica. Sempre riferita all'abbazia di Borzone, non ci convince la versione secondo cui,

a dimostrazione della sua importanza sta la localizzazione, non

---

<sup>1</sup> A. DILLON, *E' romana dell'età imperiale la torre campanaria di Borzone*, in *Corriere Mercantile*, Genova, 1962.

<sup>2</sup> Bollettino Ligustico VIII 1/3 1956, *Note di architettura benedettina in Liguria. L'abbazia di S. Andrea di Borzone*, cit. in *Valli di Sestri Levante*, Genova, 1977, p. 17 nota.

<sup>3</sup> Se si vuole prestar fede a G. BRIZZOLARA, *Storia dell'Abbazia Parrocchiale e Plebana di S. Andrea di Borzone*, Genova, 1891, p. 7: «Quando Chiavari e la Contea di Lavagna non avevano ancora nome, Borzone era già centro di vita civile e religiosa».

<sup>4</sup> Del resto C. BRUSCO, *L'Abbazia di Borzone in Val di Sturla*, Rapallo, 1968, p. 38, non fatica ad ammettere: «Nella menzionata convenzione del 1145 stipulata tra i Fieschi e i Consoli di Genova, si fa esplicito riferimento alla 'Curia Borzoni'. 'La Curia di Borzone', sottolinea il Brizzolara, 'non era altro che il Monastero Parrocchiale che esisteva molti secoli prima del Mille con vasti possedimenti'. E ancora: «*Monasterium de Brossono cum omnibus pertinentibus*». L'unica obiezione che ci sentiamo di muovere è verso quell'«esisteva molti secoli prima del Mille» su cui non concordiamo del tutto.

<sup>5</sup> P. FALZONE, *Valli di Sestri Levante*, cit., p. 54.

<sup>6</sup> G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, vol. III, cit., p. 106: «I Fieschi, senza abbandonare le loro prerogative comitali e la loro connotazione di signori feudali, danno la scalata alle cariche ecclesiastiche, partecipano ad attività commerciali, assumono cariche pubbliche, ecc.».

certo casuale, fuori dagli itinerari fondamentali dei traffici ma dominante la valle e tutto il territorio<sup>1</sup>.

Crediamo invece che la scelta del sito debba ascriversi, piuttosto che al dominio della valle, alla Regola benedettina, che raccomandava di edificare lontano da luoghi frequentati e di facile accesso<sup>2</sup> e inoltre, per tornare a quanto abbiamo appena affermato, che decidendo per un particolare luogo, l'asservimento di territorio ai possessi erosi ma pur sempre cospicui della Chiesa si dimostrasse una via praticabile. Non bisogna infatti dimenticare che non era un problema facile come a prima vista può sembrare la questione delle proprietà ecclesiastiche accumulate nel corso dei secoli perché, in sostanza, si veniva meno dall'osservare quelle pratiche di povertà che nel mondo cristiano avrebbero dovuto essere una regola consolidata. Ma, come ha giustamente fatto rilevare Giovanni Miccoli:

[La Chiesa] non poteva sfuggire ad una legge di sviluppo organico alla società feudale, dove il possesso della terra e dei diritti signorili costituiva il primo strumento per affermare il proprio dominio e la propria influenza su uomini e cose<sup>3</sup>.

Un disegno che mostra una propria organicità quando è possibile accertare che, all'interno della Chiesa, in posizioni di alta gerarchia, meglio che altrove i conti di Lavagna ricoprirono a lungo ruoli determinanti<sup>4</sup>. Alcuni di essi, poi, in veste clericale dettennero enormi ricchezze personali che accrebbero negli anni.

Del resto, è notorio che i monasteri non erano soltanto patrimoni territoriali – intaccati, neppure in modo marginale, dalle nuove classi di pretendenti che con il X e l'XI secolo cominciarono ad affacciarsi sulla scena italiana ed europea – e zone di fiorente agricoltura, ma depositari di alta cultura consacrati al culto

---

<sup>1</sup> P. FALZONE, *Valli di Sestri Levante*, cit., p. 14.

<sup>2</sup> P. RENUCCI, *La cultura* in Storia d'Italia, II, tomo secondo, cit., p. 1130

<sup>3</sup> G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in Storia d'Italia, II, tomo primo, p. 518.

<sup>4</sup> Basta ricordare che in un cinquantennio, due di essi divennero papi (Innocenzo IV e Adriano V), moltissimi altri cardinali e un numero imprecisato ricoprì gradi minori nella gerarchia ecclesiastica. Cfr. L.M. DE BERNARDIS, *Le dignità ecclesiastiche strumento di potere politico*, in La storia dei genovesi, vol. III, cit., p. 64, il quale, per difetto riteniamo, tra il 1200 ed il 1531 individua nei Fieschi 38 alti prelati.

cristiano, ligi alle direttive del papato. Bobbio, grande complesso già colombiano in seguito parzialmente adattato alla Regola benedettina, per quanto nel XIII secolo avviato al declino, conservava nella biblioteca 25 dei 150 manoscritti latini conosciuti e Gerberto recensì più di 700 codici<sup>1</sup>. Mirabile impresa, compiuta verso l'anno 1000 forse impiegando schiere di amanuensi; proviamo però, per un momento, a chiederci se anche questa luccicante medaglia non avesse il suo rovescio. Gli scrivani dei monasteri composero innanzi tutto materiale liturgico, scritti agiografici di santi illustri, biografie edificanti su questo o quell'abate con meccanismi di sola trasmissione, mentre difettavano di attività pedagogiche che coinvolgessero l'esterno, non incrementarono la partecipazione delle masse alla cultura e al tempo stesso bandirono i pagani e gli infedeli delle nature più diverse; così, non è affatto certo che l'istruzione venisse estesa fuori della cerchia dei complessi:

Se i conventi ebbero scuole pubbliche, non produssero molti allievi fecondi nella società laica: lo attesta la scarsità della produzione scritta fuori degli ambienti ecclesiastici [per rimanere in un campo circoscritto, a Bobbio come a Borzone o a Bugnato, in val di Vara], anche quando si attribuiscono ai laici opere anonime, in cui non è rigorosamente dimostrabile l'impronta monastica<sup>2</sup>.

Piuttosto – e nell'affermarlo non possono esservi incertezze – le grandi abbazie sostennero fra gli altri compiti di sussistenza, di soccorso ai bisognosi, di organizzazione, senza ovviamente tralasciare l'appoggio alla politica della Chiesa. Il monastero di Bobbio, poi, compare su queste pagine anche per un altro motivo, legato alla storia agraria, materia che per le sue implicazioni sul territorio ligure esamineremo in un prossimo capitolo: i monaci possedevano a Sestri Levante «il più grande uliveto della Liguria» ricordato, secondo il Piccone, nella donazione di Carlo Magno<sup>3</sup>. Anche quel territorio fu lentamente acquisito dalla Repubblica. Presto o tardi, enormi proprietà ecclesiastiche passarono di

---

<sup>1</sup> M. TOSI, *Bobbio* – presso gli Archivi Storici Bobiensi, Bobbio, 1978, p. 19.

<sup>2</sup> P. RENUCCI, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 1123.

<sup>3</sup> S. ANTONINI, *Introduzione a Ville di Sestri Levante*, Genova, 1983, p. 13.

mano a vantaggio di Comuni, Signorie e singoli individui: iniziarono nuovi insediamenti, nuove classi si affermarono e profonde trasformazioni interessarono, con radicali modifiche, la morfologia del suolo italiano.

Qui giunti, avviandoci a concludere questa parte generale e incompleta, volendo ad ogni costo trovare una periodizzazione, il XIII secolo non fu soltanto l'epoca dei Comuni, delle Repubbliche marinare e delle lotte fra guelfi (dal nome del capostipite della casa di Baviera, Welf) e ghibellini (dal nome del castello svevo di Weibling), che finirono per acquistare in Italia una connotazione autonoma all'interno delle città; per la Chiesa, rappresentò la fase del suo massimo impegno politico, sviluppatosi in due distinte direzioni. La prima, attraverso la lotta alle eresie<sup>1</sup> e il controllo delle nuove correnti nate al proprio interno – i frati predicatori di Domenico di Caleruega<sup>2</sup>, i minori di Francesco di Bernardone<sup>3</sup>, le clarisse, centri culturali come le Università – inquadrandole e dirigendole; la seconda, praticando una durissima opposizione all'imperatore e, con i concili – del Laterano nel 1215, il primo di Lione nel 1245, il secondo di Lione nel 1274 (ad entrambi, in veste di cardinale accompagnatore, partecipò Ottobono Fieschi) –, stabilendo regole precise per assegnare le cariche ecclesiastiche che fruttavano rendite, trasformando in permanenti le imposte istituite per sovvenzionare le crociate e iniziando la raccolta sistematica di disposizioni pontificie (*decretales*), lettere e canoni nel *Corpus juris canonici*, la codifica fondamentale delle leggi della Chiesa.

Il XIII secolo abbraccia anche la nascita della letteratura in volgare (Pier della Vigne, Dante, Petrarca, per citare i nomi maggiori), una svolta nella pittura, nella scultura, l'avvio della costruzione di grandi edifici religiosi e civili, il concretarsi di un cam-

---

<sup>1</sup> Sulle eresie, cfr. R. MANSELLI, *Studi sulle eresie del XII secolo*, Roma, 1953; id., *L'eresia del male*, Napoli, 1963; E. ANAGNINE, *Dolcino e il movimento ereticale del Trecento*, Firenze, 1964; O. CAPITANI (a cura di) *L'eresia medievale*, Bologna, 1971. In questa lotta, tra l'altro, si segnalò Sinibaldo Fieschi, papa Innocenzo IV.

<sup>2</sup> G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale*, Genova, 1979, pp. 36-41, dichiara che: «Si fa risalire al 1222 la fondazione del convento genovese di San Domenico trasformato in priorato nel 1227. (...) C'è da ricordare ad esempio che nel 1365 il maestro Manuele de Lagneto fisico prende a prestito dal monastero cinque volumi, cioè testi di Aristotele e commenti di Pietro de Abano».

<sup>3</sup> Su Francesco d'Assisi cfr. L. SALVATORELLI, *S. Francesco d'Assisi*, Bari, 1972.

biamento di ordine politico e sociale che più tardi avrebbe portato all'affermazione le Signorie in molte parti d'Italia e alla forma istituzionale del dogato nella Repubblica<sup>1</sup>, destinata ad incidere per secoli. Genova raggiunse «il punto più alto di una società nuova, la quale ha realizzato l'organizzazione del suo rapporto con il mare e la costruzione della sua fisionomia strutturale»<sup>2</sup> mentre pare ormai acquisito che, decisa a scegliere mare e commercio, forme consone al proprio orientamento, abbia incoraggiato la crescita di giuristi e notai (che diventarono da allora il tradizionale punto di forza della città<sup>3</sup>) piuttosto che quella di medici o maestri, meglio adatte a «menti forestiere»<sup>4</sup>.

Ci chiediamo, prima di passare all'argomento successivo, se nonostante le molte contraddizioni presenti nell'epoca trattata, o forse a causa di esse, nella Genova del XIII secolo si possono ravvisare elementi di modernità. La risposta alla domanda, a nostro giudizio, è positiva considerandone innanzi tutto gli indicatori economici, parte di un disegno più ampio e diacronico<sup>5</sup>, ma indubbiamente da tenere presenti senza però dimenticare che nello scambio fra capitale mercantile e fondiario, fra denaro e aristocrazia agraria, la terra e la nobiltà restarono ancora a lungo i fattori dominanti<sup>6</sup>, benché gli interventi diretti dei singoli nobili – cui non spiaceva sperimentare forme di guadagno diverse dalle

---

<sup>1</sup> S. BUONADONNA-M. MARCENARO, *Rosso Doge*, Genova, 2000, forniscono un elenco completo di tutti i dogi succedutisi a Genova dal 1339 – primo doge fu Simon Boccanegra – al 1797, quando Giacomo Maria Brignole chiuse anche quest'epoca. La Repubblica democratica Ligure, infine, sancì nel 1815 l'annessione al Regno di Sardegna. Cominciava il dominio dei Savoia. «I Savoia si erano impossessati non soltanto dell'agognato sbocco al mare ma dell'intera Liguria» (p. 13).

<sup>2</sup> N. PATRONE AIRALDI, *Comuni e Signorie nell'Italia settentrionale*, cit., p. 512.

<sup>3</sup> Sul ruolo dei notai, ha scritto G. AIRALDI, *Leggere, scrivere, far di conto a Genova nel Medioevo*, in *La storia dei genovesi*, II, cit., p. 188: «Il notariato si perfeziona come struttura funzionale alla domanda d'una certa società e agli impulsi del suo ceto dirigente: l'istituzione cresce d'importanza in quanto detentrica della *publica fides*, di scritture e formule specializzate e, in egual misura, in quanto elemento di sostegno della pubblica amministrazione».

<sup>4</sup> A.M. NADA PATRONE-G. AIRALDI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*, cit., p. 484.

<sup>5</sup> L'espressione è di J. LE GOFF, *Le immagini diacroniche dell'Italia medievale*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, p. 2006 e vuole simboleggiare le molte antinomie presenti nella società di allora.

<sup>6</sup> P. JONES, *Dall'impero militare all'impero economico*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 1664.

tradizionali legate alla terra – nelle attività commerciali registrarono un incremento. Pensiamo, nel ricondurci ai citati elementi che poco avevano da spartire con il passato, al prestito pubblico del 1156, quando il Comune garantì la corresponsione degli interessi ai sottoscrittori esentandoli dal pagamento delle imposte. Pensiamo al primo esempio di partita doppia, applicato proprio a Genova alla pubblica contabilità; pensiamo al primo atto assicurativo che si conosca, steso sempre a Genova nel XIV secolo ma sicuramente immaginato da tempo; pensiamo a quei genovesi che specializzarono le proprie attività finanziarie a seconda delle aree geografiche in cui decidevano di compierle: certe implicanti un rischio maggiore, cui corrispose un maggiore profitto se eseguite per conto di committenti, certe più sicure e meno remunerative<sup>1</sup>. Dopo gli aspetti esaminati, ai quali aggiungiamo l'inurbamento come fenomeno generale<sup>2</sup>, ci pare davvero consona il giudizio di Gabriella Airaldi, che non ha dubbi nel procedere verso quella «transizione» con cui si è soliti caratterizzare il Duecento:

L'altro dato significativo di quest'età – centrale nella storia genovese per più motivi – è quello che il Falco chiamava «un indoviniello paleografico»: un esempio di contabilità in rendiconti mercantili, con investimenti e rimpieghi di capitali e utili in una serie di operazioni, stese anche in forma crittografica nel cartulare di Giovanni Scriba. Dunque il fatto che non abbiamo notizia di maestri d'abaco precedenti ad una certa data o libri d'abaco, stesi a Genova, non significa certo che le conoscenze in questi settori non abbiano camminato<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Su tutti questi aspetti, cfr. L. BALLETO, *Battista de Luco mercante genovese del secolo XV e il suo cartulario*, Genova, 1979; G. AIRALDI, *Investimenti e civiltà urbana nelle colonie medievali italiane*, Genova, 1978; R. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento, Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Milano, 1932; G. COSTAMAGNA, *La triplice redazione dell'«istrumentum» genovese*, Genova, 1961; *Mostra storica del notariato ligure*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1964.

<sup>2</sup> Ha scritto P. JONES, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, p. 1477: «L'inurbamento divenne un fenomeno di tale entità che, in poco più di un secolo, fra il 1100 e il 1250, determinò un aumento rivoluzionario del numero e della grandezza delle città». L'inurbamento, ovviamente, interessò pure Genova.

<sup>3</sup> G. AIRALDI, *Leggere, scrivere, far di conto a Genova nel Medioevo*, in *La storia dei genovesi*, II, cit., p. 189.



Pensiamo all'inizio della conversione delle attività mercantili della Repubblica in attività principalmente finanziarie, reso possibile dall'istituzione della Casa di San Giorgio, nel 1404, quando l'amministrazione del debito pubblico venne devoluta al consorzio dei creditori. Non che non mancassero i contrasti; furono proprio questi, sollevati in primo luogo dai creditori, che iniziarono le rimostranze nell'età da noi esaminata, a far sì che essi ottenessero la gestione diretta di importanti proventi fiscali del Comune. La vita della Repubblica, per conseguenza, subì un grave tracollo; del pari, aumentò la potenza del banco, avviato a diventare un organismo dai mille tentacoli. Nicolò Macchiavelli, che studiò quell'istituzione, non poté fare a meno di osservare (accanto ai positivi) i risvolti negativi che comportava:

Esempio veramente raro - scrisse - e dai filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere drento a uno medesimo cerchio, infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza<sup>1</sup>.

Tutte immagini che, comunque le si vogliano intendere, contrastano non poco con le immagini classiche del Basso Medioevo, che sono anche quelle con cui abbiamo più dimestichezza e con le quali tuttavia le prime convissero, contribuendo e rendere il XIII secolo un'epoca difficile.

---

<sup>1</sup> N. MACCHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, Milano, 1962, p. 561.

## 2. LA STORIA AGRARIA

L'importanza dell'agricoltura nel Medioevo è ormai acquisita. Nonostante si fossero registrati notevoli progressi nel commercio e nella manifattura, l'attività primaria rimase ancora a lungo ancorata alla terra, di gran lunga il più affermato mezzo di sostentamento e quello che offriva le maggiori possibilità di occupazione. Anche la presunta «rivoluzione industriale» del Trecento, dove si attuò, incise sulle abitudini dell'uomo medio meno di quanto si è soliti ritenere, comunque non in modo tale da cambiare lo stile di vita della maggioranza della popolazione, composta da classi non privilegiate, né si mostrò in grado di accrescere la ricchezza complessiva. Perciò abbiamo deciso di dedicare un capitolo alla storia agraria, convinti che essa costituisca una sorta di riequilibrio a quanto sostenuto in precedenza, senza essere costretti a far apparire il commercio e la corsa per lo spazio come gli unici «miti fondanti» di una realtà assai composita, in cui la storia agraria ebbe un ruolo assolutamente primario.

Chiarito questo ed entrando subito nel tema sembra che, verso il 1134, il territorio a est di Genova, o parte di esso – il Tigullio, principalmente, con il punto fermo del chiavarese –, fosse ormai stato acquisito dalla Repubblica<sup>1</sup>. Non solo; il chiavarese, sottrat-

---

<sup>1</sup> S. ANTONINI, *Introduzione a Le ville di Sestri Levante*, cit., p. 16.

to ai Fieschi, divenuto podesteria<sup>1</sup> intorno agli stessi anni<sup>2</sup>, riuscì – a detta della Gatti, che cita ad esempio alcuni contratti intercorsi tra contadini, nonché a suo dire uno sviluppo agricolo dotato di più grande organicità rispetto alle terre non «libere»<sup>3</sup> – a beneficiare dei nuovi vantaggi comunali ed i contadini, appoggiandosi al Comune, avrebbero goduto di maggiori libertà rispetto ai loro corrispettivi costretti a rimanere in condizioni di servaggio o di onerosa sottomissione nei possedimenti feudali, sicché alla fine, dopo una lunga fase conclusasi ai primi del Trecento, si sarebbero trasformati perfino in «borghesi dall'anima rivoluzionaria». Ha scritto la suddetta autrice:

La rivoluzione comunale a Genova ebbe conseguenze quasi simultanee per la campagna ligure, determinando una rapida e sotto molti aspetti radicale trasformazione. La politica estera del Comune fu quella di allargare l'entroterra di suo diretto dominio e infirmare il più possibile la forza dei feudi. Questi scopi furono raggiunti con veloce successo; l'arma fu la stessa che nelle città era già riuscita a spezzare i vincoli del vassallaggio e a riscattare la servitù della gleba: fu, cioè, la libertà di possesso.

Che alcuni rapporti tra contadini e signori si evolvessero in senso abbastanza favorevole ai primi, non saremmo noi a metterlo in dubbio; ci pare però che quest'analisi non tenga sufficientemente in considerazione che l'affrancamento riguardò comunque piccole minoranze, che se il Comune di Genova ridusse la forza dei feudi, più tardi rinfeudò gli antichi beneficiari<sup>4</sup> e infine che la condizione di servitù della gleba interessò la Liguria in epoche successive, pervenendo alla sua massima espressione attorno al XVII secolo, quando il potere della nobiltà, dopo la pa-

---

<sup>1</sup> Anche Sestri Levante nel 1206 fu elevata a podesteria. Cfr. E. BRESCHI SCOLLO, *Storia di Sestri Levante*, Genova, 1979, p. 52. Non sembra che le condizioni dei contadini sestresi fossero inferiori a quelle dei contadini del chiavarese.

<sup>2</sup> La roccaforte di Chiavari, secondo M. DE MARCO, *Il castello di Chiavari*, in *Atti della Società Economica di Chiavari*, ivi, 1938, p. 126, fu costruita a partire dal 1147.

<sup>3</sup> S. GATTI, *L'economia agricola del Chiavarese nel Basso Medioevo*, Genova, 1976, p. 3 e sgg.

<sup>4</sup> Le podesterie di Chiavari e Sestri Levante confinavano con i feudi dei Fieschi a Lavagna e Trigoso. Ha scritto E. BRESCHI SCOLLO, *Storia di Sestri Levante*, cit., p. 55: «Essi erano sempre più potenti. Da quando erano stati ascritti alla nobiltà genovese, loro membri sedevano nei consigli della Repubblica».

rentesi comunale, divenne pressoché assoluto. Anche il presunto appoggio ai contadini che, nel caso del chiavarese, Genova avrebbe concesso con l'obiettivo di combattere i Fieschi ed altre famiglie ribelli, alla fine risultò più di forma che di vera sostanza<sup>1</sup> ed il possesso della terra rimase in larga parte appannaggio di chi già poteva vantarlo, interessando quei contadini che in ultima analisi svolgevano il ruolo di feudatari di potenti signori o godevano di particolari esenzioni. C'è poi da considerare un elemento che per così dire sembrerebbe la dimostrazione più evidente ai nostri assunti: la nobiltà ebbe un'espansione di tipo orizzontale, oligarchico, (come più tardi l'ebbe verticale, sviluppando forme solidaristiche verso i nobili poveri<sup>2</sup>) e i patrimoni accumulati presero notevolmente a crescere, tanto che «nel 1364 il 15% dei nobili deteneva oltre il 56% della ricchezza e nel 1466 addirittura il 5% possedeva il 40% delle fortune complessive»<sup>3</sup>, una sperequazione che non ha bisogno di ulteriori commenti se non quello di immaginare quale parte fosse invece riservata ai liberi contadini, dopo averne sottratto altre parti per i borghesi, gli artigiani, gli operai e tutti quei soggetti che concorrevano a formare la ricchezza della regione. Ci sembra altresì ovvio sostenere che chi deteneva questa ricchezza, dunque *in primis* la nobiltà, esercitava una *leadership* sociale difficilmente contrastabile; per farlo, occorreva almeno agire da uno stesso piano, dunque da eguali presupposti: ancora una volta, chiudendo il circolo, attraverso il censo e il denaro. Non impossibile, ma rara, che la molla per innescare una reazione – in taluni casi circoscritti, per esempio la rivolta dei cardatori a Firenze, i famosissimi «Ciompi», o alcune rivolte contadine, di cui gli annali non fanno menzione a Genova, peraltro malgiudicate dalle classi cittadine dei più umili, che vedevano negli abitanti del contado una pericolosa concorrenza e presero a disprezzarli connotandoli negativamente<sup>4</sup> – fosse rappresentata dall'exasperazione e dalla troppa indigenza. Dobbia-

---

<sup>1</sup> S. GATTI, *L'economia agricola del Chiavarese nel Basso Medioevo* cit., p. 3.

<sup>2</sup> E. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 87, 1975, 1, p. 259.

<sup>3</sup> E. GRENDI, *Problemi di storia degli Alberghi genovesi*, in *La storia dei genovesi*, I, cit., p. 184; sugli stessi argomenti vedere anche J. HEERS, *Le clan Familiale au Moyen Age*, Paris, 1974.

<sup>4</sup> C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia*, I, cit., p. 915.

mo anche valutare, e bene crediamo, che cosa in genere significasse la «libera proprietà» nei casi che abbiamo descritti, cioè in un territorio soggetto a vincoli comunali che conviveva accanto a domini signorili. Per farlo, non troviamo nulla di meglio di un concetto che riesca a esprimere ciò che anche noi condividiamo *in toto*. Questo concetto fu a suo tempo esemplarmente reso da Ruggiero Romano, che ha approfondito l'argomento:

Va ancora aggiunto – scrive – che il constatare la presenza di proprietà private a lato di proprietà a carattere feudale non significa che a quelle prime si possano attribuire le caratteristiche, le funzioni, le prerogative che noi, oggi, attribuiamo alla proprietà privata: non si dovrà mai dimenticare – ed è questo il punto essenziale – che la piccola e media proprietà «libera» sono strumenti essenziali al fine di rendere produttive terre feudali ed ecclesiastiche. La forma di possesso fondiario, con buona pace degli storici d'ogni tendenza, in questo caso, non significa granché<sup>1</sup>.

Né, ad un'attenta valutazione, è meno vero il paradosso degli «uomini senza terra conviventi accanto alla terra senza uomini»<sup>2</sup>, di cui nel Medioevo comunale soffrirono campagne e contadini. Né, infine, possiamo passare sotto silenzio l'esistenza di un altro fenomeno, cioè il risentimento diffuso, al di là dei liberi contratti e della forza del Comune, dei contadini contro i privilegi e l'oppressione dei ceti urbani. Sulle righe, da noi pienamente sottoscritte, che Corrado Vivanti ha dedicato a questi temi non facili ci pare superflua ogni aggiunta:

Possiamo, se mai, deplorare una carenza della nostra storiografia, che ha in generale preferito soffermarsi sui fenomeni che sono sembrati più gloriosi per un'analisi tendenzialmente celebrativa del passato, anziché su quelle situazioni che di quelle «glorie» sono l'evidente contropartita: sui fasti e sulle «modernità dei comuni» o sugli splendori rinascimentali, piuttosto che sulle condizioni

---

<sup>1</sup> R. ROMANO, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia*, I, cit. pp. 275-276, il quale fa notare che la distinzione tra *pars dominica* e *pars massaricia*, a causa dei molti obblighi gravanti sulla seconda, alla fine si rivela quasi formale. Su questi aspetti cfr. anche G. VOLPE, *Momenti di storia italiana*, Firenze, 1925.

<sup>2</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica*, in *Quaderni di sociologia rurale*, 3, 1963.

delle campagne o sulla realtà e sugli effetti di quelle presunte forme di capitalismo ante litteram<sup>1</sup>.

La politica agraria da rapina perseguita dai feudatari nei confronti dei propri contadini, trovò più di un'eco in quella messa a segno dal Comune, attraverso le podesterie, nel bersaglio rappresentato dagli affittuari o dai locatari in perpetuo di terre appartenenti alla Repubblica e concesse agli agricoltori; essi infatti erano tenuti al pagamento di canoni in natura, che in genere valevano la metà di tutto il raccolto<sup>2</sup>, raramente a canoni in denaro. Questo voleva dire, in periodi di cattiva annata, fame o giù di lì, specie se sui terreni in questione, oltre al contadino e alla sua famiglia, gravavano altri lavoranti; nel caso di raccolto compromesso significava, senza mezzi termini, carestia. Le descrizioni in tal senso, lungo tutto l'arco del Medioevo, e oltre, abbondano, e non ci devono trarre in inganno sulla reale consistenza di una classe di agricoltori, cui in qualche modo venisse riconosciuto uno *status* giuridico: per averlo bisognò attendere del tempo superando molte asperità.

Certo, con i Fieschi bisognava fare i conti perché, come ha scritto il Barni, «non fu facile ridurli a obbedienza sicura»<sup>3</sup>; il Comune ebbe di fronte una delle famiglie più potenti della Liguria, che non era disposta a cedere un briciolo della propria fortuna senza ottenere qualcosa in cambio; e i Consoli, del resto appartenenti anch'essi alla nobiltà di «casata» o alla grande borghesia, preferirono scendere a patti confermando i privilegi feudali: al tempo stesso non si arrestò la pratica di acquisire nuove terre quando se ne presentava l'occasione. Ma quest'opera – giova ricordarlo – fu condotta nel rispetto di vincoli precisi ed i patrimoni immobiliari, se vennero intaccati, spesso furono ricostituiti: in altri termini, bisogna aver chiaro il fondamentale assunto che fin dai primi anni di vita del Comune l'interesse privato e quello

---

<sup>1</sup> C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia*, I, cit., p. 912.

<sup>2</sup> F. FIGONE, *La podesteria di Castiglione*, Genova, 1995, pp. 99-141, ha compiuto uno studio dettagliato su alcuni contratti stipulati tra contadini e incaricati comunali, dimostrando che il pagamento del censo avveniva cedendo metà del raccolto e talvolta dietro esborso di somme di denaro.

<sup>3</sup> G.L. BARNI, *Le classi dominanti nella Liguria orientale e l'espansione del Comune di Genova*, in *La storia dei genovesi*, II, cit., p. 52.

pubblico tesero a coincidere<sup>1</sup>. Sempre nel caso dei Fieschi ciò è a nostro giudizio simboleggiato, sia in senso spirituale che terreno, dall'erezione della basilica, a Lavagna:

Non sembra inoltre superfluo ricordare – scrive Giovanna Petti Balbi – che proprio in questo lasso di tempo [dal 1240 al 1250] Innocenzo IV fonda a Lavagna, culla e sede originaria dei Fieschi, la chiesa di San Salvatore che, oltre a segnare nei secoli la potenza della casata e a trasmettere la coscienza che questa ha di sé, è destinata a diventare il punto di riferimento e l'elemento catalizzatore della famiglia, in quanto la persistenza dei diritti familiari su di una chiesa o su di un monastero privato rafforzano nel tempo la coesione del lignaggio<sup>2</sup>.

Dal processo di accentramento territoriale iniziato dal Comune restarono comunque escluse alcune isole; il feudo dei Fieschi a Lavagna, un cuneo lungo e stretto che si spingeva fino al mare tra Chiavari e Lavagna che apparteneva al monastero di Bobbio, la terra dei Fieschi a Trigoso e le altre terre da essi possedute nella Liguria orientale e a ridosso di Genova mentre Sestri Levante, come Chiavari, era già stato guadagnato alla Repubblica. Restarono pure escluse, più oltre e all'interno, le proprietà delle abbazie di Borzone e Bobbio, tra le valli Sturla e d'Aveto, e proprietà di signori come i Malaspina «dotati di ricchi feudi che quasi accerchiavano Genova stessa»<sup>3</sup>, i Doria, gli Spinola, i della Volta. Quanto agli abitanti, fatta astrazione da Chiavari che presentava sulla costa la maggiore aggregazione (agli abitanti, sia detto per

---

<sup>1</sup> A. AGOSTO, *Nobili e popolari: l'origine del dogato*, in *La storia dei genovesi*, I, cit. p. 92. L'autore ricorda inoltre a p. 94: «Ad un certo momento, tra queste famiglie consolari, emergono per censo, per numero di componenti e per le imprese compiute, le quattro che da sole avranno un potere trainante e decisivo per le sorti di Genova anche nei secoli a venire: Doria, Spinola, Fieschi e Grimaldi». Dello stesso avviso anche C. MANFRONI, *Genova*, Roma, 1929, p. 31, nonché M.G. CANALE, *Storia delle origini, divisioni, dei diritti e privilegi della nobiltà genovese*, 1873, Archivio di Stato di Genova, ms. parte I, cap. IV.

<sup>2</sup> G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, cit., vol. III, p. 111. «Quando poi – dichiara ancora a p. 108 – sono per così dire trascinati dalla loro parentela con Sinibaldo assunto al pontificato e diventano quindi i capi più autorevoli dello schieramento guelfo, hanno ormai saputo crearsi una rete di rapporti che li mette al riparo da ogni pericolo».

<sup>3</sup> G.L. BARNI, *Le classi dominanti della Liguria orientale e l'espansione del comune di Genova*, in *La storia dei genovesi*, I, cit., p. 52.

inciso, venne concesso lo *status* di *burgenses* non tanto perché caratterizzati da una preponderante attività agricola, quanto perché Chiavari si avviava a diventare centro di traffici e di mercato, sede di una specifica attività economica, con un gruppo sociale tipicamente cittadino<sup>1</sup>), non erano numerosi; nuclei di case a Trigoso, Sestri Levante, Portofino, Recco, località certo non conformate come avvenne più tardi e altri nuclei, a netta prevalenza contadina e pastorale – non avrebbe potuto essere altrimenti –, nell'entroterra.

La rigorosa indagine compiuta recentemente da Osvaldo Garbarino dimostra infatti che l'entroterra era già popolato dall'Alto Medioevo<sup>2</sup>, intendendo con questa espressione che insediamenti abitativi si trovavano su alcune porzioni di territorio della Liguria orientale: Lorsica, Co' di Verzi, Acqua, Priagna, Monteghirfo, Caregli, Perlezzi, Cassagna, Rezzoaglio, Parazzuolo, Villa Cella, ecc., oltre gli altri già citati erano nomi di qualche consistenza. In genere si trattava di *villae* curtensi di antica colonizzazione costituite da un edificio centrale con, intorno, edifici minori, case di contadini, ricoveri per animali. Il fatto che questi insediamenti esistessero – sia all'interno che sulla costa – non deve trarci in inganno, neppure nel secolo XIII, sul numero delle persone che li componevano, che rimase sempre piuttosto basso. Molte, inoltre, vivevano ai limiti della povertà, o addirittura inferiore a tale soglia, praticando un'agricoltura di sussistenza, in bilico tra sottoalimentazione, vera e propria fame e periodi di relativa abbondanza. Gli insediamenti – tranne alcuni – non crebbero più di tanto; al contrario, ciclicamente si ebbero delle contrazioni causate da guerre, epidemie, carestie. Per riportarci ad un'epoca meno antica e tentare un utile paragone, esaminando una carta topografica della metà circa del XVIII secolo, disegnata dal geografo Stefano Scarniglia, raffigurante il tratto di costa ligure compreso tra Sestri Levante e Vernazza e, per l'interno, i confini fino a Parma<sup>3</sup>, abbiamo notato la scarsità degli insediamenti unita alla loro altrettanto scarsa estensione: il piccolo agglomerato di Sestri

---

<sup>1</sup> E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, I, cit., p. 181.

<sup>2</sup> O. GARBARINO, *Monaci, milites e coloni*, Genova, 2000.

<sup>3</sup> S. ANTONINI, *Introduzione a Le ville di Sestri Levante*, cit., p. 37; l'originale della carta si trova depositato presso l'Archivio di Stato di Genova.



Levante, quelli di Sara, Trigoso (una chiesa con poche case intorno), di Riva, Moneglia, Lemoglio, abitazioni sparse qui e là, nei campi, sui declivi e non troppo discostate dal nucleo-madre. Certo esistevano anche paesi non citati, ma la quantità degli insediamenti e la morfologia del territorio non parrebbe così diversa da quella dell'epoca precedente. Anche Matteo Vinzoni, cui si deve la *Pianta delle due Riviere*, non sembra andare oltre; pochissime case a Trigoso, ancor meno a Riva, qualche consistenza riservata a Sestri Levante, dove aggiunse le torri di avvistamento edificate sui promontori, o *guardie*: dell'Ospitale, dell'Isola, della Negra, di Manara<sup>1</sup>. Un cambiamento appena avvertibile (molto diverso da quello iniziato verso la fine dell'Ottocento e protrattosi ai giorni nostri, se si vuole velocizzato dal 1945, cioè dal termine della seconda guerra mondiale, ad oggi) che attraversò l'età comunale, il Rinascimento e raggiunse il secolo dei lumi mantenendo invariate alcune caratteristiche, cui possiamo ricollegare quanto abbiamo sostenuto all'inizio del presente lavoro, che la vita nel Medioevo «presentava un corso singolarmente lento»<sup>2</sup>. E ciò che valeva per la vita, aveva uguale valore per i supporti alla vita stessa, *in primis* per l'agricoltura, che si praticava sostanzialmente a mano o con l'aiuto di animali, ché altri mezzi non si davano, cioè con una tecnologia tutto sommato povera, dispendiosa in termini di fatica, spesso magra nei risultati:

Le tecniche agrarie adottate nel Medioevo restarono in vigore molto a lungo anche dopo quella che convenzionalmente viene considerata, nella storiografia, la fine del Medioevo, e giunsero ben avanti nei secoli cosiddetti moderni: ma ciò avvenne in presenza di tensioni, di spinte e contropinte sempre più forti. Queste configurarono un lungo periodo di transizione che giunse fino al secolo XIX inoltrato e per certi aspetti al secolo attuale<sup>3</sup>.

C'è poi un'interessante teoria enunciata da Fernand Braudel

---

<sup>1</sup> M. VINZONI, *Pianta delle due Riviere della Serenissima Repubblica di Genova divise ne' Commissariati di Sanità*, Genova, 1983, *passim*. Gli originali dell'opera vinzoniana si trovano depositati parzialmente all'Archivio di Stato di Genova e alla civica biblioteca Berio.

<sup>2</sup> **Vedere p...**

<sup>3</sup> P. UGOLINI, *Tecnologie ed economie agrarie dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia*, Annali, I, p. 399.

che parte dal presupposto della forza-lavoro, espressa in cavalli vapore, di un agricoltore medievale e la raffronta con quella ricavata impiegando un moderno trattore. Un contadino del XIII secolo poteva sviluppare, non in continuo e «data elasticità e versatilità del motore umano», un lavoro pari a 0,20 Cv; un trattore da 73 Cv (negli anni '50) corrispondeva quindi alla forza di oltre cento uomini<sup>1</sup>. Questo spiegherebbe, semplificando, perché le coltivazioni non potevano avere che una limitata estensione (benché proprio dal XIII cominciasse un incremento originato anche da una crescita demografica<sup>2</sup>, che si arrestò con la Peste Nera, nel XIV secolo, e riprese soltanto a partire dal Settecento), spiegherebbe – almeno in parte – la difficoltà a realizzare *surplus* anche modesti da destinare all'esportazione e spiegherebbe perfino l'incidenza delle periodiche carestie, per quanto non si debba dimenticare che alcuni generi di largo consumo – come il mais, la patata, il pomodoro, indispensabili per variare le diete povere – giunsero in Europa soltanto in un secondo tempo, cioè alla fine del XV secolo mentre il seminativo, in Liguria, ebbe bassa diffusione<sup>3</sup> senza mai uscire dalle aree di produzione. Riferendosi al monastero di Bobbio – ma il discorso, con qualche cautela, si può tranquillamente allargare e proiettare all'Italia dei Comuni e dunque, implicitamente, a Genova e all'intera regione – ha dichiarato Giacchino Volpe:

Si produce per il consumo, non per lo smercio e l'aumento del capitale; tutto quello che si produce trova, trasformato o no, il suo esito nell'organamento economico del monastero... la curtis è un microcosmo che per due terzi basta a se stesso, [anche se] è necessario, tuttavia riconoscere i grandi contatti di questa unità agraria con il mondo esterno<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> F. BRAUDEL, *Civilizzazione materiale e capitalismo*, Torino, 1977, p. 252.

<sup>2</sup> E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, I, cit., pp. 176-177, il quale scrive che i nuovi insediamenti furono, sul suolo italiano «945 nell'XI secolo, 1014 nel XII, 886 nel XIII, e 217 nel XIV». Resta da capire quanti dei nuovi insediamenti interessarono la Liguria.

<sup>3</sup> Per quanto, secondo S. GATTI, *L'economia agricola del Chiavarese nel Basso Medioevo*, cit., p. 7, la terra *seminativa sive campiva*, con la ripresa demografica ed economica del Basso Medioevo si accrebbe, specie per seminazioni cerealicole. La terra coltivabile era ottenuta con la tecnica del debbio, cioè con l'incendio delle piante e la messa a coltura delle seminazioni.

<sup>4</sup> G. VOLPE, *Medio Evo Italiano*, Firenze, 1928, p. 225.

Dopo queste premesse, considerato che il XIII secolo viene concordemente definito l'epoca di trapasso dal feudalesimo al primo capitalismo, se questo risulta più vero per città a spiccata vocazione commerciale, come Genova, non significa che se si ebbe un incremento delle aree coltivate esse venissero fornite di adeguati supporti tecnici, né che i contadini godessero di contratti particolarmente favorevoli<sup>1</sup>; anzi, quando il secolo si chiuse si verificò una tendenza al peggioramento delle loro condizioni ed il frequente regresso verso forme di indigenza dalle quali non era semplice uscire<sup>2</sup>, che raggiunse il culmine nel Seicento. La Liguria, poi, priva di veri spazi pianeggianti (tranne la piana di Albenga, non ancora conformata così come la conosciamo nel presente), poté sviluppare entro i propri confini un'agricoltura povera o specialistica: entrambe furono praticate ed entrambe ebbero bisogno di cure assidue, faticosi lavori di disboscamento e una successiva sistemazione a fasce, ancora oggi a tratti presente, che ebbe tuttavia il pregio di preservare in qualche modo il terreno<sup>3</sup> da consistenti fenomeni erosivi. La prima, cioè l'agricoltura povera, è simboleggiata dalla coltura del castagno, che costituì la ricchezza maggiore dei versanti interni, la seconda da quella

---

<sup>1</sup> Scrive E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale* in *Storia d'Italia*, I, cit., p. 183, sui «nuovi» rapporti tra contadini e Comune, dopo vari atti di affrancazione dai signori feudali (un discorso a carattere complessivo, ma che per le sue peculiarità, in genere non dissimili fra regioni italiane, possiamo ricondurre alla Liguria): «I contadini più poveri furono non di rado ridotti allo stato di braccianti (sempre più spesso menzionati, ormai, nei documenti di quest'età), o andarono ad ingrossare le fila del nascente proletariato cittadino. La massa dei contadini poveri e medi fu mantenuta, dai vecchi proprietari feudali o, più spesso, dai nuovi proprietari borghesi, sull'appezzamento già coltivato, con contratti a canone fisso o parziario; mentre solo una minoranza di contadini più agiati riuscì, generalmente, a trasformare in libera proprietà allodiale l'antico possesso del podere».

<sup>2</sup> W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino, 1976, p. 59.

<sup>3</sup> G. HAUSSMANN, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia*, I, cit., p. 83, afferma: «Nell'età comunale il disboscamento riprese a intensificarsi sia in pianura, sia in collina, con la messa a coltura di terre da tempo incolte; e finché si trattava, sulle pendici più scoscese, di piantagioni di viti, olivi e agrumi (in Toscana, sulle coste della Liguria e del Mezzogiorno continentale, in Sicilia) la difesa del suolo veniva in qualche modo ottenuta mediante la sistemazione a terrazze, a ripiani, a fasce o a lenze; ma nei declivi più lavorabili s'insediava il seminativo con l'aratura a ritocchino, e i fenomeni erosivi non potevano che esserne esaltati».

dell'ulivo, abbondante sulle coste esposte al sole cui, più tardi, possiamo aggiungere la vite e gli agrumi<sup>1</sup>. Conviene fornire notizie separate sulle specie e la loro diffusione.

Gli studi sull'origine del castagno, componente fondamentale del paesaggio agrario ligure, danno ormai per certo che esso fosse autoctono. Sappiamo che i castagneti contraddistinguevano le parti più alte delle colline, che la raccolta delle castagne rimase fiorente fino alla prima metà del Novecento e che detenevano un ruolo rilevante – assieme ai fichi<sup>2</sup> – nella dieta delle popolazioni soprattutto dell'interno e della costa e che, infine, in periodi di forte carestia, costituirono quasi l'unica risorsa ad altre varietà. Non è un caso che Marcello Quaini abbia parlato di una vera e propria «civiltà del castagno»<sup>3</sup>, già diffusa «nelle alte valli facenti capo a monte Zatta, appendice meridionale dell'acrocoro formato dalle vette più alte dell'Appennino ligure». Allevamento e castagnicoltura fornirono le basi economiche di molte comunità locali, di cui abbiamo riportato un esempio in apertura di questo stesso capitolo, strutturate per assolvere i bisogni interni. Forme preesistenti all'età dei Comuni, durante la quale ne iniziò il lento declino:

Il processo di emarginazione economica di questi territori diviene irreversibile quando l'espansione della grande proprietà borghese, che si sostituisce a quella feudale-ecclesiastica o alla piccola proprietà contadina, e lo sviluppo pur relativo e faticoso dell'agricoltura rivierasca inserita in un mercato moderno che esclude l'economia di sussistenza, erano le principali condizioni che

---

<sup>1</sup> Tentando una visione d'insieme (comprendente quindi agglomerati e siti agricoli), hanno scritto A.M. NADA PATRONE-G. AIRALDI, *Comuni e Signorie nell'Italia settentrionale*, cit., p. 449: «Ma tutti [centri maggiori e minori] sono collocati in un paesaggio di orti, agrumi, castagni e cereali, secondo un sistema policolturale che si caratterizza nella coltivazione terrazzata, di cui l'ulivo, allora diffuso soprattutto nelle aree di Dianò e Rapallo, si svilupperà come monocoltura prevalente in tempi posteriori, surclassato per lungo tempo dalla vite che, da Taggia a Portovenere, appare coltivata in varie qualità».

<sup>2</sup> S. GATTI, *L'economia agricola del Chiavarese nel Basso Medioevo*, cit., p. 8, dichiara a proposito dei fichi: «Nel Medioevo la vite si trovava quasi sempre associata alle piante di fichi; viti e fichi compaiono insieme, il più delle volte, nei documenti agrari dell'epoca».

<sup>3</sup> M. QUAINI, *L'arco ligure*, in *I paesaggi umani*, Milano, 1977, p. 67.

immobilizzano questa singolare microsocietà<sup>1</sup>.

La continua espansione della pianta fece sì che intorno al 1830 i castagneti liguri occupassero circa il 15% del territorio regionale<sup>2</sup>, a fronte dell'8% della Toscana e al 9% del Piemonte; oltre alla raccolta del frutto, nelle valli del territorio orientale della provincia di Genova se ne impiegò la corteccia per ricavarne tannino, specie quando, agli inizi del Novecento, nel corso del processo di industrializzazione sorse a Sestri Levante la S.A. Ledoga, fabbrica con più di cento addetti, specializzata nella produzione di acido tannico. La Ledoga possedeva due altri stabilimenti: a Darfo, nel milanese e ad Arona, sul lago Maggiore, verso cui convogliava partite di corteccia proveniente dalle valli orientali. Chiuse definitivamente i battenti, dopo una lunga crisi, nel 1964<sup>3</sup>. Da allora si verificò una progressiva decadenza dei castagneti, mai più arrestata, dopo che intere generazioni, grazie ad essi, avevano superato momenti che definire critici è un puro eufemismo<sup>4</sup>.

«L'ulivo - ha scritto il geografo portoghese Ribeiro - non è solo il simbolo del clima mediterraneo, ma è anche l'unica coltura di importanza mondiale limitata a questa regione»<sup>5</sup>. Crediamo che le parole di Ribeiro possano segnare la rilevanza che l'albero ebbe e continua ad avere nella civiltà mediterranea - tanto da rappresentarne la sintesi stessa - benché, durante l'epoca trattata, gli uliveti progredirono assai lentamente a causa forse delle difficoltà nella messa a dimora di nuove piante, un fenomeno riscon-

---

<sup>1</sup> Ivi, p. 69.

<sup>2</sup> A. FERRETTO, *Il distretto di Chiavari preromano, romano e medievale*, Chiavari, 1928, p. 335, afferma che già nel Medioevo il castagno aveva un'estesa area di diffusione in Liguria, le cui propaggini giungevano alle coste.

<sup>3</sup> S. ANTONINI, *Sestri Levante 1940-1945: gli anni della guerra*, Genova, 1998, *passim*, ma specialmente la Parte Seconda.

<sup>4</sup> M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, cit., p. 77, afferma: «Certamente le popolazioni rurali non potevano contare su aiuti [rispetto alle popolazioni urbane, in qualche modo assistite dalle municipalità] altrettanto efficaci: il meccanismo delle difficoltà portava molti di loro alla disperazione. (...) E' indubbio che, stimolando il dissodamento, la carestia ha spinto molti poveri a tirarsi fuori dai guai. Ma alcuni dissodamenti non riuscivano e molti contadini non trovavano terra da coltivare e non avevano la possibilità di emigrare». A Genova però il fenomeno dell'inurbamento avvenne ugualmente, comportando un aumento degli indigenti.

<sup>5</sup> O. RIBEIRO, *Il Mediterraneo, ambiente e tradizione*, Milano, 1972, *passim*.

trato anche in altre parti d'Italia<sup>1</sup>. A quanto sembra, la via maestra dell'ulivo venne inizialmente tracciata dai greci: del resto, chi non ricorda che nell'*Odissea* il letto nuziale di Ulisse, a Itaca, è ricavato da un grande ceppo di ulivo infisso nel terreno? Sofocle, per innalzarne le qualità, fece compiere a Edipo un dialogo apologetico e, presso i romani, affermava un detto: *Olea prima inter arbore est*, sottintendendo che la pianta era la prima per il valore della sua produzione e l'ultima per le sue esigenze. Sull'origine e la diffusione dell'ulivo in Liguria esistono numerosi dubbi. Se Strabone sosteneva che i liguri, peraltro definiti «barbari», importavano vino e olio dall'Italia, la storiografia non ha rigettato del tutto quegli assunti; nel frattempo, si sono affermate due distinte teorie:

La prima vuole che l'ulivo sia stato portato in Liguria dai Crociati di ritorno dalla Palestina o che comunque si sia diffuso posteriormente al secolo XII. La seconda, che ha avuto maggior fortuna, ritiene l'introduzione dell'ulivo opera di monaci benedettini<sup>2</sup>.

Dal momento che la nostra indagine è circoscritta e comunque deve affidarsi a documenti già passati al vaglio degli storici, riteniamo di poter dichiarare più probabile l'ultima ipotesi, che è quella che agli effetti di questo studio presenta il maggiore interesse. Perché essa collega la valle di Lavagna ai benedettini che, abbiamo scritto, possedevano sulla costa «il più grande uliveto della Liguria»<sup>3</sup>, dove essi avrebbero iniziato a piantare una varietà di ulivo conosciuta con il nome di *lavagnina*, in seguito diffusa altrove<sup>4</sup>. Nel XIII secolo la coltura dell'olivo era affermata sulla

---

<sup>1</sup> S. GATTI, *L'economia agricola del Chiavarese nel Basso Medioevo*, cit., p. 12; G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia*, Bari, 1957, p. 39.

<sup>2</sup> M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona, 1973, p. 58. C'è pure una terza teoria, dovuta a A. FERRETTO, *Il distretto di Chiavari preromano, romano e medievale*, cit., p. 333, il quale sostiene che in Liguria l'olivo fu introdotto in epoca «storica», cioè romana.

<sup>3</sup> Vedere p....

<sup>4</sup> Esiste poi quanto a suo tempo scritto da R. ROMANO, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia*, I, p. 289, a proposito del monastero di Bobbio: «Nel secolo IX, una delle più strutturate comunità ecclesiastiche [Bobbio, appunto] si presenta come una magnifica organizzazione. (...) Tra *pars dominica* e *pars massaricia* si ricavano in un anno 5678 moggia di grano, 1640 anfore di vino 2790 libbre d'olio (corsivo nostro), 1590 carri di fieno, polli, pesce, cacio, castagne, fichi, pece, cedri, miele, sale, cera e 192 soldi».

fascia costiera del Tigullio e in tutta la Liguria e l'olio costituì uno dei pochi prodotti agricoli pregiati di esportazione. I magnifici uliveti della riviera ligure di ponente e quelli, ormai meno fiorenti, presenti sulla riviera di levante, dimostrano l'estensione che, con il tempo, ebbe questa coltura; se nel Duecento è lecito non considerare gli uliveti così vasti, le premesse per un successivo ampliamento con la nascita di nuovi agglomerati agricoli si ebbe proprio a partire da allora.

«L'espansione della vite - è ancora una frase di Ribeiro a ricordarcelo - è forse il capitolo più suggestivo dell'influsso del Mediterraneo sull'Europa»<sup>1</sup>. Come per l'ulivo, la grande importanza che la pianta ebbe nella storia agricola d'Italia è fuori discussione tanto che, a partire dai primi anni del secolo XI, subì un forte incremento; basti qui accennare al fatto che in alcune zone, specialmente in Liguria e in Campania, il rapporto tra vigneti e altre piantagioni salì da 1 : 1 a 3,25 : 1<sup>2</sup>, malgrado le cure assidue - zappatura, concimazione, irrigazione, potatura, legatura - rendessero impegnativo occuparsene. Questo significa, quantificando, che ad ogni ettaro di frumento o altro, corrispondevano oltre tre ettari di vigneto. E poi, in Liguria, la domanda divenne così elevata che la *pastinatio* (ovvero un contratto in cui i concessionari, dopo un periodo decennale di esenzione dai canoni, diventavano proprietari della terra con il concedente), come la colonizzazione, assunsero la forma di imprese collettive<sup>3</sup>.

In Grecia sembra essere avvenuta la prima selezione di una vite rampicante con la relativa potatura; i greci, ad ogni modo, furono i diffusori del vino e della coltura della vite presso le terre - cominciando dall'Italia del sud - a che decisero di colonizzare, mentre i genovesi più tardi si incaricarono della sua diffusione in Crimea, al tempo in cui Caffa era diventata un possedimento della città ligure<sup>4</sup>. I romani circondarono la pianta di grande rispetto e Cicerone affermò che «seguirne la crescita è un diletto che non

---

<sup>1</sup> O. RIBEIRO, *Il Mediterraneo, ambiente e tradizione*, cit., p. 63.

<sup>2</sup> A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Milano, 1907, p. 119.

<sup>3</sup> R. ROMANO, *Dall'impero militare all'impero economico*, in *Storia d'Italia*, II tomo secondo, cit., p. 1644.

<sup>4</sup> P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, in *Storia d'Italia*, II, tomo primo, cit., p. 87.

annoia». La vite accompagna la storia stessa del cristianesimo, non soltanto sul suolo della penisola italiana, dagli albori ai nostri giorni; un diploma di Carlo Magno dichiarava, a proposito di un abate, che «costruiva chiese e piantava vigneti». Difficile stabilire con precisione quando la pianta iniziò a comparire in Liguria; certo essa cresceva già nell'Alto Medioevo, a partire dal X secolo. Da allora la viticoltura assunse crescente rilevanza finché arrivò a rappresentare

la più caratteristica produzione agraria: non solo come nota dominante del paesaggio, ma anche l'unica produzione ad essere largamente commercializzata<sup>1</sup>.

Per le zone coltivate del Tigullio, soprattutto costiere, la vite costituì, nel XIII secolo, la componente essenziale del paesaggio agrario, unitamente all'ulivo, al castagno e agli agrumeti, in particolare limoni, che crescevano sui versanti esposti a sud<sup>2</sup>; all'inizio del Seicento, per citare un aneddoto di maggiore attualità, il vino prodotto ebbe nel genovese Bartolomeo Paschetti un detrattore; a suo dire nella riviera orientale la qualità non fu mai eccelsa e di tale convinzione ci ha lasciato testimonianza:

Gli vini mediocri – scrisse nel 1602 – sono di due sorti. Alcuni accostandosi alla natura del vino grande e questi sono buoni per l'invernata, altri si avvicinano di più alla natura del vino piccolo, perciò restano migliori per bere l'estate. Et perché in alcuni de' sopradetti luoghi nascono vini dell'una et dell'altra conditione come primieramente a Chiavari, a Sestri, a Moneglia e alla Spezia, perciò conviene haver cognitione separatamente dell'una e dell'altra sorte di detti vini<sup>3</sup>.

Terminata questa digressione – necessaria peraltro a comprendere quali fossero le colture dominanti nel Tigullio durante il XIII secolo, ed anche successivamente, che in generale riman-

---

<sup>1</sup> M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, cit., p. 76

<sup>2</sup> Ma, dichiara la Gatti che «frutteti, agrumeti ed orti si trovavano nella piana di Carasco fino a S. Pietro di Sturla, nei sobborghi di Chiavari, a Bacezza, a Ri e a Caperana.» Cfr. S. GATTI, *L'economia agricola del Chiavarese nel Basso Medioevo*, cit., p. 7.

<sup>3</sup> B. PASCHETTI, *Del conservare la sanità e del vivere de' Genovesi*, Genova, 1602.



dano, lo ripetiamo, ad un'agricoltura povera – resta da aggiungere che, fra zona e zona, si ebbero notevoli differenze nel modo di gestione della terra. Nel chiavarese, nel sestrese e nel suo entroterra, per rimanere nel campo degli esempi, sottoposti alla giurisdizione del Comune di Genova, gli appezzamenti furono assegnati – con i limiti descritti all'inizio del capitolo e riferiti alla proprietà<sup>1</sup> – a diretti coltivatori, a esponenti dei vari ceti cittadini, mercanti o altri<sup>2</sup>, i quali ottennero che la città convertisse in proprietà allodiali le concessioni<sup>3</sup> che in seguito, anche nelle zone interne, dovettero essere modificate<sup>4</sup>:

Al fine di trattenere, ancora una volta, i contadini sulle loro terre, è probabile che, sia la Repubblica, sia i feudatari, abbiano diminuito o addirittura annullato i censi da riscuotere per la detenzione enfiteutica di immobili e beni fondiarii pubblico-feudali, avviando, in tale modo, una nuova fase di sviluppo agrario dell'entroterra<sup>5</sup>.

Ciò, in molti casi, a scapito delle proprietà ecclesiastiche, progressivamente incamerate dalle autorità civili a partire dall'XI secolo e, nell'insieme, notevolmente ridotte nell'antica consistenza<sup>6</sup>, che continuò tuttavia ad essere rilevante. Dove invece esistevano domini feudali simili a quelli dei conti di Lavagna – dunque Cogorno, Trigoso, il distretto favalese almeno fino al 1229 quando passò ai genovesi<sup>7</sup> e simili – la terra rimase ai feudatari, ed il modo di produzione feudale non venne superato, con la pratica del lavoro agricolo da parte della massa dei produttori ottenuta dall'uso di mezzi propri e contavano solo sull'aiuto di familiari, garzoni e apprendisti in qualche modo legati alla terra, senza che si possa tuttavia parlare di «servitù della gleba» vera e propria, caratteristica delle grandi proprietà; ciò non significa pe-

---

<sup>1</sup> Vedere le pp.

<sup>2</sup> S. GATTI, *L'economia agricola del Chiavarese nel Basso Medioevo*, cit., pp. 3 e sgg.

<sup>3</sup> E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, I, cit., p. 184.

<sup>4</sup> O. GARBARINO, *Monaci, milites e coloni*, cit. a p. 230 scrive: «Dal punto di vista strettamente agrario, le agevolazioni fiscali di Genova compresero senz'altro anche la caduta dei vincoli sulla silva dominicale, con la conseguente apertura della medesima al libero sfruttamento agricolo».

<sup>5</sup> O. GARBARINO, *ivi*, p. 229.

<sup>6</sup> E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, I, cit., p. 184.

<sup>7</sup> O. GARBARINO, *Monaci, milites e coloni*, cit., p. 228.

rò che la condizione di dipendenza si esaurisse – tranne che in un numero limitato di casi – né che venisse meno lo *status* di inferiorità civile. E questo per i contadini valeva nei confronti dei feudatari, delle nuove classi borghesi detentrici di proprietà e dello stesso Comune al cui governo sedevano, appunto, accanto ai nobili i borghesi<sup>1</sup>. Ogni altra attribuzione tranne le citate risulterebbe scarsamente significativa. Da parte dei contadini si escogitarono delle strategie per ottenere modesti vantaggi: arroccarsi in nuclei abitativi di villaggio per essere meno esposti ai controlli del potere, confondere le carte per il pagamento dei censi: le difficoltà dei signori a riscuoterli sono note<sup>2</sup>. Soprattutto, si tentò di protrarre la *manentia* come forma di consorzio familiare:

Un punto essenziale della condizione dei manenti era la loro piena facoltà ad avere una famiglia, e quindi una casa. Essi sono indicati sempre come un tutt'uno con la terra, ma insieme con i parenti: e con questi e la terra sono compresi nelle alienazioni. Proprio questo legame alla terra determinò quello stretto rapporto «reale» che fu in grado, col tempo, di modificare le condizioni personali dei contadini, garantendo loro, con il godimento perpetuo di un podere una relativa indipendenza economica<sup>3</sup>.

Vigeva nelle famiglie la ripartizione del lavoro tra le donne che accudivano alla casa e all'artigianato domestico (senza peraltro che esse rinunciassero a recarsi nei campi ad eseguirvi particolari mansioni come la raccolta delle castagne, delle olive e la vendemmia), e gli uomini che si dedicavano alla terra, al bestia-

---

<sup>1</sup> In una straordinaria pagina scriveva nel 1907 P. VILLARI, *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia*, in Nuova Antologia, cit. da C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in Storia d'Italia, cit., p. 909 nota: «Il nostro comune [la civiltà comunale] fece della libertà il privilegio di una ristretta oligarchia industriale e commerciale, dentro la cerchia delle mura cittadine. Ne escluse affatto tutta la popolazione del contado, che non partecipò mai alla vita politica della città dominante. Ne furono del pari escluse tutte le città, tutte le terre conquistate. E così, a misura che, col progredire del comune, il suo territorio si estendeva, cresceva la sproporzione fra il numero di coloro che godevano il privilegio della libertà, e quello di coloro che ne erano esclusi: cresceva rapidamente la moltitudine degli scontenti».

<sup>2</sup> P. UGOLINI, *Il podere nell'economia rurale*, in Storia d'Italia, II tomo secondo, cit., p. 742.

<sup>3</sup> G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba al capitalismo*, Bari, 1966, p. 94.

me, al taglio dei boschi<sup>1</sup>, alle nuove costruzioni. Bisogna tuttavia precisare meglio il significato della frase. I nuclei abitativi erano relativamente scarsi; neppure le persone abbondavano. Trigoso, nel XIII secolo, avrà contato sì è no quindici o forse venti casolari e una chiesa. Sestri Levante, importante scalo commerciale ma per naviglio di piccolo cabotaggio, qualcuno in più. I sestresi, poi, non furono mai veri marinai, come vorrebbe una tradizione non sufficientemente suffragata da fatti comprovati; pescatori sì, soltanto in parte, in un mare poco pescoso e in parte maggiore contadini<sup>2</sup>. Questo, a dispetto delle affermazioni del Giustiniani<sup>3</sup> e di quelle, che riteniamo forse un po' troppo azzardate benché con fondamenti di verità, del Caffaro<sup>4</sup>. Alcuni, pochi, divennero apprendisti e garzoni dei mestieri che si praticavano in città – in particolare porporai e battifogli – inseriti nelle nuove professioni dopo un periodo di tirocinio in cui vigevano regole severe<sup>5</sup>; altri, senza mestiere e con pochissime prospettive, accettarono di quando in quando i remi delle galee. Fra tutti i paesi e gli agglomerati della riviera di levante fino a Genova, soltanto Chiavari ebbe una discreta consistenza. Né appare migliore la situazione nell'entroterra: la quarta componente del paesaggio agrario, non solo ligure, era rappresentata dal silenzio, di quando in quando interrotto dal rintocco di una campana, dai suoni cupi del temporale, dallo scroscio dei corsi d'acqua lungo le vallate. Le colline, se non coltivate, erano ancora ricoperte dalla *silva mediterranea*.

---

<sup>1</sup> S. GATTI, *L'economia agricola del Chiavarese nel Basso Medioevo*, cit., p. 13: «Non certo trascurato era il patrimonio boschivo e forestale, che si cercava di accrescere a mezzo di vere e proprie opere di rimboscimento, con piantagioni di salici e più ancora di castagni».

<sup>2</sup> A.M. NADA PATRONE-G. AIRALDI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*, cit., p. 436, hanno scritto: «La Liguria, infine, deve apparire quella che realmente è, a dispetto di una storiografia, che, ruotando intorno al mito genovese, ne ha involontariamente esteso il marchio a tutta la regione: un paese in cui, se la povertà della terra spinge spesso all'avventura di mare, il ritorno alla terra costituisce attrazione invincibile».

<sup>3</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali della Repubblica di Genova*, Genova, 1834, vol. I, p. 250, che sostiene che nella guerra contro Pisa del 1160 Sestri Levante fu costretta a partecipare con l'invio di due galee.

<sup>4</sup> CAFFARO, *Annales Januensis*, Genova, 1930, vol. VIII, p. 141, il quale afferma che nella successiva guerra contro Pisa del 1285, la «podesteria di Sigestro» dovette inviare venti nocchieri e settecento vogatori.

<sup>5</sup> G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare: Genova nel medioevo*, cit., p. 91.

nea: lecci, querce<sup>1</sup>, pini, faggete sui declivi più alti, tutte piante tipiche dell'arco ligure<sup>2</sup>.

Quanto si dovette attendere per un cambio della situazione, ovvero perché i contadini trovassero condizioni più favorevoli e mitigassero i non pochi disagi? Molto, secoli anzi, passando attraverso la decadenza della Repubblica, la nuova alleanza con la Spagna, la guerra dei Trent'anni (che terminò nel 1648 ed ebbe fra le conseguenze una terribile peste che si allargò a macchia d'olio in Europa causando milioni di morti) e alla suddivisioni delle proprietà con il «sistema a ville», accettando per ora la classica definizione che, a partire dall'Alto Medioevo,

il nome di villa corrisponde ormai, in casi sempre più frequenti, ad un piccolo centro rurale comprendente svariate e distinte aziende agricole, cioè ad un complesso territoriale equivalente al moderno villaggio<sup>3</sup>.

Per ora, abbiamo appena scritto; ai nostri fini, ricordando anche quanto riportato nella nota a piè di pagina, in contraddizione con questa «definizione classica»<sup>4</sup>, sembra più giusto mediare tra le due - la cosa è stata resa possibile - in modo da ottenere un concetto che risulti abbastanza soddisfacente:

Non esiste contrapposizione netta tra villa e villaggio da un lato, città dall'altro. Gli agglomerati urbani sorti intorno alle ville hanno forse originato le attuali frazioni, quando non hanno originato piccoli centri rurali, mantenendo in numerosi casi l'aspetto di villa secondo lo schema adottato dai romani, ripreso in periodi successivi<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> F. FIGONE, *La podesteria di Castiglione*, cit., pp. 105 sostiene che fu anche fiorente la produzione di ghiande, con la sistemazione di estensioni di territorio a cerreta e lecce-ta. Sostiene altresì che il prodotto veniva principalmente impiegato alimentare i suini, di cui si praticava - ancora nel periodo in questione - l'allevamento.

<sup>2</sup> S. GATTI, *L'economia agricola del Chiavarese nel Basso Medioevo*, cit., p. 7.

<sup>3</sup> Voce *Villa*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXV, Roma, 1949.

<sup>4</sup> Voce *Villaggio*, in *Enciclopedia*, Torino, 1981, vol. XIV: «Diverse sono le ragioni che impediscono di accettare la tesi che fa del villaggio l'erede diretto dell'antica villa. Una è che, almeno all'interno degli spazi popolati nei primi secoli della nostra era, il numero delle ville è ben superiore a quello dei villaggi contemporanei». E' ovvio che questa interpretazione considera gli studi più recenti.

<sup>5</sup> S. ANTONINI, *Introduzione a Le ville di Sestri Levante*, cit., p. 10.

Precisato questo, cruciale per il ridisegnarsi del territorio dal Seicento in poi in quella parte di esso dove la grande nobiltà (ormai completamente pervenuta, almeno fino all'Ottocento, al suo ruolo di classe egemone, dopo le integrazioni con la borghesia dei secoli trascorsi e il tramonto delle Signorie) decise di intervenire in modo profondo – il caso emblematico per la Liguria è rappresentato da Sestri Levante, che conobbe uno sviluppo della ville davvero imponente – il punto di partenza per comprendere il processo di sviluppo tentando una sintesi è, in alcuni dei suoi concetti di carattere generale, il lavoro di Emilio Sereni *Storia del paesaggio agrario italiano*, per esempio quando afferma:

In Liguria, in Sicilia – come nelle Venezie – la seconda metà del Seicento e tutto il Settecento segnano l'epoca della fioritura di grandi ville signorili che, se servono allo svago e agli ozi dell'aristocrazia cittadina, cominciano anche qui ad assumere una notevole importanza come centri di investimenti capitalistici nell'economia terriera e come centri di riorganizzazione del paesaggio agrario in grandi ville padronali<sup>1</sup>.

Tenendo presente i canoni di povertà che travagliavano la vita dei contadini, si può anche sostenere che gli aspetti citati convissero in armonia: ville intese come manufatti di svago e di investimento, mantenendo la prima funzione. Lo schema trovò una propria collocazione organica: edificio padronale o residenza del signore, nucleo rurale cresciuto attorno alla costruzione-madre ma staccato da essa, un sistema territoriale collegato, talvolta ricavato da bonifica. (E' il caso, ci pare, della bonifica agraria della piana alluvionale dei torrenti Gromolo e Petronio, ancora a Sestri Levante; aventi la foce in comune, nel corso del Settecento furono separati guadagnando nuovo terreno alle colture). Tale processo assunse, nel XVIII secolo – quando, in Italia, vennero innalzate più ville in assoluto –, un duplice rilievo: l'artistico, che caratterizza pressoché tutti i manufatti, non venne mai abbandonato dai proprietari e l'economico produttivo, che è quello che incise fortemente sulle forme del paesaggio agrario, ormai conquistato alle

---

<sup>1</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1979, pp. 58 e sgg.

colture stabili, cioè ulivo, vite e castagno, con poco seminativo alternato ai tratti ad orto e una rarefazione degli agrumeti. Per le complesse cure che richiedeva un'azienda agricola la nobiltà, sovente o sempre, si affidava ad amministratori e intermediari – i fattori – che dall'oculato esercizio di tali imprese traevano un cospicuo reddito: costituirono, dopo il Settecento, una parte del nuovo ceto agrario<sup>1</sup>. Ciò assunse valore per il territorio di Sestri Levante – dove il «sistema a ville» era particolarmente esteso –, per la Liguria e in generale per tutte le regioni italiane:

Quello che accomuna queste varie forme, comunque, è una graduale compenetrazione dei nuovi rapporti di produzione capitalistici con gli antichi rapporti feudali, che da tale compenetrazione restano profondamente mutati nel loro contenuto e nel loro significato storico, anche se molte forme ne sono mantenute<sup>2</sup>.

Vi è infine da considerare, riducendo all'osso, che in Liguria, a causa forse della natura del terreno in prevalenza montuoso e dello spazio limitato rispetto ad altre regioni italiane non predominò mai il latifondo, bensì la media proprietà, neppure essa fissata in forma definitiva e dunque suscettibile di nuove trasformazioni. A partire dalla fine dell'Ottocento si assisté ad una frammentazione della media proprietà, una vera e propria miriade di minuscoli appezzamenti venne coltivata da contadini singoli, mezzadri<sup>3</sup>, affittuari o piccoli possidenti: in questa direzione si incamminarono molti degli insediamenti agricoli più vasti, segnando di fatto la fine del «sistema a ville» e con esso la decadenza irreversibile della classe nobiliare che sulla terra aveva fondato la propria fortuna<sup>4</sup>. In un'altra direzione, cioè verso le neonate esigenze dell'industria, vecchie proprietà feudali subirono trasformazioni impensabili fino a pochi anni prima.

Vorremmo ricordare – prima di passare alle vicende politiche legate a papa Adriano V e al suo tempo – che il «sistema a ville»

---

<sup>1</sup> S. ANTONINI, *Introduzione a Le ville di Sestri Levante*, cit., p. 16.

<sup>2</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., p. 63.

<sup>3</sup> Sui terreni di villa Pallavicini di Santa Margherita di Fossa Lupara, tanto per fare un esempio concreto, ancora nel 1940, trovavano lavoro oltre cento mezzadri con le loro famiglie.

<sup>4</sup> S. ANTONINI, *Introduzione a Le ville di Sestri Levante*, cit., p. 18.

interessò pure i Fieschi, quando la curva discendente della famiglia era già da tempo iniziata. In un nostro lavoro del 1983 abbiamo scritto qualche nota sul Conservatorio Fieschi. Ci sembra opportuno riscriverla adesso, per la valenza tutto sommato neutra che ancora le riconosciamo:

A Genova, nel 1740, Domenico Fieschi istituiva l'omonimo Conservatorio e lo dichiarava erede di ogni proprietà, lasciandone amministratori i Fieschi. Nel patrimonio immobiliare vi era compreso il palazzo settecentesco edificato ai piedi della salita del Bracco, a Trigoso, con annessi vasti possedimenti agrari che occupavano soprattutto le aree pianeggianti poste sulla sponda sinistra del Petronio e le colline. Oltre al palazzo, vennero iniziati lavori di restauro a ciò che restava dell'antico complesso abbaziale di S. Adriano<sup>1</sup>; una pianta di Matteo Vinzoni rende assai bene l'insieme. Si notano: la villa, il grande giardino, la cappella di S. Adriano e, intorno, i poderi coltivati. La pignoleria del Vinzoni è resa dal fatto che gli ulivi vi sono disegnati ad uno ad uno. L'Ente morale del Conservatorio cura ancora oggi quanto è rimasto dei possedimenti degli antichi conti di Lavagna. I Fieschi furono fino al 1134 anche signori di Sestri Levante: dopo quella data il borgo passò alla repubblica di Genova e ad essa si uniformò fedelmente, seguendone le sorti<sup>2</sup>.

Aggiungiamo che la villa trovò un periodo di decadenza, finché si convertì in colonia estiva; sul patrimonio agrario – circa diciotto ettari concessi in comodato, dunque a titolo gratuito –, diviso in appezzamenti ma unito dai vincoli del lascito, sono subentrati con profitto discendenti di antichi mezzadri e affittavoli affrancati o, più semplicemente, operai ed ex operai figli di contadini.

---

<sup>1</sup> In realtà il complesso era già da tempo in decadenza ed i restauri si limitarono al giardino ed ai muri di cinta.

<sup>2</sup> S. ANTONINI, *Introduzione a Le ville di Sestri Levante*, cit., p. 16.

### 3. LA SCENA POLITICA E I SUOI ATTORI

Dopo aver esaminato – a grandi linee, considerata la peculiarità del nostro studio – alcune delle vicende della Repubblica di Genova ed enucleato i caratteri distintivi della storia agraria in Liguria, ci sembra utile, al fine di rendere il quadro più organico, rivolgerci alle vicende politiche che si svilupparono nel Duecento nel mondo occidentale e che, per le profonde implicazioni ad esse conseguenti, finirono per interessare i liberi comuni e le Repubbliche marinare.

Il XIII secolo si aprì con la quarta crociata, che prese a muoversi nel 1202 e venne quasi subito deviata dal percorso che avrebbe dovuto compiere dalle mire commerciali di Venezia<sup>1</sup> verso l'impero di Oriente cui, poco più tardi, si unirono gli interessi – o se si vuole si sommarono altri interessi – commerciali genovesi<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> E' un fatto che le crociate, o le spedizioni ad esse seguite, oltreché imprese commerciali, si rivelarono proficue per il trafugamento di reliquie. Per esempio, nel 1098 una flotta genovese, nella città di Mira nella Licia, trafugò con la forza le reliquie di san Giovanni Battista. Nel 1101, ancora i genovesi, riportarono dal saccheggio di Cesarea il Sacro Catino, che si riteneva fosse quello usato da Gesù nell'ultima cena. Cfr. G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II, tomo primo, cit., pp. 590-591.

<sup>2</sup> P. JONES, *L'età dell'espansione*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 1691 conferma questa tesi dichiarando: «Nel 1261 i genovesi, per aver aiutato i greci a riconquistare il potere a Costantinopoli, acquistarono a loro volta una notevole influenza commerciale e cominciarono a moltiplicare "colonie" e concessioni – a fianco di quelle ve-



Non fu difficile spingere gli armati a indirizzarsi, anziché in Terrasanta e a Gerusalemme, verso Bisanzio, dove fu spodestato l'imperatore Isacco (della dinastia degli Angeli) e proclamato, nel 1204, l'impero latino a Costantinopoli. I territori della conquista vennero divisi fra i capi crociati sotto il potere – nominale – di un imperatore<sup>1</sup>. Oltre a ciò, il primo lustro del Duecento appare scandito da molte date che hanno come riferimento precise questioni religiose cui, in numerosi casi, finirono per legarsi questioni economiche e territoriali: nel 1207 si ebbe la missione di San Domenico nella regione albigese, nel 1209 cominciò la «crociata» contro gli stessi Albigesi, promossa da Innocenzo III<sup>2</sup> e conclusasi nel 1229 con massacri indiscriminati di decine di migliaia di abitanti della Linguadoca e l'annessione del territorio al regno di Luigi IX, dopo il suo intervento<sup>3</sup>; nel medesimo anno, si formò la prima comunità francescana<sup>4</sup>, destinata a innovare profondamente sul tessuto della Chiesa ispirata com'era ad una visione gioiosa della natura, all'umiltà e all'abbandono del pessimismo manicheo, cui contrappose uno sconosciuto spirito di libertà; l'anno successivo la comunità ebbe la prima Regola; nel 1213 la vittoria cristiana sui mussulmani a Las Navas di Tolosa segnò l'inizio della *reconquista* dei territori spagnoli sotto il dominio arabo, cui seguirono la conquista di Cordova nel 1236, di Valenza nel 1238, di Siviglia nel 1248; nel 1223 si attuarono la riforma e l'approvazione della Regola francescana e, nel 1226, il riconosci-

---

neziane e, per qualche tempo, anche pisane – in tutti i porti del mar Nero. (...) In pari tempo, i genovesi Manuele e Benedetto Zaccaria riuscirono nel 1264 a ottenere in feudo le miniere di allume di Focea, e nel 1304 mercanti di Genova presero possesso dell'isola di Chio».

<sup>1</sup> R. VILLARI, *Storia medievale*, I, cit., p. 157.

<sup>2</sup> C'è da dire che la Chiesa tentò inutilmente e ripetutamente di riconvertire quelle popolazioni – cioè le popolazioni Catare, che costituirono il più importante movimento ereticale del Medioevo – ma i tentativi, compresa la predicazione di San Bernardo ad Albi nel 1245, si rivelarono inutili. Il pretesto per la guerra fu l'assassinio del legato pontificio Pietro di Castelnau, avvenuto nel 1208.

<sup>3</sup> VILLARI, *Storia medievale*, I, cit., p. 193.

<sup>4</sup> Ma, osserva ancora G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II, Tomo primo, p. 446: «Bisognerà pure domandarsi, ad esempio, confrontando la repressione sanguinosa e feroce che si abbatté sulle Chiese e sui movimenti "eretici" del Duecento e la linea proposta da Francesco d'Assisi, che cosa ci fosse di comune tra quelle due linee di condotta e quelle due così diverse ispirazioni». Vedremo più avanti, trattando di Innocenzo IV, che cosa questo nel concreto significasse.

mento dei frati predicatori. La quinta crociata iniziò nel 1217, la sesta nel 1228, la settima nel 1248 e l'ottava, che fu anche l'ultima, nel 1270.

Un fermento religioso sembrò percorrere l'Europa, mentre la lotta ormai secolare tra papato e Impero raggiunse il vertice quanto ad intensità e conseguenze. C'è da riscontrare che la Chiesa, contando su un apparato imponente, parve sul punto di riuscire ad affermare nel mondo cattolico la sovranità universale del pontefice<sup>1</sup>. Il grandioso disegno, tuttavia, non venne mai realizzato; dopo il controllo sugli ordini religiosi più recenti e le Università, le crociate, la lotta alle eresie, almeno fino al 1220 il vantaggio del vuoto politico aperto dalla crisi dell'Impero, con la morte di Federico II l'idea di una sola autorità politico-spirituale universale che sovrintendesse ai destini del mondo perse l'originaria valenza. Malgrado questo, nuovi successi non tardarono a giungere: si registrò una notevole espansione del cristianesimo verso ovest con la *reconquista* da una parte, verso il Nord Europa e l'Asia con la penetrazione in Oriente e negli stati baltici da quell'altra<sup>2</sup>.

Centrale, nelle vicende politiche italiane ed europee la figura di Federico II di Svevia, una delle più suggestive del Medio Evo. Cristiano, piuttosto colto senza che per questo rinunciassero a credenze comuni alla sua epoca, con una concezione quasi mistica della propria investitura (aveva anche la dignità di re dei Romani, ma Innocenzo IV gliela revocò<sup>3</sup>), inizialmente protetto dal pontefice, se fu un aspro persecutore degli eretici, quando intese imporsi lo scopo del consolidamento dell'Impero sul territorio italiano dovette impegnarsi in una dura contesa politico-militare contro i liberi Comuni e contro la Chiesa, che si concluse alla sua morte con una apparente vittoria di quest'ultima; e al tempo la Chiesa, oltre che con gli eserciti, rispondeva alla lotta per il potere - ché di questo in fondo si trattava - a colpi di scomunica, un'arma che soltanto in apparenza sembrava priva di vera effica-

---

<sup>1</sup> Su questi aspetti, cfr. G. WOLF, *Stupor mundi*, Londra, 1966; P. ZERBI, *Papato e impero e Res publica christiana*, Milano, 1955.

<sup>2</sup> Per l'espansionismo del cristianesimo verso est, si veda K. GORSKI, *L'ordine teutonico. Alle origini dello Stato prussiano*, Torino, 1971.

<sup>3</sup> Voce *Innocenzo IV* in *Enciclopedia Italiana*, cit., ediz. 1937.

cia. Rolandino da Padova, un cronista coevo, dopo la seconda e definitiva pendente sul capo dell'imperatore, ci ha lasciato la seguente testimonianza, considerata da Villari «un segno del turbamento provocato nella "pubblica opinione" dal contrasto fra Federico II e il papato»<sup>1</sup>:

Nello stesso giorno e nell'ora in cui fu emanata [da Innocenzo IV al Concilio di Lione del 1245] la sentenza di deposizione contro Federico, come poi fu accertato, una stella ardente e ignea fu vista nel vespero prima del tramonto del sole sorgere da oriente e con rapidissimo corso, come una face ardente o come saetta in volo, scorrere in cielo, quasi dividendolo, fino ad occidente. Io stesso l'ho vista insieme a molti che la guardavano stupiti con timore<sup>2</sup>.

In precedenza, per rimanere in argomento, già Innocenzo III aveva nel 1214 scomunicato Ottone di Brunswick, colpevole agli occhi del papa di aver tentato la conquista del regno di Sicilia, che Roma voleva diviso dalla Germania e considerava un proprio feudo; Federico II invece fu scomunicato una prima volta da Gregorio IX, per non aver ottemperato all'impegno di condurre una nuova crociata (l'imperatore partì poi effettivamente nel 1228 ma ritornò indietro quasi subito, a causa di un morbo che aveva colpito e decimato le truppe sulle galee) e, soprattutto, per non aver voluto rinunciare all'obiettivo di affermare l'autorità imperiale in Italia. Una seconda volta da Innocenzo IV nel 1245, durante il concilio di Lione, perché non si era affatto conclusa la controversia sul regno di Sicilia e perché il pontefice intendeva essere lui stesso (Federico, nominalmente, era vassallo della Chiesa) a decidere sul conflitto dell'imperatore con le città lombarde, che rifiutando di sottomettersi si erano riunite in una Lega, com'era già accaduto ai tempi di Federico I Barbarossa. Ha scritto in proposito Luigi Salvatorelli:

Innocenzo convocò il XIII concilio ecumenico (I lionese), e in es-

---

<sup>1</sup> R. VILLARI, *Storia medievale*, I, cit., p. 229.

<sup>2</sup> ROLANDINO, *Cronica Marchie Trivixane*, v. 14, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. VIII, Città di Castello, 1905, p. I. Taddeo di Sessa, l'avvocato imperiale che a Lione vanamente aveva tentato di differire la sentenza, pare abbia esclamato: «O giorno dell'ira, di sventura e di desolazione!».

so pronunciò contro Federico la sentenza definitiva, in cui questi, come spergiuro, sacrilego, sospetto di eresia, violatore della pace stabilita fra la Chiesa e l'Impero e dei suoi doveri feudali come re di Sicilia, veniva spogliato di tutte le dignità, si proibiva di obbedirgli e si invitavano gli elettori tedeschi a scegliere un nuovo re, mentre per la corona di Sicilia il papa si riservava la decisione<sup>1</sup>.

La lotta tra papato e Impero rimase aperta e veemente fino alla morte di Federico, avvenuta il 13 dicembre 1250: Innocenzo IV, da Lione rientrò in Italia e a Roma, dove fu accolto trionfalmente, non prima di aver nominato re dei Romani il langravio di Turingia Enrico Raspe e, alla sua morte, Guglielmo d'Olanda<sup>2</sup>. Durante il suo regno, con il sorgere della potenza imperiale, i Comuni – che godevano di una relativa autonomia e della protezione papale<sup>3</sup> – cominciarono a comprendere, allarmandosi, che le affermazioni sull'esclusività del potere regio compiute da Federico – che si rivolgeva all'autonomismo cittadino – contenevano una grave minaccia e si prepararono a combattere per sostenere il proprio interesse. Se il 23 novembre 1237 furono duramente sconfitti a Cortenuova, Federico non riuscì ad impadronirsi di Milano e di Brescia, che opposero dura resistenza: l'imperatore non poté sfruttare a fondo e a proprio vantaggio la precedente vittoria e dopo la scomunica papale rientrò in Sicilia, accompagnato da una capillare opera di sobillazione messa in atto da Innocenzo IV<sup>4</sup> che, in qualità di capo della Chiesa, non faticò certo ad avere dalla sua l'intero apparato ecclesiastico, che orientò in senso sfavorevole all'imperatore. Si proseguì con alterne vicende – nelle quali sarebbe estremamente complesso addentrarci – fino al 1249; nell'anno successivo, quando ancora il conflitto con il papa-

---

<sup>1</sup> L. SALVATORELLI, *Storia d'Europa*, I, Torino, 1961, p. 410.

<sup>2</sup> Voce *Innocenzo IV*, in *Enciclopedia Italiana*, cit., ediz. 1937.

<sup>3</sup> Ma su questo punto occorre intendersi. Scrive giustamente G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, I, tomo primo, cit., p. 651: «C'è un anticlericalismo diffuso nelle città italiane del XII e XIII secolo perché la gerarchia ecclesiastica e il clero appaiono troppo spesso un temibile concorrente nell'esercizio del potere, soprattutto un grosso ostacolo per l'affermazione dell'autorità del comune su tutti gli abitanti della città e del contado». A maggior ragione, come vedremo parlando dei Fieschi, tali asunti valgono per Genova.

<sup>4</sup> Fu quando anche Pier della Vigne, da tempo fedele collaboratore del sovrano, accusato di tradimento e condannato alla pena dell'accecamento, si suicidò.

to ed i Comuni era in pieno svolgimento, Federico fu stroncato dalla dissenteria nel suo castello di Fiorentino in Capitanata<sup>1</sup>. Con la sua morte, se si deve considerare fallito il tentativo di restaurare un' autorità laica in occidente che fosse superiore ad ogni altra, al papato non arrise miglior fortuna: l'idea di una «teocrazia universale» era definitivamente tramontata<sup>2</sup>, mentre i Comuni attraversarono fasi di notevole sviluppo e da città-stato si avviarono a trasformarsi in stati regionali a tutti gli effetti.

Le vicende del «regno di Sicilia», ovvero la gigantesca lotta del papato nel XIII secolo per dissociarlo dall'Impero, coincisero nelle città italiane – cioè nei liberi Comuni e nelle Repubbliche marinare – con la contrapposizione tra due distinti schieramenti; gli uni collegati, come *Pars Imperi*, con le ambizioni imperiali e dinastiche degli Svevi, signori di Waibling, dunque in Italia come ghibellini; gli altri, come *Pars ecclesie*, si designarono guelfi, per manifestare la loro avversione all'Impero e fruire dell'appoggio della Chiesa<sup>3</sup>. Tuttavia, il particolarismo che fu alla base dei Comuni e delle Repubbliche, unito alle continue guerre intestine scatenate dalle opposte fazioni e talvolta scoppiate in seno a fazioni simili – lo stesso particolarismo che gli impedì di fondersi in un grande stato organico a differenza, ad esempio, di Francia e Inghilterra – fecero presto perdere ai nomi guelfi e ghibellini il loro significato originario, sostituito da interessi, ambizioni personali e dalla diversità di vedute del governo comunale tra nobili e borghesi, concordando soltanto su un punto: difendere, anche opponendosi all'imperatore o al papa, l'autonomia conquistata, intrecciando al tempo stesso le battaglie delle fazioni nobiliari con i contrasti politici fatti sorgere dalla «cittadinanza» mentre quest'ultima, perseguendo l'obiettivo della conquista del potere, era contrastata dai «magnati»<sup>4</sup>. In tale processo – né breve né indolore –, come giustamente ha rilevato Salvemini, se conflitto di

---

<sup>1</sup> L. SALVATORELLI, *ivi*, p. 411.

<sup>2</sup> G. MICCOLI, *La storia religiosa*, cit., p. 715, rileva: «E' che la lotta contro l'Impero, fondata scopertamente su ragioni politiche ma condotta avanti con un sistematico ricorso alle armi e alle motivazioni spirituali, logorò la credibilità religiosa e l'autorità ecclesiastica del papato in termini non ancora verificatisi».

<sup>3</sup> G. TABACCO, *La coordinazione guelfa e ghibellina d'Italia*, in *Storia d'Italia*, II, tomo primo, p. 212 e sgg.

<sup>4</sup> R. VILLARI, *Storia medievale*, I, cit., p. 257 e sgg.

classe si ebbe, questo era da intendersi «primamente imperniato sulla contrapposizione fra gl'interessi dei nobili, come proprietari fondiari, e quelli della borghesia»<sup>1</sup>. Vedervi dell'altro, spinte dal «basso» o rivendicazioni dei ceti più umili strutturati appunto come «classi» definite, sarebbe sbagliato oltreché fuorviante. Le lotte del «popolo» contro la nobiltà consentirono anche la creazione di organismi di governo dove la borghesia riuscì ad avere un peso maggiore, per esempio a Genova nel 1256, quando l'accordo dei *mercatores* con le famiglie ghibelline dei Doria e degli Spinola portò all'elezione di un capitano del popolo, Guglielmo Boccanegra, al quale venne affidato il governo della Repubblica per dieci anni. La cosiddetta «democratizzazione» dei Comuni – diversa tuttavia dalla democratizzazione odierna, in quanto dalla guida della città erano esclusi i rappresentanti dei borghesi «minori» ed il popolo minuto – diede alla grande borghesia, ormai pienamente legittimata a sedere accanto alle consorterie nobiliari, la possibilità di orientare la politica interna secondo il proprio tornaconto, di incrementare la concentrazione delle ricchezze e di imprimere l'avvio ad una lunga fase di espansione territoriale<sup>2</sup> che avrebbe consentito un forte incremento del «distretto» genovese e la sua trasformazione in stato regionale. Su quest'ultimo aspetto, ha affermato Romeo Pavoni:

Nel 1215 inizia l'incastellamento di Monaco, che divenne il baluardo occidentale del dominio genovese. La morte di Federico II e la crisi del partito ghibellino segnarono la fine della resistenza opposta dalle città del Ponente: nel 1251 si sottomisero Savona, Albenga, Ventimiglia. Più tardi un accordo tra i nobili ghibellini ed il popolo portò, nel 1270, al governo dei due capitani e a un assetto istituzionale che rimase efficiente fino al volgere del secolo. Con il capitanato di Oberto Doria e di Oberto Spinola si concludeva il processo di unificazione territoriale. Nel 1273, nel corso delle vittoriose operazioni militari contro Carlo d'Angiò e i fuoriusciti guelfi, l'occupazione genovese si estese fino alla Magra. Si fissarono così stabilmente i confini del *Districtus Ianue*, rimasti sostanzialmente intatti fino all'età moderna<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> G. SALVEMINI, *Magnati e popolari in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino, 1960, p. 48.

<sup>2</sup> R. VILLARI, *Storia medievale*, I, cit., p. 257.

<sup>3</sup> R. PAVONI, *Liguria medievale*, Genova, 1992, pp. 255-256.

In merito invece al primo aspetto, la politica di espansione commerciale, il XIII secolo fu per Genova – che poté presentarsi agli inizi del Trecento con una popolazione che si avvicinava ai centomila abitanti, dunque allineata con Milano e Venezia che tale cifra avevano già raggiunto da decenni<sup>1</sup> – tutto un susseguirsi di nuove e stabili conquiste: nel 1261 Tana e Caffa sul mar Nero mentre navi genovesi, costruite nelle colonie genovesi, solcavano il mar Caspio e il Golfo Persico alla ricerca di nuove basi<sup>2</sup>. Nella Francia del sud (Provenza, Linguadoca, Nizza, Narbona), le città marinare lottarono per strappare ai feudatari e alle città cristiane gli stessi privilegi commerciali che avevano ottenuto dai mussulmani.

Per Genova in particolare – ha scritto Jones – i territori della Francia meridionale costituivano un'importante fonte di approvvigionamento di prodotti essenziali come il grano e il sale<sup>3</sup>.

Nel 1291 i fratelli Vivaldi, genovesi, tentarono la circumnavigazione dell'Africa per spezzare il blocco commerciale mussulmano e aprirsi così la via delle Indie. Altri navigatori genovesi si spinsero nell'Atlantico per raggiungere le isole Canarie. A Occidente e a Oriente, l'epoca delle grandi scoperte geografiche, culminate con l'impresa di Colombo, prese forma concreta dallo spirito d'avventura dei navigatori italiani<sup>4</sup>. Genova – con Venezia – fu la prima a coniare monete d'oro per i mercati occidentali cominciando anche ad esercitare l'attività bancaria ed il cambio di monete estere, mentre si andò affermando un'industria laniera per la «rifinitura e per la produzione di tessuti (di pregio e a buon mercato) destinati all'esportazione e ricavati da lane locali o importate (*grosse, gentiles*)»<sup>5</sup>. Tutte attività che contribuirono

---

<sup>1</sup> R.S. LOPEZ, *Market expansion: the case of Genoa*, in Jech, 1964, p. 448.

<sup>2</sup> P. JONES, *Dall'impero militare all'impero economico*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 1692.

<sup>3</sup> P. JONES, *ivi*, p. 1694.

<sup>4</sup> R. MAUNY, *Les navigations médiévales sur les côtes sahariennes antérieures à la découverte portugaise*, Paris, 1960, p. 92 e sgg.

<sup>5</sup> P. JONES, *Dall'impero militare all'impero economico*, in *Storia d'Italia*, II, vol. II, cit., pp. 1717-1718

alla grandezza della città marinara e che non erano incompatibili con l'appartenenza a famiglie e consorzi di *militēs*<sup>1</sup>. In altre parole, il ceto mercantile e finanziario, seppure organizzato in corporazioni, viveva ormai in intimità con le consorterie nobiliari, condividendo con esse gli affari e le rivalità.

Questi avvenimenti scandirono la vita nel XIII secolo; nelle città, la crescita delle sue componenti accentuò le tensioni interne ed i contrasti fra guelfi e ghibellini furono solo un riflesso del contrasto tra papato e Impero precludendo invece ad una lotta per il controllo politico: una lotta che non risparmiò duri colpi e frequenti passaggi da una sponda all'altra. Più di un nobile si infiltrò nelle «arti» così da intensificare la propria presenza nel «popolo» come, a loro volta, formazioni dello stesso «popolo», specie militari, si fecero coinvolgere nelle contese mai spente fra opposte fazioni, che ancora una volta agirono in nome dei guelfi e dei ghibellini. Emblematiche le vicende della potente famiglia genovese dei Fieschi, che ci proponiamo di esaminare brevemente nelle pagine che seguono per due distinti motivi: il primo è che esse ci consentono di conferire una migliore organicità a quanto abbiamo fin qui affermato riguardo la scena politica ed i suoi attori; il secondo è che ci permettono di dar corso alla rimanente parte del nostro studio, imperniata sulla figura di Adriano V che, appunto, apparteneva anch'egli alla famiglia con il nome di Ottobono. Troppo lungo e complesso sarebbe però trattarne in modo esaustivo, seguendo gli intrecci di una dinastia che annoverava centinaia di rappresentanti sparsi ai quattro angoli del mondo; del resto altri lo hanno fatto con proficui riscontri. Ci limiteremo perciò ad una rapida carrellata, per dar modo al lettore di farsi un'idea su una componente fondamentale della Liguria e della sua storia «di alto rango». Una storia dove i ceti minori recitarono, non per volontà propria, ruoli da comprimari.

Gli «indomabili Fieschi»<sup>2</sup> ebbero forse come illustri antenati i

---

<sup>1</sup> G. TABACCO, *La lotta per il potere nelle città dominanti e l'instabilità delle istituzioni*, in *Storia d'Italia*, II, tomo primo, cit., p. 184.

<sup>2</sup> L'espressione, che simboleggia le lotte dei Fieschi contro la Repubblica di Genova, è stata coniata da G.L. BARNI, *Le classi dominanti nella riviera orientale e l'espansione del Comune di Genova*, in *La storia dei genovesi*, cit., p. 68. Sui Fieschi, a nostro giudizio, i migliori contributi restano quelli di F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, Genova, s. a.; id., *Abecedario delle famiglie genovesi*, ms. Biblioteca Missioni urbane, Genova, s. a.;



conti di Lavagna, senza escludere che si trattasse di funzionari del Sacro Romano Impero rimasti in Liguria dopo la sua dissoluzione; è certo che essi si trovarono ad occupare, con altri signori feudali, l'area di confine posta tra comitato genovese e comitato lunese, già di pertinenza monastica, che aveva appunto il fulcro<sup>1</sup> in Lavagna e nel suo entroterra. I Fieschi – e con ciò si spiega l'appellativo di «indomabili»<sup>2</sup> – costituiscono il tipico esempio di famiglia feudale che rivestì nella Repubblica genovese un ruolo preponderante, pur essendo stata a lungo in lotta con la Repubblica stessa e aver rinnovato più volte – com'era consuetudine per chi entrava a far parte dell'oligarchia cittadina – il giuramento di fedeltà alla *Compagna communis*, l'organismo in cui risiedevano in permanenza i Consoli ed il cui scopo primario, qualunque ne fosse stato il movente della formazione, restava quello di esercitare il potere sul territorio<sup>3</sup>.

Benché sia estremamente arduo spingersi con il pensiero fin dentro ad origini cha appaiono vaghe e nebulose perfino ai più esperti – per esempio il Grendi, il quale se ammette di non avere alcun interesse per i miti genealogici dichiara che «ciò che regolarmente ha sanzionato la nobiltà a Genova è stato l'esercizio del potere politico dei padri a diversa profondità storica»<sup>4</sup> – pare che

---

L.M. LEVATI, *I dogi perpetui di Genova*, Genova, 1930; e, con alcune riserve, U. FOGLIETTA, *Elogio degli uomini chiari della Liguria*, Genova, 1860; a ciò si aggiungano gli *Atti della Società ligure di storia patria* che si richiamano al periodo.

<sup>1</sup> C. MANGINI, *Il complesso monumentale di San Salvatore dei Fieschi*, in *Uno sguardo dal rosone*, cit., p. 11.

<sup>2</sup> Del resto i conti di Lavagna (compresi i Fieschi nei diversi rami familiari) tra il 1110 e il 1113 avevano guerreggiato contro Genova; una seconda volta accadde tra il 1132 e il 1134 quando i genovesi distrussero i castelli dei conti di Lavagna obbligandoli alla pace ed «a porsi in mercedem dei consoli di Genova». Cfr. G.L. BARNI, *Le classi dominanti nella riviera orientale e l'espansione del comune di Genova*, in *La storia dei genovesi*, cit., pp. 52-54.

<sup>3</sup> Sulla *Compagna Communis*, si vedano in particolare F. NICCOLAI, *Contributo allo studio dei più antichi brevi della Compagna genovese*, Milano, 1938; V. PIERGIOVANNI, *Gli Statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo*, Genova, 1980; V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova, 1955.

<sup>4</sup> E. GRENDI, *Problemi di storia degli Alberghi genovesi*, in *La storia dei genovesi*, I, cit., p. 184. Sulla stessa linea, più accentuata diremmo, si è mosso G. GALLO, *La Repubblica di Genova tra nobili e popolari (1257-1528)*, Genova, 1999, p. 33, quando ha dichiarato: «Soggettivamente vi fu, tra le due grandi fazioni dell'aristocrazia genovese, una linea d'urto che si potrebbe anche dire del massimo orgoglio: "io sono conte perché il Sacro Romano Impero mi ha chiamato suo 'comes', suo compagno d'arme". "Io sono patrizio perché i miei 'patres' furono i padri della Repubblica alla quale tu devi essere

il capostipite della famiglia portasse il nome Rufino, che avesse preso parte al giuramento ma che, nel 1173, venisse ancora conteggiato fra le schiere dei ribelli, e la cosa appare verosimile; da questi nacque Ugo, che si chiamò *Fliscus* e si può considerare come il vero iniziatore della prolifica dinastia. Semplificando, a detta della Mangini, Ugo

acquisendo una mentalità mercantile-comunale e sposando una Grillo, esponente di una delle più prestigiose famiglie genovesi, tentò di inserirsi a pieno titolo nel mondo cittadino, pur conservando la propria connotazione feudale<sup>1</sup>.

Non saremo noi, nell'attuale contesto, a discutere una tesi simile. Sul cognome però, al di là delle inevitabili discrepanze che sempre sorgono quando si affrontano temi difficili come questi e considerando che fu il reiterato esercizio del potere unito alla forza militare, più di tutti gli altri fatti che nel frattempo accaddero, a sanzionare l'appartenenza o meno alla nobiltà<sup>2</sup>, è di indubbio significato quanto proposto da Lopez:

la maggior parte delle famiglie preminenti genovesi, ebbe un proprio cognome nell'XI secolo e lo trasformò in nome di famiglia ereditario nel XII; ma tale processo era tutt'altro che concluso alla fine del XIII secolo<sup>3</sup>.

Con Ugo ed i suoi figli, senza peraltro rinunciare a quei privilegi feudali che la società del tempo non escludeva, la partecipazione dei Fieschi alla vita comunale fu intensa; essi però acqui-

---

obbediente cittadino per la sovrana volontà del popolo, in nome della legge romana"». A ciò si aggiungano interessi concreti in campo territoriale e commerciale.

<sup>1</sup> C. MANGINI, *Il complesso monumentale di San Salvatore di Cogorno*, in *Uno sguardo dal rosone*, cit., p. 11; G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, vol. III, cit., p. 106.

<sup>2</sup> Anselmo Adorno, cortigiano del duca di Borgogna, durante un viaggio a Genova compiuto nel 1470, individuò le famiglie ed i cittadini che gli sembrarono «in tres ordine discreti»: le famiglie più importanti, i *capellates*, (Campofregoso, Guarco, Montaldo e ovviamente Adorno), le quattro *gentes* (Spinola, Doria, Fieschi, Grimaldi), gli altri tutti *populares*. Cfr. G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare: Genova nel Medioevo*, cit., p. 53.

<sup>3</sup> R.S. LOPEZ, *Concerning surnames and place of origins*, in *Medievalia et Humanistica*, MCMLIV, cit. in E. GRENDI, *Problemi di storia degli alberghi genovesi in Storia dei genovesi*, II, vol. I, p. 187.

starono notevole importanza quando il figlio di Ugo, Sinibaldo, dal 1243 al 1254 divenne papa. Di Innocenzo IV – questo il nome che si scelse – abbiamo fatto cenno inscrivendolo nel più ampio cerchio della lotta tra papato e Impero. Ricorderemo, di passata, che fra gli atti da lui compiuti spiccano la bolla *Ordine vestrum*, del 1245, che attenuava il rigore della Regola francescana per avere l'ordine mendicante dalla sua parte e impiegarlo, oltretutto contro l'imperatore, nella repressione degli eretici e la bolla *Ad extirpandam*, del 15 maggio 1252, nella quale dopo aver moltiplicato i suoi interventi presso le città per far inserire negli statuti le leggi antiereticali di Federico II, che considerava giuste, ordinò a molti comuni di formare una polizia speciale incaricata della ricerca degli eretici e dell'esecuzione delle sentenze<sup>1</sup>, mentre a celebrare i processi avrebbe provveduto l'Inquisizione. Ricorderemo pure l'investitura, a favore del nipote Nicolò, che già godeva dei diritti di primogenitura, dei castelli di Tivegna, Castiglione, Bracelli, del borgo di Padivarma<sup>2</sup> e la nomina cardinalizia tenuta in serbo per l'altro nipote Ottobono, avvenuta quando il futuro papa non era neppure sacerdote<sup>3</sup>. Ed anche, fra le varie scomuniche, quella comminata a frate Elia nel 1244, promotore e forse ideatore della basilica di San Francesco ad Assisi ma oppositore del pontefice sulla Regola dell'ordine. Appena decise di compiere il passo contro Elia convocò il Capitolo dei minori, lo radunò a Badia, lo presiedette e ne elesse il generale<sup>4</sup>. Resta tuttavia indubitabile il fatto che Innocenzo IV fu un grande papa e un giurista di ordine superiore, da annoverare fra i maggiori della sua epoca<sup>5</sup>; e che il nepotismo – senza che ciò debba qui apparire come una tardiva giustificazione – venne largamente praticato da tutta la classe dirigente, allora come nei secoli futuri. Accolse sotto la sua protezione Azzo d'Este (destinato ad imparentarsi con i Fieschi) e attraverso le sue relazioni familiari convertì Parma, che da città amica divenne acerrima nemica di Federico II<sup>6</sup>. Di Sinibaldo

---

<sup>1</sup> G. MICCOLI, *La storia religiosa*, cit., pp. 700-725.

<sup>2</sup> G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, vol. III, cit., p. 113.

<sup>3</sup> A. CASINI, *Storia di Lavagna*, Genova, 1989, p. 41.

<sup>4</sup> F. PODESTA', *Papa Innocenzo IV*, cit., p. 50.

<sup>5</sup> Voce *Innocenzo IV*, in *Enciclopedia Italiana*, cit., ed. 1937.

<sup>6</sup> Ivi, cit. In particolare, a Parma fu creata la fazione dei Rossi.

Fieschi si può sostenere che, dall'inizio alla fine del pontificato, impiegò tutti i suoi sforzi per chiudere a vantaggio della Chiesa la contesa – in cui non mancarono episodi di dura violenza, da entrambi i contendenti– iniziata con l'Impero. In parte vi riuscì, dopo la morte di Federico; tuttavia, seppure con chiara visione della realtà, non si avvide «quanto fosse vicino l'abisso in cui sarebbe esso stesso caduto»<sup>1</sup> e dovette accantonare per sempre l'idea, come già detto, di una teocrazia universale.

I Fieschi riponevano inizialmente i propri interessi nel partito nobiliare, dove potevano contare su appoggi e parentele; dunque, a rigore, avrebbero dovuto schierarsi con i ghibellini. Ma appena Sinibaldo fu proclamato papa e guidò le forze comunali contro l'Impero, essi si trovarono alla testa del partito guelfo avversari di Federico II e dei ghibellini. Nondimeno, abbiamo visto quanto questa divisione nelle città italiane non corrispondesse al proprio significato originario<sup>2</sup>, ma tendesse piuttosto ad indicare fazioni in lotta per la conquista del potere: il caso di Genova non rientrò per così dire nell'eccezione e nel Comune le varie fasi politiche ebbero al centro in primo luogo il governo locale, cui più tardi – dopo una serie di guerre ai feudatari più importanti i cui territori confinavano con i territori della Repubblica – corrispose uno stato regionale:

Guelfi e ghibellini erano soltanto due partiti aspiranti al potere nelle singole città. Anche l'ipotesi che i feudali, i nobili fossero ghibellini ed il popolo guelfo è stata spesso smentita; a Genova Fieschi e Grimaldi erano guelfi e vedremo nelle costituzioni del 1413 che, ad esempio, il doge doveva essere popolare e ghibellino. Se un gruppo di famiglie si diceva guelfo, il gruppo contrastante «doveva» proclamarsi ghibellino, pronti entrambi a cambiare colore se i loro interessi lo avessero richiesto. Cose che capitavano<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> E. BERGER, *San Luigi e Innocenzo IV*, Paris, 1887, *passim*. «Nell'azione di Innocenzo IV è già in atto la politica di Bonifacio VIII».

<sup>2</sup> Tanto che, malgrado le lotte intestine, i guelfi Fieschi intrattennero accordi economici con la fazione per così dire avversa, ad esempio i ghibellini Spinola e Doria. Su questo punto, cfr. G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, cit., *passim*, ma spec. pp. 108-109.

<sup>3</sup> G.L. BARNI, *La divisione del potere nelle costituzioni Adorno del 1363 e del 1413 (Nobili e Popolari)*, in *La storia dei genovesi*, II, vol. I, cit., p. 124.

I figli di Tedisio Fieschi, Ugo e Alberto (nipoti di Ugo) ebbero riservata una parte attiva nella lotta contro Federico II; il primo, come giudice e ambasciatore del Comune, il secondo, futuro capitano generale dell'esercito pontificio, assecondando ad un tempo la politica genovese e papale portò aiuti a Parma, che si era ribellata a Federico, assoldando in proprio trecento balestrieri<sup>1</sup>. Quando nel 1250 l'imperatore morì, su consiglio di Ottobono, a Genova vennero richiamati e perfino indennizzati i capi ghibellini probabilmente per contrastare le richieste degli esclusi dalla vita pubblica, cioè i «popolari»<sup>2</sup>, si compì un rapido mutamento. I Fieschi, congiunti con i Grimaldi<sup>3</sup>, guidarono la parte guelfa, alla quale si sentivano indubbiamente vicini (alcuni di essi, nel periodo, rivestivano alte cariche ecclesiastiche: Guglielmo era stato legato papale, Alberto conte di Lavagna si trovava a capo dell'esercito di Innocenzo IV e combatté contro Manfredi; Ottobono, più tardi papa Adriano V, risiedeva nel collegio cardinalizio e si preparava a sostenere Carlo d'Angiò) e, pur continuando ad occuparsi degli affari comunali (per esempio Ugo, fratello di Ottobono, nel 1258 fu incaricato a trattare con i pisani), nel loro *status* guelfo ordirono una congiura contro il nuovo capitano del popolo, Guglielmo Boccanegra, insediato alla guida della città da un precedente accordo «popolare» con i ghibellini Doria e Spinola<sup>4</sup>. Il tentativo si risolse in un fallimento ed i congiurati furono costretti ad uscire, seppure per poco tempo, da Genova. Si trattò di una breve parentesi perché poco più tardi, quando con l'aiuto dei genovesi i greci ristabilirono l'impero greco a Costantinopoli – manovra avversata da papa Urbano IV, che punì Genova con

---

<sup>1</sup> G. PETTI, BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, vol. III, p. 109.

<sup>2</sup> G. PETTI BALBI, *ivi*, p. 108.

<sup>3</sup> A. AGOSTO, *L'origine del dogato*, in *La storia dei genovesi*, II, vol. I, cit., p. 95, ha scritto: «In questo periodo hanno origine in Genova pure le lotte intestine tra guelfi e ghibellini, i primi capeggiati dai Fieschi e dai Grimaldi, i secondi dai Doria e dagli Spinola, per i quali presto la fazione diviene un'etichetta di comodo per instaurare nel Comune la propria supremazia e piegare i rivali».

<sup>4</sup> Ha scritto G. GALLO, *La Repubblica di Genova tra nobili e popolari*, cit., p. 54: «Non è difficile immaginare i conciliaboli che precedettero la presa di potere dittatoriale del primo Boccanegra. Il Lopez indica fra i primi e più risoluti sostenitori i Doria, il Vitale parla addirittura di "sobillazione" ghibellina e aggiunge come fautori, sempre dopo i Doria, gli Spinola, i De Mari, i Lercari».

l'interdetto nonostante il giuramento di fedeltà alla Chiesa, raccomandato da Ottobono Fieschi ed effettivamente pronunciato dal fratello Ugo a capo di una delegazione che giunse a Roma con quell'incarico<sup>1</sup> – Fieschi e Grimaldi ispirarono la rivolta che nel 1262 estromise il capitano del popolo nominando un governo nobiliare e guelfo. In ogni caso, con pochi intermezzi «popolari» e almeno fino alla trasformazione politica del 1339 con l'istituzione del dogato «popolare», il governo cittadino fu sempre appannaggio dei lignaggi più antichi come i Fieschi che, attraverso un'accorta politica, potevano contare su notevoli appoggi in tutte le corti europee e soprattutto nella Chiesa, alla quale diedero due papi, settantadue cardinali e centinaia di altri prelati e alla Repubblica generali, ammiragli e ambasciatori<sup>2</sup>. La potenza intrinseca delle singole famiglie si misurò anche attraverso la vastità dei possessi territoriali<sup>3</sup>; questo fu anzi la base del processo di sostituzione urbano dei signori feudali, come i Fieschi, a scapito di marchesi, conti e vescovi da tempo residenti in città:

In altre parole la base del potere urbano diviene il possesso feudale: controllo di uomini per le galere e per la milizia di terra, controllo strategico dei passi, guerre di corsa, senza tuttavia che si taglino i ponti con le attività propriamente mercantili. (...) Basta riflettere sull'importanza dell'armamento delle galere: fino a 100 o anche 200 uomini alla bisogna secondo gli Annalisti. Per armare queste galere era necessario disporre degli uomini del territorio<sup>4</sup>.

Fieschi e Grimaldi, forti dunque del controllo del territorio e degli uomini del territorio<sup>5</sup>, ripresero per breve tempo il predominio sulla Repubblica, ma in condizioni di sottomissione uni-

---

<sup>1</sup> G. GALLO, *ivi*, p. 73.

<sup>2</sup> Voce FIESCHI in *Enciclopedia italiana*, Roma, 1937.

<sup>3</sup> F. FEDERICI, *Trattato della Famiglia Fiesca*, cit., p... indica, nel tempo, X feudi appartenuti o che ancora appartenevano, all'epoca del suo scritto, (1620), alla famiglia.

<sup>4</sup> E. GRENDI, *Problemi di storia degli alberghi genovesi*, in *La storia dei genovesi*, cit., p. 185.

<sup>5</sup> Perché, nella politica di accentramento perseguita dalla Repubblica, i vecchi feudi vennero riconfermati, le signorie autonome rispettate e «un'intera classe di nuovi feudi fu stabilita». Cfr. P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, cit., p. 351. I feudi dei Fieschi – come anche quelli dei Da Carreggio, dei Malaspina e di altri signori – rimasero perciò indipendenti.

liante verso Carlo d'Angiò<sup>1</sup>, tanto da determinare la reazione ghibellina dei Doria e degli Spinola, che ancora una volta li escluse dal potere. I Fieschi riposero allora le speranze in Ottobono, ricchissimo e potente cardinale – di cui è noto il determinante contributo all'elezione di Gregorio X – e conclusero assieme ai Grimaldi una convenzione segreta con Carlo, che gli consentì di riavere in mano la situazione genovese. Neppure allora si raggiunse la pace cittadina; del resto abbiamo affermato che, paradossalmente, la straordinaria espansione commerciale di Genova, che le permise di occupare un posto preminente fra le maggiori potenze economiche mondiali, avvenne quando le condizioni interne mostrarono estrema instabilità politica e lacerazioni a scapito di chi avrebbe voluto attendere alle proprie mansioni senza coinvolgimenti troppo onerosi<sup>2</sup>. Questo continuo aizzare fazioni, questa litigiosità spinta all'eccesso, questo stringere alleanze o dissociarsene sembrò costituire, non solo nei contrasti fra guelfi e ghibellini, il tratto distintivo della nobiltà del tempo; non è un caso che i nobili, da lunghissimo tempo, avessero avvocato a se stessi, come primario ed esclusivo, il mestiere delle armi, cui difficilmente erano disposti a rinunciare.

Alberto e Nicolò Fieschi, fratelli di Ottobono, furono proclamati ribelli e combattuti nell'insorta riviera di levante, dove i conti di Lavagna continuavano a riscuotere consensi, i Grimaldi in quella di Ponente: ne scaturì una vera e propria guerra, vittoriosa, contro Carlo d'Angiò, che si concluse nel 1276 con la cessione di molte delle terre dei Fieschi al Comune<sup>3</sup> mentre, con la

---

<sup>1</sup> Tentativo già iniziato da papa Innocenzo IV. Scrive G. MICCOLI, *La storia religiosa*, cit., p. 714: «Chiaramente il papa perseguiva ormai lo scopo di debellare gli Hohenstaufen e di fiaccare per sempre il potere imperiale in Italia: un intento che fu pienamente raggiunto dopo la morte di Federico e grazie all'aiuto di Carlo d'Angiò, ma al prezzo di un progressivo asservimento della Chiesa di Roma alla crescente potenza della Francia».

<sup>2</sup> A. AGOSTO, *L'origine del dogato*, in *La storia dei genovesi*, II, vol. I, cit., p. 95, dichiara: «Queste prosapie, ormai tra le più illustri e potenti d'Italia, provocando continue rivolte e tenendo divisa la popolazione nelle due fazioni, benché temute, si resero invise a tutti coloro i quali, esclusi dalle cariche politiche e dal potere, desideravano attendere pacificamente ai propri traffici».

<sup>3</sup> Il 24 novembre 1276 Nicolò, in cambio della somma di 25.000 genovini da pagarsi a rate, cede alla Repubblica i possedimenti da Pietra Colice a Lagneto fino a Sarzana e da Godano fino al mare, eccetto Brugnato su cui mantennero lo *jus vicedominatus*. Cfr.

morte di Adriano V, anche le fortune politiche della famiglia – la cui influenza in città, malgrado gli sforzi compiuti, solo a tratti poté dirsi totale<sup>1</sup> – si avviarono verso un lento declino. Né valse a risollevarle il tentativo rivoluzionario guelfo del 1298 guidato dal patriarca di Antiochia, Opizzo Fieschi, nominato da Nicolò V amministratore della sede vescovile di Genova; il tentativo fallì, ma i capitani del popolo non infierirono sugli sconfitti i quali non si rassegnarono e, con un'ultima impennata di orgoglio, il 30 dicembre 1295 provocarono in città, per due mesi, un vero e proprio tumulto che la rese simile ad un campo di battaglia: Fieschi e Grimaldi, ancora sconfitti, furono obbligati a prendere la via dell'esilio<sup>2</sup>. Era davvero questo il destino riservato alla famiglia? La domanda, oltre che retorica è inopportuna perché, nel vorticoso groviglio delle lotte civili all'inizio del XIV secolo, mentre a Genova i ghibellini vincitori si combattevano fra loro, i Fieschi soffiando sul fuoco si inserirono nella contesa e nel 1317 riuscirono, con i Grimaldi, a farsi eleggere essi stessi capitani del popolo, con Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi<sup>3</sup>. Il più vistoso effetto di questa azione fu la pronta riconciliazione fra i capi ghibellini: ne scaturì una nuova guerra, stavolta oltre i confini di Genova, fra gli opposti schieramenti, che si concluse nel 1331 con il dominio di Roberto di Napoli. Più tardi, da una rivoluzione ghibellina, Giovanni Fieschi, capo della famiglia e del partito guelfo, fu mandato in esilio. Tuttavia, ancora nel secolo XV, la potenza del-

---

G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, vol. III, cit., pp. 116-117.

<sup>1</sup> G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare: Genova nel Medioevo*, cit., p. 277, afferma: «I Fieschi, la famiglia che più delle altre ha avuto vocazione e titoli per aspirare ad una leadership politica, riescono solo saltuariamente ad imporsi in ambito cittadino e ad assumere quell'influenza e quel ruolo anche culturale che riescono ad avere per un cinquantennio alla corte papale.»

<sup>2</sup> Così come, per ricordare un caso opposto ma altrettanto significativo, quando a Firenze nel 1301 i guelfi Neri di Corso Donati si impadronirono della città scacciando i guelfi Bianchi capeggiati dalla famiglia Cerchi dando vita ad una feroce repressione, Dante Alighieri (guelfo Bianco e priore della città), che si trovava a Roma, accusato di baratteria, concussione e opposizione al papa e a Carlo di Valois fu invitato a discolarsi e rifiutò, venne condannato al rogo e alla confisca dei beni. Iniziò così il proprio definitivo esilio.

<sup>3</sup> Vorremmo anche ricordare, fra gli altri, il cardinale Luca Fieschi, dello stesso periodo, cui si deve la liberazione di Bonifacio VIII ad Anagni; fondò pure alcune chiese e, nel 1319, comperò il sacro Catino regalandolo alla cattedrale di San Lorenzo. Morì ad Avignone, nel periodo della «cattività» del papato, nel 1336.



la famiglia, misurata dai possedimenti territoriali, non sembrò intaccata: feudi dei Fieschi, con castelli, occupavano grandi porzioni di territorio, oltreché a Lavagna e Trigoso, a Varzi, Garbagna, Crocefieschi, Savignone, Santa Maria di Taro, Varese, Pontremoli, Borgo val di Taro. Un'estesa rete che circondava i possedimenti di altri potenti signori, di volta in volta alleati o nemici: i Malaspina<sup>1</sup>.

L'avvenimento - cui accenniamo soltanto incidentalmente perché troppo conosciuto e perché ci condurrebbe troppo lontano - che segnò più dei precedenti la famiglia Fieschi fu la celebre congiura del 1547 quando Gian Luigi il Giovane, in rapporti con la corte di Francia, per una serie di cause morali e politiche e per il disegno finale di creare una Signoria o qualcosa di simile<sup>2</sup>, si pose lo scopo di uccidere Andrea Doria, il nipote Giannettino ed il suocero Adorno Centurione, così da insediare sul trono cittadino Barnaba Adorno e mettere Genova sotto la protezione francese. Com'è noto la congiura fallì per la morte accidentale di Gian Luigi, caduto nell'acqua della darsena da un ponte improvvisato dove si trovava per impadronirsi delle galee del Doria, e annegato. Giannettino venne ugualmente ucciso, ma la morte di Gian Luigi ebbe l'effetto di sedare l'insurrezione. Gerolamo, fratello di Gian Luigi e congiurato, riparò nel castello di Montoggio, dove fu preso e mandato a morte, mentre il palazzo dei Fieschi in via Lata venne abbattuto e i feudi passarono alla Repubblica. Con l'intervento e l'aiuto della Francia, dopo una vertenza giudiziaria, nel 1547 la famiglia genovese riebbe i propri possedimenti. Da quella vicenda il poeta romantico Friedrich Schiller ne ricavò un'opera letteraria.

---

<sup>1</sup> C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, 1978, pp. 8-9.

<sup>2</sup> G. GALLO, *La Repubblica di Genova tra nobili e popolari*, cit., p. 33.

#### 1.4 ADRIANO V (OTTOBONO FIESCHI)

Qui giunti, dopo quanto abbiamo scritto finora per inquadrare un periodo non facile della storia italiana, ci sembra il caso di iniziare il nostro *exursus* su Adriano V, ovvero su Ottobono Fieschi, che di tale periodo fu senza dubbio uno dei protagonisti, sia per le vicende intrecciate dalla famiglia che per le sue personali. Mentre diciamo subito che, nella veste di massima autorità ecclesiastica e di capo della cristianità, non si può sostenere abbia innovato profondamente nella storia della Chiesa, essendo il suo pontificato di appena trentotto giorni da annoverare fra i più brevi in assoluto. Eppure, malgrado il tempo e la malattia congiurassero contro di lui, qualcosa come papa riuscì a fare. Ma procediamo dall'inizio cercando di dotarci di quel minimo di organicità indispensabile nell'affrontare argomenti come questi.

Ottobono - o Ottobuono - nacque a Genova, presumibilmente fra il 1210 e il 1215 (la data esatta della sua nascita continua a rimanere un piccolo mistero), figlio secondogenito di quel Tedisio Fieschi<sup>1</sup> conte di Lavagna fratello di Sinibaldo<sup>1</sup>, poi papa Inno-

---

<sup>1</sup> Oltre al celebre Sinibaldo, più tardi come si è detto papa Innocenzo IV, gli altri fratelli di Tedisio (il cui padre si chiamava anch'egli Tedisio) o consolidarono la loro posizione con un'accorta politica matrimoniale - Alberto sposò Contessa, figlia di Lanfranco Rubeus e Tedisio stesso dapprima una Camilla e in seguito una della Volta - o ebbe-

cenzo IV – del quale nel capitolo precedente abbiamo esaminato le posizioni riguardo la lotta fra papato e Impero continuata con veemenza nel XIII secolo – e di Simonetta Cattaneo della Volta. La prolificità della famiglia è dimostrata dal fatto che ebbe altri cinque fratelli: Nicolò, il primogenito, poi Percivalle, Federico, Ugo, Alberto, alcune sorelle, la più famosa delle quali, Beatrice, sposò Tommaso II di Savoia<sup>2</sup> e forse altri fratelli illegittimi<sup>3</sup>. Esiste anche l'ipotesi che Ottobono fosse nato a Trigoso, nelle terre che formavano il feudo dei Fieschi in quella località, ma non possediamo prove certe per poterla considerare una notizia veritiera. Il Federici<sup>4</sup>, che appare la fonte più attendibile nel trattare la storia fliscana fino al principio del Seicento nonostante il suo testo contenga errori, imprecisioni e talvolta confusione di nomi (riprese senza modifiche da autori successivi, specie in studi di carattere locale, quindi reiterando gli assunti non corretti, evidentemente perché questi autori non si sono dati peso di indagare troppo la materia), mentre indugia con dovizie di particolari sui privilegi concessi all'abbazia – costruita a Trigoso – dedicata a Sant'Adriano voluta da Ottobono e ricordata con munificenza sul testamento dello stesso, non aiuta a gettar luce sulla vicenda<sup>5</sup>. Esiste poi il meno noto, e troppo filoguelfo, *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, scritto nel 1597 dal genovese Paolo Pansa e rivisitato – soprattutto per questioni linguistiche, per l'introduzione di un sommario e di alcune postille – da Tommaso Costo Corretta<sup>6</sup>;

---

ro una fortunata carriera ecclesiastica: Rubaldo divenne preposito del capitolo di San Lorenzo, Rufino divenne abate di San Fruttuoso di Capodimonte. F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., *passim*. spec. la prima parte.

<sup>1</sup> L.B. TISCORNIA, *Nel Bacino Imbrifero dell'Entella Val di Graveglia*, Chiavari, 1936, p. 225.

<sup>2</sup> Cfr. nei documenti di appendice, come documento n. 6, *Albero de' chiamati al Juspatronato di Sant'Adriano di Tregoso, e di Santa Maria in via Lata*, Genova, 1728.

<sup>3</sup> Così sembrerebbe da un'analisi del testamento, quando Ottobono dispone lasciti per altri parenti (da lui indicati come fratelli), i cui nomi non appartengono all'albero genealogico della famiglia, per esempio Vernazio. Cfr. *Testamento di Ottobono*, appendice, documento n. 1, pp.

<sup>4</sup> F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., pp. 31-35.

<sup>5</sup> L'autore – che si diceva discendente dei conti di Lavagna – è invece accreditato come fonte irrinunciabile per lo studio dei ceti dirigenti della riviera nel XV secolo. Cfr. G.F. BERNABO' DI NEGRO, *Federico Federici: fonte importantissima per lo studio dei ceti dirigenti nella Riviera di Levante del '400*, in *La storia dei genovesi*, II, pp. 249-252.

<sup>6</sup> Questo testo ci è stato messo a disposizione da Giovanni Battista Magnano, che desideriamo qui ringraziare.

volume che, pur essendo precedente a quello del Federici (egli, tra l'altro, se ne servì con abbondanza nel trattare le vicende dei due papi Fieschi), si muove quasi sulla stessa linea, benché almeno una differenza – non marginale – vi sia. Nella *Vita del Gran Pontefice* gli autori fanno riferimento ad una bibliografia dal titolo *Autori co' quali si concorda la presente opera, essendosene fatto diligente riscontro*, dove compaiono i maggiori studiosi del periodo, dal Giustiniani a Giovanni Villani, da Francesco Adorno a Dante, da Paolo Diacono a Salimbene al giurista francese Jean Bodin e a numerosi altri, per finire con un *Registro del comune di Genova*, fonte primaria e attendibile da cui avrebbero attinto per formare i propri convincimenti. Ciò beninteso non significa che i due testi citati siano esenti da critiche, la prima e più importante delle quali è l'eccessiva considerazione per i Fieschi ed i loro congiunti, cui gli autori ascrivono soltanto meriti e glorie sorvolando sui demeriti<sup>1</sup>; tuttavia, avendo cura di eliminarne i numerosi veli, rappresentano a nostro avviso dei significativi contributi sui conti di Lavagna e su Adriano V, almeno nella parte generale: anche noi, compiendo i necessari distinguo e trascurandone gli aspetti agiografici, ci atterremo a quegli scritti, che accanto a inevitabili apologhi difficilmente dimostrabili contengono verità ormai assodate. Per esempio, nella *Vita del Gran Pontefice Innocenzo III*, gli autori non paiono così sprovveduti da non accorgersi di che cosa significasse per le città-stato italiane ricorrere all'aiuto delle monarchie straniere per risolvere i propri conflitti interni. A proposito delle lotte fra guelfi e ghibellini a Genova, ovvero fra le famiglie Fieschi e Grimaldi contrapposte a Doria e Spinola, dichiarano infatti:

Eran sì ostinate, e crudeli fra di loro quelle fazioni, che piuttosto che volersi cedere l'un l'altra, s'inducevano a chieder governi stranieri, priuandosi talhora della cara e preziosa libertà, e perché anco che esse vennero suscitate le sopradette quattro famiglie, quelle per molti anni, secondo che preualevano le fazioni, si go-

---

<sup>1</sup> Per esempio, scrivono P. PANSA-T. COSTO CORRETTA, *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, cit., p. 113: «Di questa nobilissima stirpe sono per continuata virtù, e chiarezza discesi gli Illustrissimi Conti da Fiesco, titolo antico di presso a seicento anni concesso a questa famiglia dagli Imperadori».

deuano il Capitanato della Repubblica<sup>1</sup>.

Ritornando alla nascita di Ottobono, il primo riconoscimento della *Compagna communis* da parte dei conti di Lavagna è degli anni 1138-39<sup>2</sup>, con il giuramento alla Repubblica reiterato nel 1251; ciò significava inserirsi a pieno titolo nel governo cittadino, in cambio dell'obbligo di risiedere a Genova per un certo tempo (almeno un bimestre all'anno), nonostante essi rimanessero attaccati alle loro terre ed ai loro castelli e tentassero di ostacolare la Repubblica, specie quando si spingeva in prossimità dei loro possedimenti o vi impiantava capisaldi (Chiavari, Sestri Levante, Portovenere) per operazioni commerciali o in previsione di sviluppare azioni di tipo militare contro Pisa<sup>3</sup>. Non è quindi una forzatura sottintendere che Ottobono può anche essere nato fuori Genova, dal momento che i Fieschi, in virtù del loro *status*, erano presenti sia in città che nei feudi liguri e non è semplice stabilire dove si trovasse la madre Simonetta il giorno del parto. Altro su questo punto specifico non aggiungiamo, né sul piano storico sarebbe lecito farlo.

Dell'infanzia di Ottobono sappiamo poco o nulla; d'altro canto le notizie che ci sono pervenute, citate da molti autori, press'a poco sono le ripetizioni di altre notizie ricavate da fonti assai scarse per tutti, le stesse fonti; piuttosto, questi autori hanno messo l'accento sulle sue attività di cardinale, con specifico riferimento all'Italia, limitandosi a riportare che in periodi precedenti ricoprì varie cariche in seno alla corte papale ma non soffermandovisi. Studiata appena con sufficienza dagli storici italiani, compresi i *cronisti* più antichi come il Federici o il Ferretto che ne danno notizie stilizzate a causa forse dell'ombra onnipresente dello zio o per la brevità del suo pontificato, ebbe uno spazio maggiore presso gli studiosi inglesi, che ne descrissero la missione in Inghilterra, avvenuta nel 1265 sotto Clemente IV, che lo nominò suo legato con ampi poteri e presso studiosi tedeschi.

---

<sup>1</sup> P. PANSA-T. COSTO CORRETTA, *ivi*, p. 108.

<sup>2</sup> G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, vol. III, cit., p. 106.

<sup>3</sup> U. FORMENTINI, *Lunigiana, Genovesato e Liguria*, La Spezia, 1923, pp. 13-15. Sugli stessi argomenti, cfr. anche L. GROSSI BIANCHI-E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XIV*, Genova, 1980, *passim*.

Ma, per ora, non precorriamo i tempi e riprendiamo il filo del nostro discorso.

Probabilmente Ottobono, quale appartenente ad una illustre casata, imparò a leggere e a scrivere sotto la guida di precettori, com'era in uso fra le famiglie potenti, compulsando i testi consentiti in una città – la Genova del Medioevo – le cui caratteristiche culturali non si accomunano, o lo fanno soltanto in parte, a quelle di altre città italiane<sup>1</sup>; ed anche, crediamo, con i buoni auspici dello zio Sinibaldo, canonico e insigne giurista, fra «i maggiori del secolo»<sup>2</sup> – in gioventù si era distinto quale insegnante di diritto all'Università di Bologna<sup>3</sup> –, il quale, non godendo Ottobono dei diritti di primogenitura, aveva previsto per il nipote una luminosa carriera ecclesiastica. Quando fu eletto papa, Sinibaldo contribuì tra l'altro ad arricchire l'opera fondamentale di Graziano, la *Concordia discordantium canonum*, cioè il codice di diritto canonico<sup>4</sup>, completato al principio del XIV secolo da Giovanni XXII.

Ottobono studiò teologia, di gran lunga l'insegnamento più importante nelle Università, del resto tutelate dalla Chiesa, in un'epoca in cui la religione rappresentava il quadro di riferimento della vita culturale, nonché – basti pensare ai rintocchi delle campane sui campanili delle chiese e dei conventi o alle scadenze previste dal calendario liturgico – il riferimento temporale che scandiva le varie attività quotidiane:

L'orologio meccanico, che prenderà il posto sulle torri dei palazzi comunali, introducendo nella popolazione urbana le nozioni di un tempo aritmetico, al quale si adatterà in seguito il succedersi degli uffici divini e delle preghiere, non appare se non qualche tempo dopo il 1300<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Non si può che concordare, in tal senso, con il giudizio di G. AIRALDI, *Leggere, scrivere e far di conto a Genova nel Medioevo*, in *La storia dei genovesi*, II, cit., p. 177 e sgg., che parla di «policentricità culturale».

<sup>2</sup> Voce *Innocenzo IV*, in *Enciclopedia Italiana*, cit., ed. 1937.

<sup>3</sup> G. AIRALDI, *Leggere, scrivere e far di conto a Genova nel Medioevo*, in *La storia dei genovesi*, II, cit., p. 191.

<sup>4</sup> J. LE GOFF, *Le immagini diacroniche dell'Italia medievale*, in *Storia d'Italia*, II, vol. II, cit., p. 2051.

<sup>5</sup> P. RENUCCI, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, II, vol. II, cit., p. 1171.

Conobbe certamente i grandi libri del tempo, dall'*Ecloga Theoduli*, derivata dalla tradizione biblica, ai *Disticha Catonis*<sup>1</sup>, che raccoglievano le visioni della morale stoico-cristiana. Conobbe, e studiò, il diritto canonico e divenne esperto di diritto commerciale<sup>2</sup> e dei codici romani. Un tirocinio indispensabile per avanzare nella carriera ecclesiastica, poiché la religione della Chiesa romana continuava ad essere la linfa dalla quale traeva impulso la vita dell'intera società e per non incorrere in sospetti di eresia sottrarvisi diventava impossibile. Perfino una scienza come la medicina, senza i necessari avalli preventivi, in un preciso disegno sociale che concepiva l'autorità ecclesiastica quale unica depositaria dell'ortodossia, era vista con sufficienza oppure osteggiata: Pietro d'Abano, accusato di praticare la dissezione anatomica contravvenendo al divieto papale, dopo il terzo processo avviato nel 1316 fu condannato, morto, dall'Inquisizione ed il cadavere bruciato sul rogo<sup>3</sup>.

Una carriera ecclesiastica che Ottobono, ligio alle direttive del parentado, abbracciò prestissimo, benché non diventasse mai sacerdote; consigliato dal potente zio che a meno di quarant'anni di età, dopo averne seguito i passi precedenti, nel 1251 lo consacrò cardinale, salì con costanza i gradini della scala gerarchica ecclesiastica percorrendoli tutti e raggiungendone la vetta, dove rimase breve tempo. Sinibaldo aveva seguito anche i passi dell'altro nipote Nicolò, primogenito di Tedisio, aiutandolo ad ampliare i possedimenti territoriali verso la Lunigiana e nelle valli della ri-

---

<sup>1</sup> Fra i testi non di argomento religioso, che ebbero tuttavia da principio scarsa diffusione, si possono citare il *Liber abaci*, composto dal matematico pisano Leonardo Fibonacci e la traduzione dell'*Algebra* di Al Khwarizmi, il più grande matematico arabo dell'antichità.

<sup>2</sup> Particolarmente trattato negli atti notarili, di cui Ottobono aveva sicura conoscenza. Del resto, a Genova «il notaio aveva una funzione molto importante e atti anche di carattere non economicamente impegnativi venivano compiuti davanti ai notai». Cfr. M.A. BACIGALUPO, *Testamenti*, in *La storia dei genovesi*, II, cit., pp. 239-246; ed anche G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, 1970. Ciò rientra nel quadro, crediamo, della «policentricità culturale» cui abbiamo accennato nella pagina precedente.

<sup>3</sup> P. RENUCCI, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, II, vol. II, cit., p. 1171. Per contro, alla corte pontificia, uno dei grandi centri culturali, molti medici durante il XIII secolo vissero con grandi privilegi. Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Con la scienza oltre la fede*, in *Medioevo*, n. 7, agosto 1997, pp. 27-30.

viera di levante<sup>1</sup>. Una politica «familiare» continuata, come vedremo sempre a favore del fratello e degli altri congiunti, dallo stesso Ottobono. Del resto,

i Fieschi, al pari delle altre dinastie, sembrano praticare una vera e propria politica familiare tesa a consolidare e rafforzare la struttura ed il patrimonio parentale, differenziando i compiti, le vocazioni e la destinazione dei vari rampolli della famiglia<sup>2</sup>.

Politica che Genova, almeno in queste fasi di minore attrito con i Fieschi, interessata ad ampliare i propri confini fino alla Magra ed estendere il controllo sul golfo di La Spezia, guardò con favore. Difficile non vedere, nel mutamento di rotta di Nicolò, che per un momento parve avvicinarsi ai ghibellini, il sostegno del cardinale, che se aveva imposto alla famiglia una linea filoguelfa – seguita da quando Sinibaldo era diventato pontefice – intendeva garantire al fratello il tacito consenso della Repubblica<sup>3</sup>. Ottobono cioè, ricchissimo, scaltro ed esperto in cose giuridiche, ammaestrato dallo zio Innocenzo IV, anziché farsi largo a colpi di spada – nel sodalizio con Nicolò possiamo raffigurarlo come la mente, laddove il fratello rappresentava il braccio –, per gradi, ricorrendo «all’arma del denaro» e a transazioni che «inseriscono i Fieschi all’interno dei consorzi signorili ormai in crisi»<sup>4</sup>, fece acquisire alla famiglia diritti di altri signori feudali e le terre che a tali diritti erano connesse. Denaro, molto denaro, che se afflù dalle varie attività commerciali dei Fieschi, si dovette in parte a Ottobono<sup>5</sup>. Prima, e dopo, in nome di quell’etica mercantile e

---

<sup>1</sup> G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, III, cit., p. 110. Privi di significato, a nostro avviso, i concetti espressi su questo punto da D. ROSCELLI, *Il Tigullio e l’Alpe Adra*, Savona, 1976, p. 53: «Le acquisizioni dei Conti di Lavagna avevano un fine politico e Innocenzo IV le assecondò non tanto per ragioni nepotistiche, ma piuttosto per creare – alle spalle della Liguria – un valido baluardo per il partito della Chiesa e per contrastare le ambizioni di Filippo II che, a quella regione, aveva riconosciuto notevoli interessi strategici».

<sup>2</sup> Cfr. C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell’Italia medievale*, Bologna, 1981, pp. 29-30.

<sup>3</sup> G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, 1974, pp. 17-33.

<sup>4</sup> G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, III, cit., p. 110.

<sup>5</sup> A. SISTO, *Genova nel Duecento, il capitolo di San Lorenzo*, Genova, 1979, pp. 69-74.



borghese che sembrò contraddistinguere i genovesi e della quale anche i conti di Lavagna divennero partecipi<sup>1</sup>, dai guadagni accumulati si staccarono generose donazioni e investimenti in chiese, ospedali, cappelle<sup>2</sup>. Almeno, sembra questa la linea interpretativa alla base delle fondazioni del monastero cistercense (femminile) di Sant'Eustachio, dell'abbazia di Sant'Adriano a Trigoso, dell'ospedale di Chiavari e di altre. Mentre la basilica di San Salvatore a Lavagna, sede originaria dei Fieschi, divenne il punto di riferimento della famiglia e l'elemento di coesione dei vari membri, coscienti del proprio lignaggio:

Sulla funzione della chiesa come coagulo dell'unità familiare si può ricordare che nel 1288, in momenti difficili per la famiglia, proprio nel refettorio della chiesa di San Salvatore convengono tutti i Fieschi per stabilire, in base alle singole consistenze patrimoniali, la quota con cui ciascuno deve concorrere al raggiungimento della somma di 100.000 lire di genovini, da utilizzare presso la curia romana per sollecitare, tramite il pontefice, l'adempimento delle clausole dell'accordo stipulato nel 1276 tra i Fieschi ed il comune di Genova, auspice Adriano V<sup>3</sup>.

D'altronde, non si può dire che Ottobono non fosse esperto di transazioni commerciali e di registri contabili. Basta scorrere il suo testamento o altri atti notarili in cui il suo nome è citato per averne una chiara immagine<sup>4</sup>. Ma a questo punto e per non precorrere troppo i tempi, dopo esserci immersi dentro alcuni aspetti della «vita italiana» di Ottobono Fieschi che riguardano per così dire i vertici della sua «professione» e dunque la piena maturità, conviene fermarsi, fare un passo indietro e ritornare agli inizi, quando cominciò a muoversi all'interno della Chiesa e nel mondo politico di cui anch'essa rappresentava una delle componenti,

---

<sup>1</sup> La questione è già stata da noi esaminata nel primo capitolo, a p.

<sup>2</sup> Sulle fondazioni dei Fieschi, cfr. A. SISTO, *Chiese, conventi ed ospedali fondati dai Fieschi nel secolo XIII*, in Atti del convegno storico internazionale per l'VIII centenario dell'urbanizzazione di Chiavari, Chiavari, 1980, pp. 321-323.

<sup>3</sup> G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, III, cit., p. 123.

<sup>4</sup> Il *Testamento* di Ottobono ed i *Privilegi riservati alle chiese di S. Adriano e di S. Maria in via Lata* sono pubblicati in appendice a questo studio, tradotti dal latino, e sono ripresi da F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., pp. 129-137 e pp. 143-145.

certo non secondaria.

Entrato nella vita ecclesiastica (ricordiamo che Ottobono non poteva vantare diritti di primogenitura, ma ciò non appare limitativo considerando le azioni da lui compiute), dopo un periodo di apprendistato su cui possediamo poche e vaghe notizie fu chiamato dallo zio, frattanto divenuto Innocenzo IV dopo essere stato cardinale, a ricoprire la carica di cappellano, nel 1243<sup>1</sup> quando aveva forse ventotto anni. Da quel momento la sua carriera subì una notevole accelerazione che lo portò a diventare cancelliere e arcidiacono della cattedrale di Reims, poi canonico di Notre-Dame a Parigi, quindi arcidiacono nella diocesi di Parma<sup>2</sup> (la stessa città che durante l'assedio di Federico II ricevette in aiuto dai Fieschi, a loro spese, trecento balestrieri<sup>3</sup>), fino alla nomina a cardinale diacono<sup>4</sup> del titolo di Sant'Adriano<sup>5</sup>, avvenuta a Perugia nel 1251, ancora per volontà di Sinibaldo<sup>6</sup>. Il titolo era particolarmente prestigioso perché il numero complessivo dei cardinali, membri di diritto del Sacro Collegio, nel corso del XIII secolo oscillò sempre tra tredici e ventisette. «Tale riduzione - ha scritto Paravicini Bagliani - rafforzò il loro peso politico ed il

---

<sup>1</sup> G.L. BRUZZONE, *Dizionario biografico dei liguri illustri*, vol. I, Genova, 1998, p. 57.

<sup>2</sup> A questi titoli, L.B. TISCORNIA, *Nel Bacino Imbrifero dell'Entella - Val di Graveglia*, Genova, 1935, p. 225, senza specificare la provenienza delle fonti, che riteniamo dubbie, aggiunge che fu «prima arciprete di Rapallo... (...) poi Canonico di Piacenza... (...) e che, passando per Assisi, fondò coi suoi denari la Chiesa col grandioso monastero delle Clarisse presso Santa Maria Maggiore e fu fatto Arciprete di quella Basilica»

<sup>3</sup> Ovviamente, anche per questo fatto esiste una spiegazione, che è la seguente. Parma, da città imperiale e ghibellina era diventata guelfa e la conversione si dovette all'abilità di Innocenzo IV, che riuscì a convincere il Consiglio ad abbracciare - fedelmente, bisogna aggiungere - la causa papale. Cfr. Voce *Innocenzo IV*, in *Enciclopedia Italiana*, ed. 1937.

<sup>4</sup> Il titolo di cardinale diacono veniva riservato ai cardinali titolari di una delle chiese romane anticamente erette in diaconie, con compiti principalmente assistenziali e caritativi.

<sup>5</sup> F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., p. 31.

<sup>6</sup> Fra le accuse mosse a Innocenzo IV vi fu quella di nepotismo. Una difesa ad oltranza venne tentata da F. PODESTA', *Papa Innocenzo IV*, cit., un testo che, per quanto risulti documentato, soffre di angusti limiti, il primo dei quali è che a scriverlo fu un religioso e che, il 5 marzo dello stesso anno, ricevette l'*imprimatur* dalla curia milanese e dalle gerarchie fasciste. Per esempio, citando Fedele Savio, dichiara: «Il semplice fatto di accordare dignità ecclesiastiche o civili a parenti non è punto biasimevole (...) vi ha per il sovrano una specie di necessità, che si circonda di persone di sua fiducia. (...) Il nodo adunque del nostro discorrere è tutto qui. Vedere se per Innocenzo vi fu eccesso nel conferire dignità od uffici a parenti. E pare di no».

loro prestigio, favorendo però la nascita e lo sviluppo di fazioni, fonte di innumerevoli conflitti»<sup>1</sup>. Divenne anche arcidiacono di Canterbury, la cui importanza per la cristianità inglese<sup>2</sup> fu pari a quella di Roma per la cristianità del resto d'Europa. Perché Canterbury, dalla fine del VI secolo, era la sede del primate d'Inghilterra ed era già diventata famosa nel mondo in quanto nel 1170 Tommaso Becket, suo prestigioso arcivescovo, (poi santo, che Ottobono ricordò nel testamento dedicandogli, nel caso si fosse costruito, l'ospedale che avrebbe dovuto sorgere a Pietra Colice, o nella valle di Sestri o a Trigoso<sup>3</sup>), che si era opposto ai provvedimenti di Enrico II, il quale minacciava i privilegi ecclesiastici, vi era stato assassinato. Si sospettò che il sovrano avesse armato la mano del sicario responsabile del delitto e, da allora, i capi della Chiesa inglese provarono a collegarsi – talvolta riuscendovi – con le forze che intendevano limitare il potere alla monarchia<sup>4</sup>. La tomba di Tommaso Becket, che dal XII secolo costituì meta di pellegrinaggio, edificata all'interno della cattedrale – com'è risaputo il luogo stesso della morte –, fu in seguito fatta rimuovere da Enrico VIII, propugnatore della riforma anglicana, ma allora pur sempre un'attrattiva di particolare suggestione per i fedeli, che vi confluivano numerosi. Al quadro testé abbozzato, aggiungiamo che un altro famoso arcivescovo, Etienne Langhton, svolse un ruolo primario nell'organizzare la rivolta nobiliare che obbligò Giovanni Senza Terra a concedere la *Magna Charta*, il documento del 1215 – da molti indicato come il caposaldo della moderna democrazia – in cui per la prima volta si fissavano i limiti del potere regio, si stabilivano le prerogative della nobiltà e degli ecclesiastici<sup>5</sup>, senza però accennare alle classi più umili, cioè escludendo dai benefici la maggioranza della popola-

---

<sup>1</sup> A. PARAVICINI BAGLIANI, *Lussi privati e pubbliche virtù*, in *Medioevo*, n. 7, agosto 1997, p. 24. Il cappello rosso fu ufficialmente istituito da Innocenzo IV durante il I concilio di Lione, nel 1245, per distinguere i cardinali dagli altri prelati della curia. Le vesti rosse invece, già di quel colore nel Duecento, simboleggiavano che essi erano «parte del corpo del papa».

<sup>2</sup> F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., p. 32.

<sup>3</sup> Vedere, in appendice, *Testamento di Ottobono*, documento n. 1, p.

<sup>4</sup> R. VILLARI, *Storia medievale*, I, cit., p. 242.

<sup>5</sup> F. BATTAGLIA, *Le carte dei diritti*, Firenze, 1947. In particolare, sul clero, dichiara: «Nessuna persona ecclesiastica sarà colpita da ammenda secondo il valore del suo beneficio ecclesiastico, ma secondo la dipendenza del suo feudo laico e del suo delitto».

zione.

Ottobono, come lo zio Innocenzo IV, cui fu legato da profondo e sincero affetto<sup>1</sup>, avversò l'Impero e l'imperatore sostenendo il potere temporale del papato, il guelfismo e condannando le eresie di cui proprio nella sua epoca, lo abbiamo esaminato con gli albigesi all'inizio del terzo capitolo, si ebbe notevole fioritura. Impossibile che non fosse a conoscenza di tutti i risvolti della politica della Chiesa e delle mosse predisposte da Sinibaldo come quando, dal maggio al settembre del 1251, soggiornarono tra Genova e Milano; da queste due città, Innocenzo IV rilanciò immediatamente la repressione delle dottrine contrarie all'ortodossia romana<sup>2</sup>, facendo balenare minacce contro i comuni che si mostrarono tiepidi nell'appoggiare le azioni dei domenicani<sup>3</sup> e affidando al provinciale degli stessi la condotta dell'inquisizione contro gli eretici in Lombardia e Romagna<sup>4</sup>, con esiti mortali. Va però detto che Domenico di Caleruega, l'erudito fondatore di un ordine di intellettuali predicatori, pur mantenendo nelle linee guida il quadro canonico, lo improntò ai problemi immediati e incluse nella Regola l'assistenza ai bisognosi, da praticarsi in ogni sua forma<sup>5</sup>.

Ottobono riuscì ad intrecciare - guidato da Sinibaldo - una formidabile rete di rapporti presso tutte le corti europee non trascurando i propri affari se si considera che aveva più di 100.000 scudi di entrata all'anno<sup>6</sup> e neppure evitò di raccogliere attorno a

---

<sup>1</sup> Secondo A. TISCORNIA, *Nel Bacino Imbrifero dell'Entella - val di Graveglia*, cit., p. 225, Ottobono e Sinibaldo, passando per Assisi, avrebbero assistito alla morte di Santa Chiara. Ottobono «le aveva promesso aiuto, ritornato a Roma nel 1272, fondò coi suoi denari la Chiesa col grandioso monastero delle Clarisse presso Santa Maria Maggiore, e fu fatto Arciprete di quella Basilica». Non sappiamo dove Tiscornia abbia a suo tempo attinto la notizia; non vi sono tuttavia prove che le cose si svolsero così come lui le ha proposte.

<sup>2</sup> G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II, tomo primo, cit., p. 723.

<sup>3</sup> A. DONDAINE, *Saint-Pierre Martyr*, Paris, 1950, p. 96.

<sup>4</sup> H. MAISONNEUVE, *Etudes sur les origines de l'inquisition*, Paris, 1960, p. 308.

<sup>5</sup> M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, cit., p. 139. In particolare, paragonando Domenico e Francesco, afferma: «Combattevano l'avarizia, l'orgoglio e la violenza, non il mondo, opera di Dio, di cui san Francesco ha cantato l'opera e l'equilibrio».

<sup>6</sup> Così F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., p. 32, in quale precisa che Ottobono «era perciò riputato il maggior Cardinale della Corte, di somma autorità, e come capo de' Guelfi stimatissimo da Principi Cristiani». Il Federici, a sua volta, riprese la notizia dal Pansa, che riporta la medesima somma. La cifra di 100.000 scudi è stata messa in dubbio, più per ragioni sentimentali che oggettive, dal momento che non esi-

sé, a Roma, una importante e numerosa *familia* cardinalizia – la più potente fra quelle non romane – dove, insieme a parecchi genovesi e liguri immigrati, si trovavano gli scienziati Campano da Novara, astronomo e medico, che compose la sua opera principale, la *Teoria dei pianeti*, su ordine di Urbano IV, Pietro Ispano, medico e matematico, Witelo, altro insigne matematico di origine polacca autore di una grande e apprezzata opera sull'ottica, la *Perspectiva*, Simone da Genova, continuatore della *Clavis sanationis*, il più importante glossario di termini medici composto nel Basso Medioevo, i medici Davide di Dinant, Filippo Tripolitano, Riccardo di Fournival, Galvano da Levanto<sup>1</sup>; molti erano religiosi ed a nessuno mancarono rendite stabili da benefici ecclesiastici in Inghilterra e Francia né altolocate protezioni<sup>2</sup>.

Il prestigio di Ottobono, già considerevole dal tempo in cui lo zio era cardinale, si accrebbe notevolmente sotto Alessandro IV e ancor più durante il pontificato di Clemente IV, di cui godeva completa fiducia; ritenuto «uomo prudentissimo», diede ampie prove della sua abilità politica e delle sue capacità di mediazione. Vediamo di capire più nel dettaglio chi erano questi due papi e come si mossero sulla scena italiana. Il primo, Rainaldo dei conti di Segni, nipote di Gregorio IX, fu eletto nel dicembre 1254, quando Ottobono aveva circa quarant'anni e da almeno undici si trovava al seguito dello zio Sinibaldo. Praticò una politica ostile agli Svevi, combatté contro Manfredi – che scomunicò nel 1255 – e contro Corradino, nel più generale quadro delle lotte del papato contro l'Impero e per la questione del regno di Sicilia, che il papa voleva sotto la propria tutela. Ezzelino III da Romano<sup>3</sup>, ge-

---

ta (a modo suo) a giustificarla, da F. PODESTA', *Papa Innocenzo IV*, cit., p. 138: «Lo Spoltorno, su fede del Giustiniani, afferma che al cardinale Ottobono, tra commende e benefici veniva un reddito annuo di centomila scudi. Somma veramente favolosa (...) ma, è bene avvertirne; il Giustiniani, ed altri su lui, affermano, non provano; del resto, allora, il conferimento de' benefici, altramente che in oggi veniva regolato, né da Canonici era interdetta la molteplicità di prebende».

<sup>1</sup> A. PARAVICINI BAGLIANI, *Con la scienza oltre la fede*, in *Medioevo*, n. 7, agosto 1997, pp. 27-28.

<sup>2</sup> A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e «familiae» cardinalizie dal 1227 al 1254*, vol. I, Padova, 1972, pp. 358-379.

<sup>3</sup> Accusato di efferatezze e di essere un eretico, nella tradizione letteraria è raffigurato come un crudele tiranno. Di lui si occupò D. ALIGHIERI, nel *Novellino* e A. MUS-SATO, nell'*Ecerinis*.

nero di Federico II – ne aveva sposato la figlia Selvaggia – e capo del partito ghibellino, già scomunicato nel 1254 da Innocenzo IV, fu sconfitto nel 1259 a Cassano d’Adda dalla lega guelfa comandata da Martino Della Torre; all’origine di ciò sembra vi sia la crociata indetta appunto da Alessandro IV nel dicembre del 1255<sup>1</sup>. Salimbene scrisse che amò molto i frati minori<sup>2</sup> – in effetti per molti anni era stato il loro cardinale protettore – ed a lui si deve la bolla che stabiliva i privilegi dell’ordine<sup>3</sup>. Non è casuale che anche Ottobono fosse particolarmente indulgente verso i frati minori, cui lo zio Innocenzo IV attenuò il rigore della Regola e volle accanto a sé in chiave antieretica<sup>4</sup> se, quale terza disposizione testamentaria in caso di morte, dichiarò che *corpus meo ponatur in ecclesia fratrum Minori si ibi fuerit, vel in aliqua civitate propinqua*<sup>5</sup>, come in effetti poi accadde, dal momento che fu sepolto a Viterbo, nella chiesa di Santa Maria del Paradiso e non a Genova, nella cattedrale di San Lorenzo, come invece avrebbe voluto con la prima disposizione. Per inciso, la seconda prevedeva che la sepoltura dovesse avvenire nella basilica di San Salvatore a Lavagna su interessamento dei canonici, ai quali lasciava, in caso di adempimento, *libras quinquaginta ianuenses*<sup>6</sup>. Invece Nicolò, fratello di Ottobono e che con questo ebbe in vita un sodalizio indistruttibile, nel testamento redatto nel 1304, manifestò la volontà di essere sepolto con la consorte già defunta nella chiesa di Sant’Adriano a Trigoso, in una cappella da costruirsi con un suo apposito lascito. In realtà, le spoglie di Nicolò vennero trasportate nella cappella di San Bartolomeo che si trova nella chiesa di San Francesco a Genova, accanto al fratello Federico<sup>7</sup>. Neppure per lui si realizzarono le disposizioni testamentarie che con tanta accuratezza impartì.

---

<sup>1</sup> ROLANDO PATAVINO, *Cronica Marchie Trivixane*, libro VIII, in RIS, tomo VIII, parte I, p. 111 e sgg.

<sup>2</sup> SALIMBENE DE ADAM (o da Parma), *Cronica*, Bari, 1942, p. 651.

<sup>3</sup> G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d’Italia*, II, vol. I, cit., p. 775.

<sup>4</sup> **Vedere p.**

<sup>5</sup> Il testamento di Ottobono Fieschi è riportato, tradotto dal latino, nell’appendice a questo stesso lavoro come documento n. 1.

<sup>6</sup> Ivi, come nota precedente.

<sup>7</sup> V. PROMIS, *Libro degli anniversari del convento di San Francesco di Castelletto in Genova*, cit. in G. Petti Balbi, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, vol. III, cit., p. 128 nota.

Tornando ai frati minori, ricordiamo che nel II concilio di Lione, avvenuto nel 1274 e promosso da Gregorio X, al cui seguito Ottobono Fieschi si trovava, si decise la soppressione degli ordini mendicanti nati dopo il IV concilio lateranense e che si confermarono tutti i privilegi ai minori, ai predicatori, agli eremitani di Sant'Agostino e ai carmelitani<sup>1</sup>. Difficile non vedere qui un interessamento del cardinale, cui tra l'altro Gregorio X doveva molto per la sua elezione. Durante il viaggio verso Lione - assicura il Federici - a Ottobono vennero confiscate dai ghibellini alcune terre dei possedimenti genovesi: Gregorio rispose lanciando sulla città l'interdetto<sup>2</sup>. La realtà non è così semplice, o non è soltanto questa; perché Gregorio X, nel 1272, fece arrestare i genovesi presenti nel regno incamerandone i beni in quanto altri genovesi, poco tempo prima, avevano assaltato, saccheggiandole, le navi di un gruppo di reduci - fedeli a Carlo d'Angiò - al ritorno dalla settima crociata<sup>3</sup>. La reazione della Repubblica, contraria ad una tutela imperiale, fu l'espulsione di tutti i sudditi del re dai propri territori: ebbe così inizio una guerra che durò, fra alti e bassi, quattro anni e si concluse nel 1276 dopo la morte di Adriano V, con un accordo fra Genova e Carlo.

Il secondo papa sotto cui Ottobono svolse importanti missioni era il francese Guy Foulques, che prese il nome di Clemente IV e rimase in carica tre anni, dal 1265 al 1268. Già vescovo di Le Puy, arcivescovo di Narbona e cardinale, ricordato da Dante nel III canto del Purgatorio dove, a proposito di Manfredi, dichiara: «Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia/ di me fu messo per Clemente allora/ avesse in Dio ben letta questa faccia...<sup>4</sup>», succedette a Urbano IV rinnovando l'investitura del Regno di Sicilia a Carlo d'Angiò; come il suo predecessore, continuò le ostilità contro gli svevi Manfredi e Corradino, entrambi sconfitti da Carlo: il primo a Benevento nel 1256 e il secondo a Tagliacozzo nel 1268. Era

---

<sup>1</sup> G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II, vol. I, cit., p. 782.

<sup>2</sup> F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., p. 33: «Onde egli [Ottobono] passando col Pontefice al Concilio di Lione operò seco che li fussero occupati da Genouesi i suoi Castelli, e de' parenti, che la Repubblica di Genova ne restò interdetta».

<sup>3</sup> G. GALLO, *La Repubblica di Genova tra nobili e popolari*, cit., p. 111.

<sup>4</sup> D. ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Purgatorio, canto III, cit., vv. 124-126. Il poeta si riferisce al vescovo di Cosenza (forse Tommaso D'Agni), che Clemente IV inviò a cercare Manfredi.

l'epilogo della lunga lotta iniziata tempo prima da Innocenzo IV e rimasta aperta dopo la morte del pontefice, avvenuta nel 1254, quando anch'egli si preparava ad affrontare Manfredi dopo aver preso sotto la propria tutela Corradino, affidatogli dal padre Corrado. Tutti questi intrecci dinastici dimostrano, ancora una volta, la complessità del periodo, ed anche la sua indubbia attrattiva, che non si presta a generalizzazioni presentando proprie «specificità».

Il Federici ci informa circa un primo viaggio di Ottobono in Inghilterra<sup>1</sup>, avvenuto nel 1254 su incarico di Innocenzo IV, che a quanto pare, ammessane la fondatezza<sup>2</sup>, non ebbe la stessa importanza del successivo da lui compiuto a seguito dell'ampio mandato conferitogli da Clemente IV, perché la sollevazione antidinastica contro Enrico III non era ancora incominciata<sup>3</sup>. Comunque, in merito al primo, dopo aver ricordato che Ottobono, quanto a intuito politico, corrispose alle aspettative dello zio dimostrando inoltre un notevole grado di preparazione, così prosegue:

Perché mandato con istraordinaria auctorità Legato in Inghilterra à trattar l'investitura del Regno di Napoli in persona di Edimondo<sup>4</sup> figlio di quel Rè, conchiuse questa pratica con onorevoli & utilissime conditioni, per la Sede Apostolica, & ottenne, che si sottoponesse alla protezione di Santa Chiesa il Regno di Inghilterra, del quale egli restò Comendatario, & Arcivescovo di Canturia [Canterbury]<sup>5</sup>.

Aggiunse pure che, al ritorno, Ottobono sommò alle sue numerose dignità anche quella di vescovo di Piacenza e Bologna e

---

<sup>1</sup> F. FEDERICI, *Trattato sulla famiglia Fiesca*, cit., p. 31.

<sup>2</sup> Così com'è da dimostrare quanto asserito da L.B. TISCORNIA, *Nel Bacino Imbrifero dell'Entella - Val di Graveglia*, cit., p. 225, che ai viaggi riportati dal Federici, aggiunge la Spagna e la Sicilia dove, a detta dell'autore, Ottobono fu Legato pontificio.

<sup>3</sup> Sull'Inghilterra del periodo trattato, cfr. G.M. TREVELYAN, *Storia d'Inghilterra*, Milano, 1945; e *Oxford History England*, v. d. e vari voll.

<sup>4</sup> E' questo, per riportare un esempio, uno degli errori del Federici ripetuto da altri autori. In realtà il figlio primogenito di Enrico III Plantageneto si chiamava Edoardo, che divenne re d'Inghilterra alla morte del padre, avvenuta nel 1272, con il nome di Edoardo I. Inoltre, l'investitura del regno di Sicilia, che non si attuò, Enrico III l'aveva riservata ai fratelli.

<sup>5</sup> F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., pp. 31-32.



fu «riputato il maggior Cardinale della Corte»<sup>1</sup>. La seconda missione diplomatica in Inghilterra ebbe inizio nel corso del 1265 e si protrasse per quasi tre anni. I compiti del Fieschi erano quelli di predicare la crociata (che prese effettivamente avvio nel 1270<sup>2</sup>), riordinare le finanze ecclesiastiche inglesi, trattare con il conte di Leicester Simone di Monfort, figlio del condottiero della campagna contro gli albigesi e a capo dei baroni ribelli al re e infine concludere la pace<sup>3</sup>. Pare che Clemente IV l'avesse scelto per la sua amicizia con Riccardo di Cornovaglia, perché aveva già partecipato alla trattativa per la successione al trono di Napoli - nelle mire del sovrano Enrico III che intendeva riservarlo ai familiari - e per la sua indubbia esperienza in campo finanziario. Non bisogna infatti dimenticare che le prebende ed i privilegi inglesi superavano le sessantamila marche d'argento, un reddito forse più alto di quello della corona<sup>4</sup>, problema già sollevato con Innocenzo IV durante il I concilio di Lione, che ascoltando attentamente i baroni da lui convenuti per discuterlo, promise un pronto interessamento e fece orecchie da mercante<sup>5</sup>.

Nel viaggio verso l'Inghilterra Ottobono passò per Genova dove, insieme al patriarca di Antiochia Opizzo Fieschi<sup>6</sup>, avrebbe dovuto ottenere dai genovesi il permesso al transito alle truppe di Carlo d'Angiò, che sarebbe disceso in Italia per combattere contro gli Svevi<sup>7</sup>. Tuttavia, risulta non vi fossero trattative, forse perché i genovesi preferirono rimanere neutrali in attesa degli eventi o forse perché Ottobono non volle eseguire la volontà del pontefice, conscio della difficoltà che il passo avrebbe comportato. Rimase a Genova quasi un mese, dove probabilmente curò i

---

<sup>1</sup> F. FEDERICI, *ivi*, p. 32.

<sup>2</sup> G. GALLO, *La Repubblica di Genova tra nobili e popolari*, cit., p. 92, a proposito della partenza degli armati, dichiara: «Salpavano da Aigues Mortes almeno sessanta unità da trasporto "apparecchiate a battaglia", tutte "armate dai genovesi", come "anco le regie navi e le galee"; la flotta era equipaggiata da oltre diecimila marinai e soldati della Repubblica».

<sup>3</sup> A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, cit., p. 68.

<sup>4</sup> M. PARIS, *Chronica majora*, in *Rerum Britannicorum Medii Aevi Scriptores*, IV, p. 419.

<sup>5</sup> G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II, tomo primo, cit., p. 716.

<sup>6</sup> GEORGII STELLAE, *Annales lanuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Bologna, 1975, in *RIS*, XVII, II, p. 62.

<sup>7</sup> A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, cit., p. 70.

propri personali interessi – possedeva numerosi beni immobiliari nelle zone di Chiavari, Lavagna, Trigoso, aveva acquistato diritti sul borgo e il castello di Carpena, che trasmise subito al fratello<sup>1</sup>, benché l’atto di cessione permanente risulti il testamento<sup>2</sup> e alcune terre a Sestri dal Capitolo di San Lorenzo – e in previsione di una lunga assenza nominò un procuratore<sup>3</sup>. Quindi riprese il viaggio (è il caso di ricordare quella vita dal corso «singolarmente lento» cui abbiamo accennato nel primo capitolo, dal momento che da Genova alla dimora del sovrano di Francia Ottobono impiegò quindici giorni) e giunto nelle vicinanze di Parigi si incontrò con il re Luigi IX – che dopo la sesta crociata da lui promossa nel 1248 nel corso della quale fu fatto prigioniero, promosse anche la settima, nel 1270, e morì di peste durante l’assedio di Tunisi – con cui era in buone relazioni. La battaglia di Eversham, dove trovò la morte Simone di Monfort, sembrò rendergli agevole il resto del cammino: la guerra civile scatenata dai nobili contro il re parve aver termine, ma in una situazione di forte anarchia e di tumulti<sup>4</sup>. Comunque, se dobbiamo prestare ascolto al Federici, Ottobono Fieschi risolse le cose per il meglio e dopo due anni ritornò in Italia:

Fu madato di nouo in Inghilterra con autorità grandissima per quietar le revolutioni, & i tumulti suscitati contra quel Rè da Baroni, e dal Popolo; il quale in quella prima furia impazzito, imprigionò non solo il Rè<sup>5</sup>, ma l’istesso Cardinal Legato, quale però rilasciato assai tosto, tanto seppe destreggiar in questa pratica, che finalmente ridusse quel Regno ad obediienza & alla solita quiete con dargli una nuoua forma di leggi, che in gran parte ancor oggidì sono in uso dichiarando, che que’ Prelati i quali temerariamente haueuano seguitato i Baroni Seculari, erano stati Empij. Indi impose, e riscosse, le decime di quel Regno, delle quali soffragò quel Rè

---

<sup>1</sup> G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, III, cit., p. 114.

<sup>2</sup> Cfr., nell’appendice, il documento n. 1, a p.

<sup>3</sup> Né tralasciò di curare i propri interessi in Inghilterra. Nel maggio 1266 Nicolò e Alberto Fieschi ricevettero in credito a Genova una somma in sterline trasmessagli dall’Inghilterra da banchieri fiorentini. Cfr. G. PETTI BALBI, *ivi*, p. 126 nota. Nell’atto, sembrerebbe evidente la mano di Ottobono.

<sup>4</sup> R. VILLARI, *Storia medievale*, I, cit., p. 244.

<sup>5</sup> In realtà il re fu imprigionato nel 1264, dopo la sconfitta di Lewes.

per le spese del tumulto suddetto, & operò seco, che egli non isturbasse Carlo d'Angiò nell'acquisto del Regno di Napoli<sup>1</sup>.

Non pare che le cose si siano svolte secondo la sequenza proposta dal trattatista ligure, la cui preoccupazione durante la stesura del suo libro rimase quella di mettere i Fieschi nella migliore luce possibile attribuendo loro meriti e glorie, e nessuna nota negativa; nondimeno, due fatti confermano almeno parzialmente alcune delle tesi che espone. Il primo è un giudizio dovuto allo storico inglese F. M. Powicke, che riguardo alla missione di Ottobono scrisse:

Noto per essere un grande pacificatore. La sua linea politica di riconciliazione ottenne qualche frutto. Fu inviato in Inghilterra, tra l'altro, a predicare la crociata e questa rimase uno dei suoi punti fermi tra la primavera del 1267 e la sua partenza avvenuta nel luglio del 1268. Il lavoro da svolgere venne attentamente pianificato, e Ottobono ebbe alla fine un considerevole successo<sup>2</sup>.

Il secondo fatto è l'amicizia con Enrico III, che riebbe il trono dopo la sconfitta di Simone di Monfort; amicizia destinata a durare a lungo, oltre la morte del re avvenuta nel 1272, tanto che Ottobono, nel suo testamento, concesse 300 lire di genovini alla basilica di San Salvatore di Lavagna per l'istituzione di una cappellania con obbligo che il cappellano celebrasse ogni giorno una messa in suffragio della sua anima, dei suoi genitori e di Enrico<sup>3</sup>. Meno certo appare che la rinuncia del re al regno di Sicilia fosse dovuta ai convincimenti operati da Ottobono. Né risulta documentato a sufficienza che egli subisse il carcere nella Torre di Londra, come ancora afferma il Federici e come riportano altri testi composti nella sua scia<sup>4</sup>, tanto più che il cardinale giunse in

---

<sup>1</sup> F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., pp. 32-33.

<sup>2</sup> F.M. POWICKE, *The thirteenth Century*, p. 218, cit. in A. Sisto, Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo, cit., p. 72.

<sup>3</sup> F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., pp. 129-130.

<sup>4</sup> Per esempio, G.L. BRUZZONE, *Dizionario bibliografico dei liguri illustri*, I, cit., p. 58. Ma non riscontriamo analoga affermazione in P. PANSA-T. COSTO CORRETTA, *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, cit., p. 103, dov'è scritto: «Ottobono Fieschi il Cardinal d'Inghilterra veniuu appellato; e per l'autorità sua, e per li parenti principali, che haueua in Genoua, mantenea quiui la parte guelfa in riputazione». Piuttosto, a noi pare

Inghilterra dopo la morte di Simone di Monfort, principale nemico del Plantageneto, nel momento in cui quest'ultimo si apprestava a riprendersi il regno.

Del soggiorno inglese di Ottobono abbiamo la possibilità, per la prima volta crediamo, di proporre un documento unico, di grande importanza, mai riprodotto sui testi italiani in lingua corrente. Si tratta di parte dello straordinario epistolario del cardinale, scritto tra il settembre 1265 e il luglio 1268, quando ritornò dalla missione affidatagli da Clemente IV. Le lettere, già inserite in un Codice miscellaneo (n. 645) appartenente alla Biblioteca Bodleiana di Oxford<sup>1</sup>, furono rinvenute e pubblicate – su segnalazione di Karl Hampe, altro studioso di Adriano V – dalla storica britannica Rose Graham tra il 1899 e i primi mesi del 1900 su *English historical review* dove tuttora si trovano<sup>2</sup>. Questo epistolario è costituito da trentasei missive, talvolta lunghe e talaltra brevi, che Ottobono inviò ai personaggi più rappresentativi dell'epoca: Bonifacio di Savoia arcivescovo di Canterbury, Enrico III Plantageneto, il Collegio cardinalizio di Roma, Alessandro III di Scozia, Clemente IV, vescovi ribelli inglesi, vari ecclesiastici, Luigi IX, capi ribelli della fazione nobiliare, amici, responsabili di ordini mendicanti. Dal punto di vista puramente storico forniscono risultati variabili: sono per lo più esortazioni, consigli, raccomandazioni all'uso della clemenza con i nemici, invocazioni di tipo religioso, constatazioni sul presente, scritte talvolta con stile ricercato ma non perciò inefficace; anzi. Il cardinale possedeva indubbe capacità anche da questa angolazione e intese mostrarle. Possedeva pure un'impostazione culturale in qualche modo di tipo classico e la sua prosa ne risente positivamente.

Diverso il discorso quando si intendano considerare come uno spaccato del tempo<sup>3</sup> e della «società» cui erano indirizzate, del

---

che il testo federiciano, come molti altri scritti nella stessa epoca, sconfini spesso nell'agiografia.

<sup>1</sup> Dovuta all'umanista inglese Thomas Bodley, vissuto tra il 1545 e il 1613, fu la prima grande biblioteca accessibile al pubblico istituita in Europa.

<sup>2</sup> R. GRAHAM, *Letters of Cardinal Ottoboni*, in *English historical review*, 1900, pp. 87-120.

<sup>3</sup> Qualcuno ha notato pure altri aspetti, per esempio A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, cit., p. 135, che traendone una certa quantità da K. HAMPE, *Reise nach England, vom Juli 1895 bis Februar 1896. Aus einem Register des Cardinals Ottobonus von S. Adrian (1259-1267)*, in *Neues Archiv* XXII, 1897, ha scritto: «Ho potuto ri-

resto la sola che nei grandi eventi avesse importanza. Contengono pure riferimenti precisi sul piano politico, ammansiti dalla «temperanza» della Chiesa che il cardinale rappresentava. Ai fini dei nostri assunti, che almeno sulla figura di Ottobono Fieschi mirano alla completezza, ne riproponiamo qualche stralcio, scelto dove possibile con criteri «allargati» per avere del tempo storico una corretta comprensione. Cominciamo con la missiva indirizzata in risposta ai superiori di realtà monastiche – probabilmente frati minori – in Inghilterra:

Recapitata attraverso i vostri fratelli, ricevemmo la vostra lettera, che rivelava un'ammirevole devozione, e che rivestiva di una certa superficie di levigatezza i corrotti strumenti del popolo (dello Stato?), come se le labbra si fossero mosse nell'intento di moderarsi. Il popolo va giudiziosamente educato con la parola della predica<sup>1</sup>, non va assecondato nell'errore di un'inclinazione che lusinga; infatti il volgo, guardandosi attorno, si fa catturare dalle insidie dell'irrequieto nemico il quale, rapidamente incuneandosi e ritirandosi altrettanto frettolosamente, pone parole inique sulle labbra di chi è ingenuo, e le semina nascondendo la peste sotto l'apparente purezza della giustizia e l'immagine di verità. In ogni tempo rasentammo errori, e il mormorio del volgo ignorante è simile a quello di una massa d'acqua che scorre; se percuote i petti, come agitato da un inganno che suscita pietà, dobbiamo incidere i cuori del volgo stesso col vomere che traccia i solchi, come se combattessimo in nome della verità. Mosé accarezzò quei cuori, ottenendo condiscendenza con l'ardore della carità, senza aver seguito l'errore, e punì l'empietà dell'idolatria con la furia del suo giudizio; i nostri condottieri non avrebbero vinto in modo trionfale la guerra se tali considerazioni non avessero dato loro la forza di erigere e sostenere fino ad oggi un edificio posto su una pietra<sup>2</sup>, edificato con il loro ministero, e quel baluardo nato da una vergine, issato su una croce, che distrugge il diavolo, che assorbe la

---

trovare solo alcune lettere del cardinale Ottobono Fieschi, in cui si può notare, derivato anche forse da letture di classici latini, l'amore per la natura e per i paesaggi inglesi, di cui osserva la grande diversità da quelli italiani, con una ricerca nello stile di effetti umoristici, lodando e rimpiangendo la vita tranquilla dei confratelli cardinali nelle sedi estive».

<sup>1</sup> Precetto ecclesiastico a cui i religiosi del tempo dovevano attenersi: la predica intesa come valore educativo – unica depositaria la Chiesa – verso i fedeli.

<sup>2</sup> Riferimento, non solo in senso figurato, alla Chiesa di Roma, che irraggiava la fede, verso la quale i fedeli di tutto il mondo dovevano convergere.

morte in una vittoria, introdottosi segretamente poiché non poteva manifestarsi alle genti, se il volgo di carne e sangue non fosse stato istruito esattamente per mezzo di coloro ai quali non era stato rivelato dalla carne e dal sangue<sup>1</sup>. (...)

Quest'altra, che si avvale di un preambolo simbolico – peraltro assai denso – per addentrarsi quindi nelle vicende inglesi e nella guerra che vide opposta una parte dell'aristocrazia baronale, capeggiata da Simone di Montfort, ad Enrico III Plantageneto, verso cui Ottobono nutrì una sincera amicizia, fu inviata al sovrano di Scozia Alessandro III<sup>2</sup>. Ad esso il cardinale ricordava la missione di cui era stato incaricato dal pontefice:

(...) Certamente se la riverenza del figlio si solleva verso il volto della madre, è senza dubbio lodevole, ma anche doveroso e degno e nello stesso tempo salutare. Infatti non manca lo specchio nel quale una libera osservazione possa scorgere come la sollecitudine della madre non abbandona i figli portati in grembo con fatica e partoriti con dolore, ma al contrario volge ogni sforzo alla loro cura e salute con lo zelo dettato dall'amore materno, controllandoli allo scopo di governarli, proteggerli e sottrarli con opportuni aiuti dal pericolo della mala sorte. Di fatto in quei giorni nei quali il regno degli Inglesi fu scosso con una forte tempesta dai suoi reggitori dal suo interno fino ai vertici<sup>3</sup>, al punto che si minacciava una rovinosa lacerazione anche nelle regioni vicine, la santa Romana chiesa e il santissimo padre e signore nostro sommo pontefice, che, impegnato allora in una incombenza minore, era stato destinato a sbaragliare il male nella sua prima asprezza, guardando pietoso a voi e agli altri abitanti di questi territori, sia quelli importanti che gli umili, destinò noi, sebbene avessimo reagito malvolentieri e fossimo renitenti a causa della gravità dell'impegno che è impari

---

<sup>1</sup> R. GRAHAM, *Letters of cardinal Ottoboni*, letter n. VI, *To the head of some religious house in England*, *English historical review*, cit., pp. 91 e sgg.

<sup>2</sup> Alessandro III, re di Scozia fino al 1286, sostenne la politica dei predecessori (il padre, Alessandro II e soprattutto il nonno Guglielmo) nel rivendicare un ruolo autonomo per la Scozia, nelle mire annessionistiche inglesi. Di fatto, alla sua morte, ben tredici successori presero a combattersi tra loro finché il figlio di Enrico III, Edoardo I Plantageneto, ne approfittò per dichiarare la sovranità dell'Inghilterra sulla Scozia, aprendo una profonda frattura.

<sup>3</sup> Chiaro riferimento alla guerra civile inglese dove Ottobono era parte in causa. Fra i suoi compiti, infatti, vi era anche quello di tentare in via definitiva una pacificazione degli animi.

rispetto alle nostre forze, ad andare in quel regno, *Wallia* e *Ybernia*<sup>1</sup>, dopo averci affidato l'incarico di rappresentanza in quelle regioni, affinché, assicurando pace e tranquillità a tutti e ai singoli con diligenza e sollecitudine, restituiamo a padre e madre i frutti desiderati della nostra fatica<sup>2</sup>. (...)

La terza lettera che proponiamo fu spedita ad uno dei vescovi ribelli al re e fedeli alla dottrina di Etienne Laughton, già arcivescovo di Canterbury, che prese parte attiva alle vicende che obbligarono Giovanni Senza Terra, nel 1215, alla concessione della Magna Charta<sup>3</sup>. Nel 1264 – probabile data di quando la lettera venne scritta – era in corso in Inghilterra la già citata guerra civile scatenata dai baroni (nei quali erano inclusi alcuni vescovi) contrari alla politica di Enrico III. Ottobono si rammaricava con il vescovo oggetto della sua missiva, non lo condannava ma sosteneva la perniciosità del suo gesto, esortandolo a rientrare sulla «retta via» tracciata dalla Chiesa di Roma:

(...) Come vediamo, è grande e importante ciò che l'assenza fisica a causa di un piccolo ritardo e di circostanze momentanee, nascostamente, come un'alluvione sottrae e porta via, ma ritenevamo che il nostro amore fosse presso di te una montagna così vasta e alta, da non credere che il tempo tanto modesto della nostra assenza fosse minimamente sufficiente all'alluvione. Certamente, se una persona nemica o amica nostra prendesse le armi contro di noi, il nostro animo per necessità raccoglierebbe il valore, oppure la volontà di nascondersi ci procurerebbe una difesa; tu in realtà, che eri ispiratore delle mie decisioni, che conoscevi tutte le cose da fare, che mostravi ciò che eri e potevi per aiutarci e consigliarci, che piangevi se noi piangevamo e ti rallegravi con noi quando gioivamo per i molti e concordi fedeli che erano presso di noi; tu che alimentasti questo fatto e quella vicenda, con il danno dell'esempio eliminasti molta fede e concorde benemerenzia<sup>4</sup>. (...)

---

<sup>1</sup> Rispettivamente, il Galles e l'Irlanda. La Scozia era invece conosciuta come Caledonia.

<sup>2</sup> R. GRAHAM, *ivi*, letter n. VII, *To the Alexander III, king of Scotland*, *English historical review*, cit., p. 95 e sgg.

<sup>3</sup> **Vedere p.**

<sup>4</sup> R. GRAHAM, *ivi*, letter n. VIII, *To one of the rebels, perhaps a bishop*, *English historical review*, cit., p. 96.

Questa che riproduciamo fa ancora perno sulla guerra civile inglese. Ottobono la indirizzò nel 1266 ai «ribelli e diseredati dell'isola di Ely»; li rimproverava dolendosi per essersi in qualche modo «sostituiti» alla sede apostolica, che condannava i «provvedimenti presi dal tempo dell'Ossonia»<sup>1</sup> e che invece i ribelli continuavano a sostenere nonostante la pena della scomunica. Il cardinale li esortava a rientrare nei ranghi assicurando «benevolenza e sollecitudine», le stesse che da molto erano nei suoi pensieri. Non è affatto escluso che esso intercedesse presso il re per un atto di clemenza dopo un'eventuale sottomissione. Affermava dunque:

(...) D'altra parte, essendoci resi conto, trascorso alquanto tempo, come voi, che sembravate tacere per la vostra incolumità e tranquillità, vi trovavate in grandi pericoli spirituali e fisici, considerammo che non era sufficiente da parte nostra aspettare che voi trasmettete le vostre doglianze, se non vi avessimo incoraggiato mentre, tranquilli, non vi curavate della vostra salvezza, e, per dovere di quel sentimento materno del quale siamo vicari e messaggeri, non vi avessimo offerto spontaneamente e generosamente benevolenza e affettuosa sollecitudine, e guidammo voi, che dovevate essere incoraggiati, attraverso le nostre lettere, alle quali seguì la vostra risposta non come la risposta di figli, coerente con la richiesta che vi fu trasmessa da parte nostra con dolcezza materna. Rispondete infatti allora, tra le altre cose, che volevate difendere gli statuti e i provvedimenti presi dal tempo dell'Ossonia, credendo di essere in grado di comprenderli meglio della sede apostolica che si è occupata di quei provvedimenti che andavano condannati, o meglio di noi che, con l'autorità di quella medesima sede e la nostra, dichiariamo che tutti coloro che osservano quei provvedimenti dannati vanno sottoposti alla pena della scomunica<sup>2</sup>. (...)

---

<sup>1</sup> Ossonia - in latino Oxonie - altro non è che l'odierna Oxford. Il cardinale faceva riferimento alla *Magna Charta libertatum*, il documento fondamentale del diritto inglese concesso nel 1215 da Giovanni Senza Terra ai baroni, agli ecclesiastici ed ai grandi mercanti, che Innocenzo III non riconobbe sciogliendo dal giuramento il sovrano. Un riferimento più specifico lo faceva perché successivamente i nobili, in una assemblea tenuta a Oxford nel 1258, avanzarono la richiesta che fossero riuniti tre volte all'anno i loro rappresentanti e che i membri del consiglio stabilito dalla *Magna Charta* fossero eletti dai baroni e non dal re. Al rifiuto opposto da quest'ultimo di accettare le richieste, i baroni scatenarono la guerra civile.

<sup>2</sup> R. GRAHAM, *ivi*, letter n. XVI, *To the rebels, perhaps the disinherited in the isle of Ely*, cit., p. 104.



La lettera che segue, che riteniamo la più importante fra quelle finora riproposte, Ottobono la scrisse al re di Francia Luigi IX, grande amico della Chiesa – di lui possiamo ricordare la partecipazione agli scorcî finali della campagna contro gli albigesi, che Roma auspicava, forse il maggiore dei movimenti ereticali del Basso Medioevo<sup>1</sup> nonché la partecipazione alle ultime due crociate<sup>2</sup> – e suo personale. Le parole adoperate dal cardinale differiscono dalle lettere precedenti; là si rimproverava, si ammoniva, ci si addolorava verso chi era uscito dalla «retta via» e, a seguito di una sincera contrizione, si poteva perfino elargire il perdono, qui si accondiscendeva adottando toni umili, riconoscendo al tempo stesso al sovrano doti altamente cristiane: «disposizione fraterna nella fede», «carità», «prudenza» e «saggezza». Ottobono, politico raffinato, si guardò bene dall'usare anche una sola parola che agli orecchi del re potesse risultare sgradita, auspicando che l'Inghilterra riuscisse a seguire la strada della Francia «nel seno della madre chiesa». Tra l'altro, il fratello del re era quel Carlo d'Angiò che tanto peso ebbe nelle vicende italiane e che a lungo godette dell'appoggio dei Fieschi:

La considerazione per i vostri sentimenti paterni ci portò a rivolgere l'attenzione alla maniera in cui negli ultimi tempi, la malvagità dei quali tuttora non si quietava, l'illustre regno degli Inglesi, membro della chiesa, grande sia nelle questioni temporali che in quelle spirituali, ricco di fede e devozione, sia stato agitato e sconvolto. Anche se, con l'aiuto della grazia divina, dopo il nostro arrivo molta pace si è diffusa fra le persone e i beni non solo ecclesiastici, ma anche laici<sup>3</sup>, se questa pace non viene difesa con sollecitudine dai mali che provengono da fuori, sapete che i veleni sono spaventosi, e la sensibile cicatrice, non sicura dai mali che incalzano e ancora infuriano, si presta ad essere facilmente sconvolta dall'esterno e riportata, con dolore, verso l'antico alimento. Perciò il regno sopra citato, come vede il regno dei Franchi nel seno della madre chiesa in una evidente unione, così deve guardare la chiesa stessa e sostenerla con disposizione fraterna nella fede, nella carità

---

<sup>1</sup> Su questo specifico punto, **vedere p.**

<sup>2</sup> Vedere **p. e p.**

<sup>3</sup> Ottobono riconosceva a se stesso, in tono umile – «con l'aiuto della provvidenza» – capacità di mediazione.

e con ogni appoggio<sup>1</sup>. Ma soprattutto per mezzo coloro che la stessa madre chiesa mandò a difesa di se stessa e della pace dei nostri fedeli, abbiamo voluto incoraggiare la vostra prudenza affinché, attraverso la sollecitudine della vostra saggezza, respingiate ogni avversità nei loro confronti, in modo che, teso il vostro braccio praticamente fino a noi, la madre che ci mandò possa rallegrarsi per il fatto che gli incarichi assegnati ai fedeli sono diretti felicemente attraverso un mutuo aiuto<sup>2</sup>.

La mano tesa di Ottobono verso i ribelli è rappresentata dalla lettera riprodotta dopo questo periodo. In essa il cardinale si rivolgeva ai capi della rivolta antidinastica contro Enrico III, assicurava loro la protezione del re e la sua personale nel caso si fossero decisi a trattare; del resto, già F. M. Powicke aveva osservato che Ottobono era «noto per essere un grande pacificatore» e che, alla fine, in tale veste ebbe «un considerevole successo»<sup>3</sup>.

Ritornati a noi i nostri messaggeri, il venerabile padre in Cristo vescovo di Esonia<sup>4</sup> e il prudente priore dell'Ospedale Gerosolimitano<sup>5</sup> in Inghilterra, e ricevute le vostre lettere, ci siamo rallegrati in Dio perché confidiamo che la vostra volontà propenda verso tutto ciò che torni ad onore e rispetto del signor sovrano e porti alla vostra riconciliazione. Perciò, volentieri e con ogni sollecitudine, intensifichiamo l'opera e le preoccupazioni fino ad oggi sostenute per voi, per apparecchiare il benessere della vostra condizione e il successo della riconciliazione, chiedendo la vostra lealtà ed incoraggiandovi a volgervi a Dio per ogni cosa che riguardi il compimento del vostro interesse e la tranquillità di tutto il regno, appellandoci ai vostri animi affinché vi aggiungete la passione e l'energia dei vostri cuori; e quelli tra voi che avremo invitato e condotto alla nostra presenza per discutere di tali questioni, si impegnino per venire da noi sotto la protezione del signor re e del suo primogenito, che riceveremo tramite una loro lettera, e venga-

---

<sup>1</sup> Luigi IX aveva, nel 1259, firmato la pace di Parigi proprio con Enrico III, ponendo fine ad annose questioni territoriali.

<sup>2</sup> R. GRAHAM, *ivi*, letter n. XXVII, *To King Louis IX*, cit., p. 112.

<sup>3</sup> **Vedere p.**

<sup>4</sup> Con ogni probabilità si trattava della cattedrale romanico-gotica di Exeter, importante per la cristianità, situata sulla strada per Plymouth, che di fatto si può considerare la «porta della Cornovaglia».

<sup>5</sup> Di Gerusalemme. Ospizio e ricovero per i viandanti e i pellegrini che intraprendevano un viaggio in Terrasanta. Durante l'epoca trattata ne sorsero molti in Europa.

no spontaneamente e ben preparati, affinché riusciamo a condurre al fine desiderato i nostri disegni su tali questioni, con la protezione di Dio che ama la pace e la favorisce<sup>1</sup>.

In questa rapida carellata, per concludere, non poteva certo mancare un passo della lettera che Ottobono predispose per il personaggio inglese di maggior riguardo, re Enrico III Plantageneto, verso il quale nutrì per tutta la vita – come già detto – sentimenti di amicizia e di stima e che volle ricordare, da morto, nel testamento, dove stabilì una somma, da consegnare ai canonici della basilica di San Salvatore, che sarebbe servita per officiare una messa quotidiana in suffragio: i beneficiari erano lo stesso cardinale, i suoi genitori e, appunto, re Enrico III.

La lettera in questione ricorda al re uno dei punti fondamentali della missione in Inghilterra, cioè la difficile strada che il cardinale si riservò per pacificare monarchia, baroni e vescovi ribelli all'istituto. Noto, a nostro giudizio, la metafora usata da Ottobono «quasi come al vigneto prescelto che con bravura piantò alla destra del Signore»; singolare il passo successivo, «pose sulle nostre spalle un pesante carico», per la straordinaria coincidenza dei termini con i versi danteschi che riguardano l'elezione a pontefice del cardinale: «Un mese e poco più prova' io come/pesa il gran manto<sup>2</sup> a chi dal fango il guarda/che piuma sembran tutte l'altre some»<sup>3</sup>. Naturalmente, sul piano formale, non significa granché; la coincidenza però rimane:

(...) Certamente, nella desolazione di quel medesimo regno che già in passato turbò ed agitò con diversi sconvolgimenti anche la gente, la stessa madre chiesa, indirizzando santamente il suo sguardo tra i molti pareri presi in esame, inviando noi, dall'interno del suo

---

<sup>1</sup> R. GRAHAM, *ivi*, letter n. XXVIII, *To the rebel leaders*, English historical review, cit., pp. 112-113.

<sup>2</sup> Ottobono si riferisce al manto papale, ma ricordiamo che esso in Inghilterra rappresentava il papa; inoltre, parla di corruzione. Tuttavia, il terzo dei versi citati significa esattamente «un pesante carico posto sulle nostre spalle». Spingendoci oltre, i punti di contatto con i versi danteschi sono più d'uno; il papa che, secondo il Bosco (vedere oltre, a p.) avrebbe ispirato l'Alighieri era Adriano IV, l'unico inglese a ricoprire la massima dignità ecclesiastica; ora, Ottobono Fieschi andò anch'egli in missione in Inghilterra il qualità di Legato. E' comunque a nostro giudizio improbabile che Dante, certamente a conoscenza del viaggio, conoscesse le missive del cardinale.

<sup>3</sup> D. ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Purgatorio, canto XIX, cit., vv. 103-105.

grembo, in quel regno, quasi come al vigneto prescelto che con bravura piantò alla destra del Signore, pose sulle nostre spalle un pesante carico, avendo affidato a noi il compito della missione, affinché la nostra sollecitudine vi ponesse mano per scoprire la realtà di un regno in rovina e di una gente sconvolta e l'attento zelo della nostra attenzione vigilasse. D'altra parte noi, considerando l'incarico sommamente arduo e avvolto da molte oscurità, ma cedendo umilmente per il bene dell'obbedienza alla madre chiesa e profondamente commossi in spirito di compassione per quel regno che sinceramente amiamo, assumemmo il difficile onere e, postposto ogni altro impegno, vi rivolgemmo l'attenzione della nostra mente, assumendoci il compito, e perseguendo il nostro proposito con tutte le forze del pensiero e delle opere dall'inizio fino ad oggi, avendo vicino la grazia dataci dal Signore<sup>1</sup>. (...)

Esaurito, in via del tutto sommaria, questo importante aspetto, dal momento che le lettere riprodotte sono soltanto una piccola parte di quelle effettivamente ritrovate, siamo pronti a riprendere la successione degli avvenimenti là dove l'avevamo lasciata, alla fine della missione in Inghilterra.

Ritornato in Italia «con lode», attese per qualche tempo «alla cura dello Stato di Opizzo Estense<sup>2</sup> suo pupillo, al quale congiunse in matrimonio Iacopina Fiesca sua nepote»<sup>3</sup> e alla cura degli affari personali, visto che incaricò i suoi procuratori di recuperare quei beni a Napoli e nell'Italia meridionale appartenuti a Pier delle Vigne, Taddeo da Sessa, Martino d'Eboli «ed altri scomunicati da Santa Chiesa», confiscati ai sostenitori di Federico II e donati a Ottobono dallo zio Innocenzo IV<sup>4</sup>, che per agevolare la famiglia non guardò mai troppo per il sottile. La questione fu giudicata definitivamente chiusa nel novembre del 1268 in favore

---

<sup>1</sup> R. GRAHAM, *ivi*, letter n. XXXII, *To king Henry III*, English historical review, cit., pp. 115-116.

<sup>2</sup> Un'amicizia di lunga data quella tra i Fieschi e gli Estensi, da quando Innocenzo IV aveva accolto sotto la sua protezione Azzo, padre di Opizzo, nemico di Federico II. Cfr. voce *Innocenzo IV*, in *Enciclopedia Italiana*, cit., ediz. 1937.

<sup>3</sup> F. FEDERICI, *Trattato della Famiglia Fiesca*, vit., p. 32. Azzo d'Este lo lasciò tutore testamentario del figlio Opizzo e sembra che Ottobono trascorresse qualche tempo a Ferrara, almeno fino alla definizione del matrimonio della nipote Iacopina con lo stesso Opizzo. Cfr. P. PANSA-T. COSTO CORRETTA, *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, cit., p. 105.

<sup>4</sup> A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, cit., p. 74.

di Ottobono con un ordine di Carlo d'Angiò, invisato ai ghibellini ma appoggiato dallo stesso cardinale e dai guelfi<sup>1</sup>, per ricambiare con un segno tangibile la sanzionata alleanza. L'ordine fu reiterato nell'anno successivo e il Fieschi, già notevolmente ricco, accrebbe in misura consistente la propria ricchezza.

Del resto, un accordo segreto della famiglia genovese con Carlo d'Angiò si era avuto quando ancora Ottobono si trovava in missione su incarico del papa<sup>2</sup>. Certo sembra pure che il cardinale, fra i principali sostenitori del re di Napoli<sup>3</sup>, fornì ai congiunti aiuti e consigli, al rientro dall'Inghilterra e durante la partecipazione al conclave (durato tre anni, nel corso dei quali le autorità di Viterbo si adoperarono con ogni mezzo per convincere il Sacro Collegio a nominare il successore<sup>4</sup>) seguito alla morte di Clemente IV: papa divenne Tebaldo Visconti, che prese il nome di Gregorio X, eletto con il suo determinante contributo<sup>5</sup>. Il nuovo pontefice lo volle accanto a sé nel II concilio di Lione, dove indisse una nuova crociata e, per breve tempo, riuscì nel disegno di unificare la chiesa romana con quella orientale. L'elezione della città francese a sede del concilio, secondo Jaques Le Goff, non dovette ascrivere al caso, bensì ad una scelta ragionata che avrebbe poco più tardi indicato nella città provenzale di Avignone il nuovo centro della cristianità:

---

<sup>1</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana al tempo di Dante*, in ASLSP, XXXI, vol. I, pp. 173-175.

<sup>2</sup> Precisamente, Carlo si era accordato con il fratello di Ottobono, Alberto, e con suo nipote Gaetano, che per questo avevano ricevuto in cambio il feudo di Pontremoli, considerato strategico per sbarrare la strada a Corradino, che tentava di avanzare verso la Toscana. Cfr. G. GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli, 1869, Vol. II, p. 133.

<sup>3</sup> Così P. PANSA-T. COSTO CORRETTO, *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, cit., p. 108, descrivono l'amicizia di Ottobono con Carlo d'Angiò: «Rimasto adunque Carlo pacifico possessore del Reame di Napoli, il Cardinal Ottobuono co' Guelfi si accordarono connesso lui contro allo stato de' Ghibellini, come nimici comuni, che hauevano instigato Corradino a passar con esercito in Italia, e per più guadagnarsi l'animo di Carlo, e hauer il suo aiuto, gli promessero il dominio di Genova, affinché non dominassero i lor nimici. Si mossero poi con alcune galee a molestar lo stato dei Ghibellini e Oberto Fiesco, insieme con Emanuello figliuolo nel 1273 andarono per prendere la riviera di Levante».

<sup>4</sup> Secondo N. SCHOPP, *Papst Hadrian V (Kardinal Ottobuono Fieschi)*, in Heidelbergger Abhandlungen, XLIX, 1916, p. 220-235, Ottobono ebbe buone possibilità di arrivare alla tiara. Durante il conclave, nel 1270, morì suo fratello Ugo *judex*.

<sup>5</sup> F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., p. 33.

Quando nel 1272 papa Gregorio X scelse per sede del nuovo concilio generale (che doveva riunirsi nel 1274 per discutere sull'aiuto da dare alla Terrasanta, sulla riconciliazione con i greci e sulla riforma della cristianità) ancora una volta Lione, non lo fece perché costretto, bensì in base ad una valutazione ragionata della curia romana, che portò a scegliere quella città, più centrale sotto ogni punto di vista dell'eccentrica Roma, in considerazione dei tragitti, delle esigenze, della configurazione politica e religiosa della cristianità<sup>1</sup>.

Tesi confermata anche da altri studiosi; tuttavia, ricordiamo che il I concilio di Lione, dove tra l'altro venne nuovamente scomunicato Federico II, fu promosso da Sinibaldo Fieschi, papa Innocenzo IV. In tale occasione la scelta cadde sulla città francese non per motivi strategici, ma per sfuggire alla caccia scatenata dall'imperatore<sup>2</sup>.

Sembra anche che Ottobono, dopo il concilio, fosse stato inviato in Germania come Legato<sup>3</sup> a sostenere le risoluzioni lionesi (prima di lui il cardinale Ottone Grillo, nipote di Innocenzo IV, aveva svolto nello stesso paese una missione presso i principi e lettori<sup>4</sup>) e al ritorno, nel 1275, giudicasse arrivato il tempo di fare testamento. Operazione lunga, complessa, che certamente richiese uno sforzo mnemonico a Ottobono, molta pazienza al notaio incaricato di stendere il documento, parecchi giorni per ordinarlo e completarlo. Il testo si presenta tutt'altro semplice alla lettura; composto di precisazioni minute, di rimandi, aggiustamenti, come se il cardinale non intendesse trascurare nessuno e valutasse accortamente i soggetti destinatari prima di decidersi a fissare con scrittura indelebile i propri pensieri. E soprattutto due sem-

---

<sup>1</sup> J. LE GOFF, *L'Italia ritrovata: il giubileo del 1300*, in *Storia d'Italia*, II, tomo secondo, cit., p. 2060.

<sup>2</sup> «Sembra inutile sottolineare – ha scritto G. Petti Balbi – che parecchi nipoti di Innocenzo IV si trovavano sulle galee genovesi che prelevarono nel 1244 il papa da Civitavecchia e lo portarono, dopo una travagliata traversata, a Genova il 7 luglio». G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, III, cit., p. 122 nota. Dalla città ligure il papa proseguì poi per Lione, dove il concilio si tenne l'anno successivo.

<sup>3</sup> F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., p. 33.

<sup>4</sup> P. PANSA-T. COSTO CORRETTA, *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, cit., p. 103.

breerebbero essere state le preoccupazioni: la prima, favorire con opportuni lasciti i fratelli Nicolò e Federico, in misura minore Percivalle, per dar loro modo di rendere compatta la signoria feudale; la seconda, pescare fra i molti nipoti per «garantire i cadetti dello stato clericale»<sup>1</sup>, aiutandoli con un reddito sufficiente ad assicurarne una vita decorosa. Comunque, in appendice al presente lavoro, ne riproponiamo la traduzione integrale in lingua italiana<sup>2</sup>, per dar modo al lettore di comprendere alcune sfaccettature della personalità di Ottobono da questa particolare prospettiva, costellata da apparenti stranezze. Qui, ne riprendiamo soltanto l'*incipit*, perfino in forma vagamente poetica, cui contribuirono, ci pare, gli studi umanistici del cardinale:

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Amen. Poiché (è stato scritto) la vita dell'uomo è breve e l'uomo non conosce la propria fine, ma, come gli uccelli sono presi con un laccio e i pesci con l'amo, così gli uomini sono colti dalla mala sorte all'istante, quando sopraggiunge; per questo io, Cardinale Ottobuono Diacono di S. Adriano, poiché i giudizi di Dio sono nascosti, considerando che l'Altissimo al momento mi concede sanità di mente e di corpo, ottenuto il permesso di fare testamento dai Signori Sommi Pontefici Alessandro e Gregorio, come si dice nelle loro lettere (documenti che sono acclusi in fondo), così ordino e dispongo la mia ultima volontà riguardo i miei beni presenti e futuri<sup>3</sup>.

Hanno colpito la nostra immaginazione i lasciti in moneta di diversa provenienza: lire genovesi, tornesi (coniate a Tours e spesso imitate in Italia), provenzali (la cui circolazione iniziò sotto la dinastia che governava l'omonima regione dal X secolo e proseguì con Carlo d'Angiò, divenuto signore di quelle terre), marche e imperiali. Ipotizziamo che a ciò non fosse estraneo il cosmopolitismo del cardinale – dal momento che non ci aiutano a gettare nuova luce le pagine del Romano, peraltro rigorose, dedicate alla circolazione monetaria nel XIII secolo<sup>4</sup> –, uomo abi-

---

<sup>1</sup> A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, cit., p. 85.

<sup>2</sup> Vedere, nell'appendice al presente lavoro, il documento n. 1, pp...

<sup>3</sup> Ivi, p.

<sup>4</sup> R. ROMANO, *Il sistema monetario*, in *Storia d'Italia*, II, vol. II, cit., pp. 1833-1841, il quale ricorda che tra il 1252 e il 1284 Genova e poi Firenze iniziarono la coniazione di monete d'oro. Su questi aspetti cfr. anche H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi*

tuato ai grandi viaggi ed a misurarsi con i maggiori rappresentanti delle corti europee, con particolare riguardo alla Francia o, in modo molto più pragmatico, che avesse depositi presso diversi banchieri non solo italiani. Volle poi precisare che per accedere a determinati benefici fosse indispensabile la qualifica di chierico, andandola a scovare negli anfratti più remoti delle varie genealogie, operando numerosi e dettagliati distinguo riconducibili con difficoltà a immagini immediate. Tuttavia, nel corso della rimanente esposizione, avremo modo di tornare sul documento per esaminarne i passi che più c'interessano in modo da stabilire i corretti collegamenti.

Finalmente, alla morte di Gregorio, nel luglio 1276 fu eletto papa: prese il nome di Adriano V, in onore al titolo cardinalizio. Alla base della scelta del Sacro Collegio, con ogni probabilità, stava la consapevolezza della lunga militanza di Ottobono in incarichi prestigiosi al servizio della Chiesa, svolti senza tentennamenti; come pure influirono l'autorevolezza che ormai da anni lo circondava ed il ruolo di primo piano avuto nella Curia romana nelle vesti di cardinale. Anche il fattore ricchezza, ci pare, giocò a suo favore; così il guelfismo della famiglia, mai messo in dubbio da alcuno dei componenti. Come abbiamo scritto in apertura, riteniamo giusto sostenere che il suo pontificato fu troppo breve perché potesse incidere sulle grandi scelte della Chiesa. Anziano, malato, qualcosa riuscì comunque a fare. Nei suoi primi atti compare la revoca dell'interdetto ai genovesi<sup>1</sup> e la conferma alla città dei diritti e privilegi in Terrasanta<sup>2</sup>, che si può interpretare come un tentativo di riappacificazione oltreché, crediamo, per il fatto che il papa non aveva dimenticato le proprie origini; a questi motivi occorre sommarne un altro, che riconduce senza errori al suo pragmatismo. Perché Ottobono pattuì con

---

*del medioevo e in particolare sulla casa di San Giorgio*, in *Atti della Società di Storia Patria*, XXXV, 1906.

<sup>1</sup> Comminato alla città da papa Gregorio X durante il viaggio verso Lione, sede prescelta del II concilio, al quale partecipò anche Ottobono, perché i ghibellini avevano occupato alcune terre dei Fieschi e soprattutto per la loro politica antipapale. Alla mosca non fu certo estraneo lo stesso Ottobono. Cfr. P. PANSA-T. COSTO CORRETTA, *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, cit., p. 109.

<sup>2</sup> A. AGOSTO, *Nobili e popolari: l'origine del dogato*, in *La storia dei genovesi*, I, cit., p. 93.



Genova le condizioni per suo fratello Nicolò, fedele all'angioino – sul quale gravava la minaccia di vedersi confiscare tutti i beni che si trovavano in Liguria – appena il re di Sicilia si riconciliò con la città, il 21 luglio 1276<sup>1</sup>. Una trattativa che si concluse nel novembre dello stesso anno, quando Adriano era morto da più di tre mesi: dopo il giuramento di fedeltà – dal 1138, ripetuto dai Fieschi a scadenze irregolari e in varie circostanze –, in cambio della rilevante somma di 25.000 lire di genovini, Nicolò cedette alla Repubblica molte terre, sue o appartenute al fratello, compresi i possedimenti di Pietra Colice<sup>2</sup>. Ottobono fece quindi a tempo ad impartire norme sull'elezione papale sospendendo la bolla *Ubi periculum* di Gregorio X<sup>3</sup> e rimandò la consacrazione per recarsi a Viterbo, a motivo del precario stato di salute da un lato e, secondo il Federici, dall'altro a causa della presenza a Roma di Carlo d'Angiò il quale

come prudentissimo per quietar tanto moto, e schivar lo sdegno del nuovo papa, partì da Roma fingendo di voler fare l'impresa d'Achaia per riacquistar l'Imperio di Costantinopoli<sup>4</sup>.

Sempre il Federici dichiara che Adriano V, ai parenti recatisi in visita a Viterbo, «disse che meglio sarebbe stato loro un Cardinal vivo, che un papa moribondo», frase ripresa da tutti, o quasi, gli storici del periodo; da alcuni, pochissimi, con riserva, da altri considerata invece attendibile. A nostro avviso, per le citate questioni agiografiche, la prima ipotesi appare anche la più probabile. Ordinò, infine, che iniziassero i restauri dell'antico palazzo del Laterano ma, ancora a detta del Federici, «non poté, ne finir quella fabrica, ne mettere in atto i concetti generosi, che si era proposto nella mente», benché l'autore non abbia riportato quali,

---

<sup>1</sup> G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, III, cit., p. 116.

<sup>2</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Lunigiana e la Toscana ai tempi di Dante (1265-1321)*, in *ASLL*, I, p. 315. Sembra che Ottobono possedesse nel distretto di Genova terre, case ed altre proprietà per un valore di oltre 20.000 lire di genovini.

<sup>3</sup> N. SCHOPP, *Papst Hadrian V (Kardinal Ottobuono Fieschi)*, cit., *passim*.

<sup>4</sup> F. FEDERICI, *Trattato sulla famiglia Fiesca*, cit., p. 35.

né noi sapremmo indicarne<sup>1</sup>.

Possiamo tentare un giudizio complessivo su Ottobono Fieschi, per quanto ciò esuli dal campo storico per addentrarsi in quello politico e personale? Proveremo a farlo con gli elementi analizzati. E' facilmente intuibile, innanzi tutto, che egli, uomo di potere abituato al comando, membro di una delle più influenti famiglie patrizie nell'Italia governata dai Comuni, a contatto con re e imperatori, ai vertici della Chiesa da lunghissimi anni, per quanto giudicato da Clemente IV di «*conversatio mansueta, prudentia, benignitas, humiltas*»<sup>2</sup>, doti che incarnavano un positivo spirito cristiano, fu sempre ligio all'ortodossia di Roma e non pensò mai - ammesso che qualcuno degli altri dignitari pontifici lo abbia fatto - di considerare le ragioni degli eretici e dei riformatori e di trovare con essi almeno un punto d'incontro. Le sue missioni diplomatiche ebbero quali obiettivi primari il rafforzamento del papato, la riscossione delle decime in paesi lontani, la predicazione per bandire nuove crociate, questioni dinastiche presenti sul suolo italiano che miravano ad ottenere i migliori vantaggi per la Chiesa. Ci sembra che oltre non si possa andare. Per lui - come per i papi sotto cui aveva svolto i propri servizi - alla Chiesa doveva essere riconosciuto il primato temporale, dopo quello spirituale che riteneva di propria esclusiva pertinenza per istituzione divina. La scelta di campo guelfa - maturata ai tempi di Innocenzo IV - obbligatoriamente estesa *in primis* a tutti i Fieschi e poi allargata il più possibile per conquistare nuovi proseliti alla causa di Roma, fu irrinunciabile. In questa chiave si possono spiegare i tentativi guelfi compiuti nella città di Genova e l'appoggio dato a Carlo d'Angiò, suo personale e dei membri significativi della famiglia, salvo poi a sconfessarlo nel 1276 quando s'accorse delle pretese troppo esose di quel re, ma senza poter realizzare i propri disegni per il sopraggiungere della morte. Disegni che prevedevano anche la discesa in Italia di Rodolfo I d'Asburgo in opposizione a Carlo d'Angiò ma che non

---

<sup>1</sup> Neppure P. PANSA-T. COSTO CORRETTA, *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, cit., p. 111, aggiungono notizie su questo punto limitandosi a scrivere: «Haeuea questo magnanimo Pontefice determinato di voler liberare lo stato della Chiesa da man di tiranni, se morte non si opponeua a gli alti suoi disegni».

<sup>2</sup> A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, cit., p. 73.

si completarono, sia per la morte dello stesso pontefice che per la guerra scatenata dall'imperatore contro la Boemia<sup>1</sup> e, più verosimilmente, per la debolezza interna dell'impero che consigliò a Rodolfo di rimandare il viaggio<sup>2</sup>. Testimone privilegiato dei grandi avvenimenti del suo tempo, forse un po' pedante ma ammaestrato a muoversi con circospezione, fautore di un nepotismo discreto e di una politica matrimoniale che mirava al sodo (la nipote Iacopina era andata sposa a Opizzo Estense, la nipote Alagia<sup>3</sup> a Moroello Malaspina, un vicino di feudo con cui conveniva mantenere saldi rapporti d'amicizia, la sorella Beatrice al conte di Moriana Tommaso II di Savoia<sup>4</sup>, fra i primi iniziatori dell'omonima dinastia), non trascurò i parenti, a cominciare dal fratello Nicolò che gli succedette quale capo riconosciuto della famiglia<sup>5</sup> per il prestigio che era riuscito a guadagnarsi anche presso i nobili ghibellini, proprio mentre alcuni Fieschi, dopo il fallimento delle trame contro i capitani del popolo e dopo la sconfitta di Carlo d'Angiò, dovettero riprendere con altri guelfi la via obbligata dell'esilio. Come tutti i conti di Lavagna, anche

---

<sup>1</sup> Così P. PANSA-T. COSTO CORRETTA, *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, cit., p. 110.

<sup>2</sup> Ha scritto G. TABACCO, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, II, vol. I, cit., pp. 218-219: «Ed erano i decenni in cui l'Impero prima si eclissava e poi risorgeva ufficialmente, nel 1273, con Rodolfo d'Asburgo, dopo faticosi contrasti in Germania e sotto egida papale e con amicizia angioina, in forma dunque paradossalmente guelfa, tale cioè da turbare il significato del ghibellinismo come Parte dell'Impero». Cfr. anche L. GATTO, *Il pontificato di Gregorio X (1271-1276)*, Roma, 1959, p. 163 e sgg.

<sup>3</sup> Ricordata da Dante nel XIX canto del Purgatorio: «Nepote ho io di là ch'a nome Alagia/ buona da sé, pur che la nostra casa/ non faccia lei per essempro malvagia». Il poeta si riferiva a Bonifacio Fieschi, arcivescovo di Ravenna, che egli collocò tra i golosi, ma del Purgatorio: canto XXIV, vv. 29-30. Di lui G. LEVI, *Piccarda e Gentucca*, Bologna, 1921, p. 80, riporta una lettera in cui Bonifacio intendeva comminare al comune di Savignano pene pecuniarie se non apprestava un pranzo «magnum et bonum... integre et magnificem».

<sup>4</sup> L.B. TISCORNIA, *Nel Bacino Imbrifero dell'Entella - Val di Graveglia*, cit., p. 225.

<sup>5</sup> G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, cit., p. 129 nota, a proposito del nuovo ruolo di Nicolò dopo la morte del fratello, ha scritto: «Nel 1288, in occasione della riunione plenaria dei Fieschi nella chiesa di San Salvatore di Lavagna, Nicolò viene nominato per primo tra i membri della famiglia e gli viene assegnata la quota individuale di 30.000 lire di genovini, somma che ammonta a più del doppio di quella assegnata agli altri congiunti: dopo di lui il più alto contribuente è il fratello Federico, però con sole 14.000 lire. Evidentemente Nicolò è tra i Fieschi quello che vanta la maggior consistenza patrimoniale». E, continua, definendo Nicolò «capo-clan».

Adriano V ebbe l'orgoglio della casata e fu conscio della propria posizione ottenuta schierandosi al momento opportuno senza fare mistero delle proprie convinzioni. E come tutti i Fieschi, e gli altri magnati, lottò per assicurarsi posizioni vantaggiose e per assicurarle ai congiunti più prossimi – l'altro fratello Percivalle, ad esempio, pur essendo in «subordine» rispetto a Nicolò e Fedrico, ebbe riconosciuti nel testamento il feudo di Vigolone, le proprietà di Parma e le terre del Cornero<sup>1</sup> – ed ai loro figli.

Ci siamo più volte domandati, durante la stesura del presente lavoro, quanto tempo della sua vita trascorse a Genova o nei suoi possedimenti liguri Ottobono. Non è facile trovare una risposta ed anche gli annali tacciono su questo punto. Certamente vi trascorse l'infanzia, partecipando al fenomeno, in lui chiaro dalla più giovane età e comune alle altre città italiane, delle famiglie predominanti che tentarono, in molti casi con successo, di acquisire diritti signorili, terre, feudi, prerogative, immunità fiscali<sup>2</sup> e di formare una dinastia<sup>3</sup>. Poi cominciò a seguire lo zio divenuto cardinale e quando quest'ultimo assurse alla massima dignità ecclesiastica non lo abbandonò più, diventando uno dei membri permanenti – e influenti – della corte pontificia. Insieme, giunsero a Genova dopo la fuga da Sutri nel 1244, prima del concilio di Lione; insieme visitarono Lavagna, quando fu deciso di edificare la basilica di San Salvatore – terminata per volontà di Ottobono – e insieme tornarono trionfalmente a Roma (dopo essere passati per Genova e Milano<sup>4</sup> e aver prolungato la visita per qualche mese) quando, nel 1250, morì Federico II e proseguì la lotta del papato contro gli Hohenstaufen simboleggiata, per così dire, dalla

---

<sup>1</sup> Cfr., nell'appendice, il documento n. 1, a p.

<sup>2</sup> G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, cit., p. 121 nota, ricorda che già nel 1128 i consoli genovesi avevano concesso immunità fiscali al conte Alberto di Lavagna e congiunti, revocate poco dopo per l'inosservanza dei patti. Del resto, sappiamo che i rapporti tra i Fieschi e la Repubblica impiegarono molto tempo a normalizzarsi.

<sup>3</sup> Per questi aspetti generali, cfr. P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980; per l'attività economica della famiglia Fieschi, R. DI TUCCI, *Documenti inediti sulla spedizione e sulla mahona dei genovesi a Ceuta (1234-1237)* in Asli, LXIV, 1935, *passim*; Per la questione della terra, V. VITALE, *Il comune del podestà a Genova*, Bologna, 1951.

<sup>4</sup> Fu quando, fra l'altro, Innocenzo IV pose ai patrizi milanesi il quesito sulla nobiltà, cui abbiamo accennato alle pp.

scomunica inflitta al figlio di Federico, Corrado IV, sempre da Innocenzo IV, che a suo tempo nel I concilio di Lione aveva scomunicato lo stesso Federico. E' certo anche che si trovasse nella città ligure nel 1259, nonostante l'opposizione – senza successo – dei popolari che non ne gradivano la presenza<sup>1</sup>, nel periodo in cui gli astigiani conquistarono Moncalieri prendendo prigionieri Tommaso, Amedeo e Ludovico di Savoia, figli di Tommaso II e di Beatrice Fieschi, sorella di Ottobono, che chiese aiuto a Genova e, ottenuti quattro ambasciatori, con essi si recò ad Asti dove riuscì a far liberare i nipoti<sup>2</sup>. Sembra pure che, nel 1258, quando Fieschi e Grimaldi ordirono la congiura contro il Capitano del popolo Guglielmo Boccanegra, voluto alla guida della città dalla fazione ghibellina guidata dai Doria e dagli Spinola, Ottobono non ne fosse estraneo; sappiamo che la congiura stessa si risolse in un fallimento ed i guelfi furono costretti ad uscire dalla città ma il tentativo venne ripreso, con successo, nel 1262: ancora una volta, i Fieschi ispirarono la rivolta che estromise dalla guida della città il Boccanegra. Seguì, per poco tempo, un governo nobiliare e guelfo<sup>3</sup>. Nella citata *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, gli autori riconobbero – a modo loro – il ruolo avuto nella lunga vicenda dal cardinale Ottobono. Nonostante contenga qualche perdonabile imprecisione, non faccia mistero della sua faziosità e benché sia un po' lungo, ci sembra interessante riproporlo nella lingua arcaica in cui venne scritto, per dar modo al lettore di farsi un'idea sulla scrittura degli annalisti-agiografi che operavano nel tardo Cinquecento:

Erasi allora cambiato il gouerno in quella città, perché lasciando l'antico uso de' Consoli, e del Podestà, era già stato eletto fin dall'anno 1257, per opra della fazzion Ghibellina, Guglielmo Boccanegra per Capitano e rettor del popolo, e perché pareva, che costui fomentato e fauorito da' detti Ghibellini, tutto a quella fazzio-

---

<sup>1</sup> A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, cit., p. 86. «I popolari giudicarono più utile che Ottobono continuasse il suo viaggio per Roma, risiedendo presso la curia papale, piuttosto che si trattenesse a Genova».

<sup>2</sup> P. PANSA-T. COSTO CORRETTA, *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, cit., pp. 103-104. «Liberati poscia i nipoti sene tornò a Genova, ove fu da tutti riceuuto ed honorato quanto dir si possa, e specialmente da' Guelfi»

<sup>3</sup> Voce *Fieschi*, in *Enciclopedia Italiana*, cit., ediz. 1937.

ne inclinasse; onde venivano i caporali, e protettori de' Ghibellini a prevalere con poca riputazione de' Guelfi e tutt'i cittadini di questa fazione s'accostarono al Cardinale, per esser molto potente in Genova, onde la fazione contraria dubitò molto, che non si macchinasse la deposizione del Capitano Boccanegra. Ma il Cardinale così prudentemente si portava, che fe cessare il sospetto già peruenuto a qualche romore: con tuttociò, perch'era il Boccanegra diventato tiranno, e s'haueua preso per sua stanza il palagio de' Fieschi in San Lorenzo, fattosi finire in quello co' denari della Repubblica un appartamento che visi fabricaua, i fautori suoi stessi, e tutta la nobiltà unita fecero sì nel 1262, che fu deposto dall'ufficio<sup>1</sup>.

In realtà, a «deporre dall'ufficio» il Boccanegra<sup>2</sup>, furono Fieschi e Grimaldi che, lo abbiamo appena ricordato, per breve periodo riuscirono a far prevalere la fazione guelfa. Il cardinale, dopo la morte dello zio, ritornò certamente a Genova nel 1265, in occasione della missione in Inghilterra e al termine di un lungo periodo di lontananza, tanto che non conosceva la situazione politica della città<sup>3</sup> che si affrettò a farsi descrivere; fu ricevuto con molti onori (era un Fieschi, un genovese e aveva la Chiesa dalla sua) e si fermò un mese<sup>4</sup>, presumiamo per curare i propri affari, una pratica cui non rinunciò mai nonostante le molte dignità ecclesiastiche gli imponessero obblighi precisi. Non ci è possibile, peraltro, avere notizie di tutti i suoi spostamenti nella città ligure e nei domini feudali: d'altronde, ciò non rientra fra gli scopi primari di questo studio. Più difficile ancora capire quando a Ottobono venne in capo di far edificare a Trigoso il complesso di Sant'Adriano e perché scelse quella sede<sup>5</sup>. Non abbiamo potuto

---

<sup>1</sup> P. PANSA-T. COSTO CORRETTA, *Vita del Gran Pontefice Innocenzo IV*, cit., p. 104.

<sup>2</sup> Che, è il caso di rammentarlo, diede allo stato genovese l'impronta di una vera e propria signoria, della quale divenne il capo assoluto. Nei documenti usava il *pluralis majesticus*. «Nos Guillelmus Bucanigra Dei gratia capitaneus comunis et populi Janue». Cfr. A. AGOSTO, *Cenni sui titoli di dignità e d'onore a Genova nel Medioevo*, in *La storia dei genovesi*, II, cit., pp. 229-238. Ciò che si può notare è che nella formula compaiono due istituti, Comune e Popolo.

<sup>3</sup> A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, cit., p. 70.

<sup>4</sup> E. JORDAN, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris, 1909, pp. 580-581.

<sup>5</sup> Oltre gli autori via via citati, hanno scritto della basilica di Sant'Adriano anche V. PAOLETTI, *Sestri Levante. Nuovi appunti storici*, Milano, 1903, p. 11; G. STAGNARO, *Sestri Levante ed il suo crocifisso*, Genova, 1928, p. 36; P. TOMAINI, *Brugnato città abbaziale*, Città di Castello, 1957, pp. 342-325; E. BRESCHI SCOLLO, *Trigoso*, in *Ponente d'Italia*, Savona, 1978, pp. 8-12; D. ROSCELLI, *Il Tigullio e l'Alpe Adra*, Savona, 1976, pp.

trovare alcun documento che aiuti a illuminare la vicenda e riteniamo che riferirci alla questione della nascita sarebbe fuorviante oltretutto sbagliato in sede storica. Forse non è affatto così lontana dal vero la Sisto quando sostiene che «l'ambizione o il desiderio di donare alla famiglia una chiesa che ricordasse nel suo nome quello di cui era titolare come cardinale»<sup>1</sup> erano i pensieri che affollavano, uniti ai numerosi altri, la mente di Ottobono, ma resta insoluto il problema del luogo. Il Federici, in una postilla al suo testo, afferma soltanto che

L'anno 1270 [Ottobono Fieschi] fece fabricar la Chiesa, e Palazzo di Trigoso, e l'Ospital di San Tomaso, com'in atti di Simon de Mazullo Notaro con Bolla di Papa Gregorio X<sup>2</sup>.

E aggiunge affinando il concetto:

[Il cardinale Ottobono] istituendo Cappellanie à Sestri oue hauea prima fatto con spesa più che Regale fabbricar una marmorea Chiesa con Palazzo & habitanze superbissime, & instituitaui una ricchissima Abbadia a Trigoso col patronato perpetuo nelli nepoti, e successori, alla quale Chiesa assignò molte ricchezze<sup>3</sup>.

L'unica spiegazione che ci sentiamo di proporre, senza pretendere che sia quella giusta, è che costruendo il complesso e asservendolo in qualche modo al patrimonio ecclesiastico intendes-

---

99-109; id. *Sestri Levante, iconografia e fasti*, Savona, 1979, p. 31, peraltro non apportando elementi nuovi ma limitandosi a riferire circa quelli conosciuti senza approfondimenti storiografici di fonti inedite. Questi lavori, che comunque intendiamo ricordare, non modificano la nostra esposizione.

<sup>1</sup> A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, cit., p. 85.

<sup>2</sup> In realtà le bolle riguardanti la chiesa di Sant'Adriano furono più di una. Dopo la prima del 1270, si ebbero nel 1342 (04.07) Bolla di papa Clemente VI - ratifica e conferma l'esenzione del giuspatronato di S. Adriano (con inserzione di altra precedente di papa Gregorio X); nel la 1439 (09.09) Bolla di papa Eugenio V - ratifica e conferma l'esenzione del giuspatronato di S. Adriano (conferma altra precedente di papa Giovanni XXII). Cfr. nell'appendice a questo lavoro, il **documento n.** Nicolò IV, con bolla del 1290, si occupò della chiesa «quam Adrianus pontifex de novo fundavit et aedificare fecit» stabilendo che in essa vi fosse libera sepoltura. Cfr. M. ROSSIGNOTTI, *Sestri Levante - Itinerario artistico*, Milano, 1952, p. 111, che certamente ha ricavato la notizia dal lavoro del Tomaini, Brugnato città abbaziale.

<sup>3</sup> Questo paragrafo, come il precedente, è tratto da F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., pp. 33-34.

se sottrarlo ad eventuali mire della Repubblica – nel periodo non tenera con i Fieschi e pronta a cogliere ogni opportunità che ne permettesse un allargamento territoriale – o che, in ciò rispettando le regole del patriziato mercantile genovese che salvaguardava lo spirito d'impresa e lo «purificava» attraverso lasciti e donazioni, anch'egli già avanti negli anni, intendesse essere ricordato per la sua magnanimità. Oppure, non appare privo di logica che le cose procedessero assieme come le due parti di un disegno unitario. Comunque, la chiesa sorse a Trigoso; un luogo che, secondo il Giustiniani, contava quaranta «fuochi»<sup>1</sup>, laddove per uno di tali fuochi venivano riconosciute cinque o sei persone; una cifra che, a nostro giudizio, parrebbe perfino eccessiva. La costruzione procedette però con lentezza, dal momento che le campane furono collocate nella loro sede e pagate anni dopo la morte del fondatore<sup>2</sup>. La forma della chiesa è desumibile da un bassorilievo in pietra nera del XV secolo, conservato a Trigoso, raffigurante Adriano V in abiti pontificali, senza la barba presente invece in altre immagini, con gote piene e tonde, che impugna nella mano destra le chiavi di Pietro e nella sinistra regge il progetto di Sant'Adriano: la facciata è ad un'unica cuspide, con l'ingresso sormontato da un rosone. Monofore laterali, una torre a forma quadrangolare gugliata con bifore tipiche del periodo raccordano l'insieme. Quanto alle dimensioni, dovevano essere piuttosto rilevanti, ma qui entriamo nel campo delle mere ipotesi; tuttavia, una ricostruzione tentata molti anni più tardi<sup>3</sup> mostra l'area occupata dal manufatto: l'attuale cappella di Sant'Adriano fu forse parzialmente edificata a ridosso di uno dei muri della chiesa, che si spingeva in avanti, verso il palazzo settecentesco che ancora oggi testimonia l'antico «sistema a ville» sorto con l'ascesa ed il consolidamento della nobiltà «imprenditoriale»: tutto intorno, un giardino<sup>4</sup>. Il prospetto è quasi uguale a quello di Santa Maria in via Lata, che si trova a Genova, costruita «ad similitudinem, et formam in latitudine, longitudine et altitudine, con

---

<sup>1</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali dell'Eccelsa e Ill.ma Repubblica di Genova*, Genova, 1807, carte XVIII e XIX.

<sup>2</sup> A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, cit., p. 85.

<sup>3</sup> Dovuta a Luciano Lupi, attuale segretario del Conservatorio Fieschi, cui siamo grati per avercela trasmessa.

<sup>4</sup> Esiste pure l'immagine riportata a p..., certamente abbellita rispetto alla realtà.



Sacristia, et Campanili, prefatae Ecclesiae S. Adriani de Trigaudio»<sup>1</sup>, alla quale erano ordinati un Decano, dodici Canonici, otto cappellani e quattro chierici<sup>2</sup> per «dicere officium diurnum et nocturnum».

L'abbazia di Adriano V del 1270 – scrive Maria Rossignotti – doveva avere tuttavia una robustezza ancora romanica di forme, attenuata invece da un senso di verticalismo nella chiesa voluta dal cardinale Luca Fieschi, del 1337<sup>3</sup>.

Ottobono, nel testamento<sup>4</sup>, non dimenticò Sant'Adriano, assegnando all'abbazia molti dei suoi beni e anche l'uso della sua ricca biblioteca, composta fra l'altro dal *Corpus* di diritto civile, dalla *Summa* di Azone, dal Decreto con l'apparato di Giovanni, le Decretali con l'apparato di Bernardo, la *Summa* di Ugucione, la *Summa* di Goffredo e tutti i testi di Fisica, Grammatica, Dialettica e Teologia.<sup>5</sup> Non era poco, se si pensa alla rarità dei testi e alla difficoltà a reperirli nel XIII secolo. L'uso, perché la proprietà della biblioteca stessa fu riservata ai protettori, cioè ai fratelli, che erano dei laici. Il testamento non è chiaro sul nome e si limita a riportare la parola protettori (o patroni, ma nel caso specifico risultano sinonimi) che potrebbero essere stati i fratelli Nicolò e Federico Fieschi. Che la biblioteca fosse quindi stata effettivamente trasferita nella sede prevista rispettando la volontà di Ottobono appare dubbio. Presumiamo anche che molte altre delle disposizioni testamentarie rimasero lettera morta. Sant'Adriano ebbe inoltre mille lire genovesi di rendita, dieci moggi di frumento «oltre a quei trenta moggi che ho già concesso in dotazione»<sup>6</sup>, paramenti sacri, arredi, due «anelli virtuosi con grossi zaffiri che

---

<sup>1</sup> F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., p. 138 e sgg.

<sup>2</sup> Archivio Biblioteca Accademia Olubrense di Pietrabissara, b. 1.

<sup>3</sup> M. ROSSIGNOTTI, *Sestri Levante – Itinerario artistico*, cit., p. 114.

<sup>4</sup> Cui rimandiamo il lettore, avendolo integralmente riportato nell'appendice come documento n. 1, tradotto dal latino.

<sup>5</sup> Ivi, come nota precedente, p. «Poteva il cardinale Fieschi, come ricchissimo raccogliere i libri accennati; ad ogni altro sarebbe stato troppo difficile. La cura poi che il testatore metteva a disporre è una prova novella della grande stima in cui i siffatti codici doveano essere tenuti». Cfr. L.T. BELGRANO, *Vita privata dei Genovesi*, Genova, 1866, p. 63, cit. in M. Rossignotti, *Sestri Levante – Itinerario artistico*, cit., p. 111.

<sup>6</sup> Ivi, come nota precedente, p.

portai sempre con me»<sup>1</sup>. Il palazzo di Trigoso (con Roccatagliata) fu invece concesso ai suoi fratelli Nicolò e Federico; la Bibbia di Innocenzo IV e le Decretali dello stesso, cioè i testi più preziosi, andarono ad Albertino, figlio primogenito di Nicolò<sup>2</sup>. Uno scritto messoci a disposizione dagli attuali curatori del Conservatorio Fieschi, condensa così il destino delle due chiese:

I documenti della prima istituzione furono pubblicati in atti dal notaio Laboratore De Luca nell'anno 1270 su disposizione del cardinale Ottobono Fieschi. L'istituzione fu di giuspatronato laicale (con Prepositura ed alcuni Canonici) ed il fondatore incaricò i suoi fratelli Nicolò e Federico per la nomina, la elezione e la presentazione del nuovo abate. In secondo luogo nominò altri suoi due fratelli, Ugo e Alberto e in terzo luogo i discendenti di suo zio premorto Opizzone Fieschi (del ramo dei Savignone), fratello di suo padre Tedisio, con l'unica condizione che ciascuno dei chiamati al tempo della presentazione avesse qualità clericale. La fondazione di S. Adriano in Trigoso seguì in ordine di tempo quella di S. Salvatore, fatta da Sinibaldo Fieschi e precedette la fondazione della chiesa di S. Maria in via Lata a Genova, fatta dal cardinale Luca Fiesco, con testamento in data 30 gennaio 1336, pubblicati in atti dal notaio Bartolomeo Vicedomini. Dal 1336 in avanti i due benefici di S. Adriano e S. Maria in via Lata rimasero uniti<sup>3</sup>.

Un destino che non appare tuttavia uguale nella sua parte conclusiva: presente nell'epoca attuale agli occhi dei visitatori Santa Maria in via Lata, le bande bianche e nere segnate dal passaggio dei secoli, soltanto negli scritti o nel ricordo degli scritti Sant'Adriano di Trigoso<sup>4</sup>. Riferisce ancora il documento citato in precedenza:

---

<sup>1</sup> Ivi, come nota precedente, p.

<sup>2</sup> Ivi, come nota precedente, p.

<sup>3</sup> Abbiamo tratto questo passaggio dal **documento n. 4**, pubblicato integralmente nell'appendice a questo stesso lavoro, alle pp.

<sup>4</sup> Noti e meno noti. Per esempio, al Sinodo della Chiesa di Genova del giugno 1311 si presentarono Bartolomeo Fieschi e Bartolomeo de Regione, canonici della prepositura di Sant'Adriano di Trigoso. ASG, Atti notaio Leonardo de Garibaldo, Cart. 210/1 f. 115r. Nelle *Rationes Decimarum* del 1364-68, applicate dal Nunzio Collettore pontificio Raffaele de Torre è dichiarato: «Ecclesia Sancti Adriani de Trigaudio, lbr. X». Archivio Segreto Vaticano, Coll. 132, f. 73r. Abbiamo desunto questi dati da una pagina anonima.

E' certo che la chiesa di S. Adriano si trovasse già da tempo in deplorabile stato (a detta del cardinal Marini<sup>1</sup> essa era già diroccata sino dal 1710)<sup>2</sup>. Una perizia in data 16 febbraio 1724 (periti Giuseppe Sanguineti e Marcantonio Lanata) rilevava come la chiesa fosse «...distrutta, senza astrico, senza tetto, senza chiavi, senza porte, essendovi solamente le pure quattro muraglie». E quantificava le spese occorrenti per il restauro in lire 2. 348 moneta di Genova.

Restauro che non venne mai neppure tentato; pare che nel 1677 si fosse giunti all'epilogo, quando i pronipoti di Adriano V ritirarono dall'abbazia - o da ciò che di essa rimaneva - suppellettili e mobili ed è certo che, nel corso del XVIII secolo, sulle rovine venne edificata una cappella ancora oggi esistente ed in corso di risistemazione<sup>3</sup>. C'è infine, sempre legata alla chiesa di S.

---

<sup>1</sup> Il documento già citato in precedenza, a proposito di nuovi conferimenti del giuspatronato di Sant'Adriano, dichiara: «E papa Clemente XII conferì in via di prevenzione al cardinal Marini la prevostura di S. Adriano di Trigoso, attesane la vacanza, e derogando *in toto* (ossia la Santa Sede si riservò la provvista della suddetta dignità; ed il papa le conferì per nomina propria ed in deroga al giuspatronato)». Cfr., il documento n. 4 nell'appendice a questo stesso lavoro.

<sup>2</sup> In realtà la decadenza è anteriore. M. Rossignotti, cercando nell'Archivio vescovile di Brugnato (cui la chiesa apparteneva), ha dimostrato che «fin dal 1579 la Chiesa non veniva più officiata e serviva più che per il culto divino, per fondaco di legnami e di travi». Cfr. M. ROSSIGNOTTI, *Sestri Levante - Itinerario artistico*, cit., p. 112. L'autrice si riferisce alla visita compiuta dal Prefetto monsignor Mascardi della Curia di Brugnato, da cui dipendeva la chiesa di Sant'Adriano.

Il 9 novembre 1599, monsignor Stefano Baliano, della diocesi di Brugnato, visitò Sant'Adriano trovandola in uno stato di grave abbandono. E' scritto: «La pietra sacra si copra di tela e s'includane sopra ella. Si possa celebrare sino a tanto che sarà coperta e inclusa; essendo piccola la predetta si faccia grande alla forma dell'altare. L'altare è molto grande sì in lunghezza come in larghezza e però si reformi e riduca alla forma. Si comprino tre altre tovaglie. L'ancona si rinovi. Le porte della chiesa si accomodino e si rifacciano. Il pavimento della chiesa si faccia comodo. Il calice di dentro almeno si indori. Si comprino dei corporali. Il letame e le immondizie e acqua che si conservano di fuori appresso la porta della chiesa o sia appresso la muraglia di detta chiesa fra un mese si levino del tutto né per l'avvenire vi si puossano... cose retenerne» Cfr. Archivio vescovile di Brugnato, ms., s. c.

<sup>3</sup> Scriveva Leopoldo Lomellini, vescovo di Brugnato, nel 1754, riguardo all'abbazia di Sant'Adriano: «Non rimane però luogo a descrivere della Chiesa, che meriterebbe piuttosto di essere compianta a lacrime e sangue, mentre è talmente rovinata, senza tetto, senza porta, senza altare e gli animali vi entrano a loro beneplacito, onde mette orrore a chi la vede e scandalo a chi è informato dei redditi che aveva detta Abbazia». Cfr. P. TOMAINI, *Brugnato città abbaziale*, cit., p. 324.

Adriano, la questione dell'ospedale (o ospizio per i poveri), che per volontà del cardinale doveva sorgere «nella valle di Sestri vicina alla località chiamata Pietra Colice, o in un altro luogo in una pianura vicino a Trigoso, come parrà meglio al Preposto e ai Canonici della già citata Chiesa»<sup>1</sup>, a condizione che, recita ancora il testamento, si fossero trovati «beni mobili oltre a quelli che ho lasciato»<sup>2</sup> da impiegare per costruirlo. Quindi, il cardinale indicava chi avrebbe dovuto frequentarlo: «preferibilmente, fra tutti, gli Inglesi»<sup>3</sup>, sempre memore, ed in modo positivo, della sua lunga missione sull'isola durata quasi tre anni. Fu effettivamente edificato l'ospedale? Non ne abbiamo prove fondate, benché qualcuno – come il Federici<sup>4</sup>, certamente di parte – si esprima per l'avvenuta costruzione e altri ne indichino il luogo dove ciò sarebbe potuto accadere, precisamente in località Sala (oggi conosciuta come frazione Sara), sulla via che da Sestri Levante conduce a Casarza Ligure, limitandosi a scrivere che oggi «se ne hanno soltanto pochi avanzi»<sup>5</sup>. Propendiamo per mantenere la questione nel dubbio, tanto più che esiste il vincolo testamentario dettato da Ottobono, cioè che si sarebbe costruito se si fossero trovati «beni mobili oltre quelli che ho lasciato»<sup>6</sup>. E poi, dove sono, oggi, questi «pochi avanzi» di cui si parla?

Non è difficile intravedere, nelle tre puntualizzazioni presenti nel testamento di Ottobono e che più delle altre paiono dedicate alla *miser cordia* insita nei recessi dello spirito cristiano, di ogni cristiano che ambiva a definirsi tale, cui non poteva mancare un simile sentimento, talvolta evidente e talvolta nascosto benché sempre fluttuante a gravitare – l'affrancamento dello schiavo Pagano dal cospicuo dominio di San Salvatore<sup>7</sup>, dal quale si era originata la fortuna della famiglia, la costruzione di un ospedale per

---

<sup>1</sup> *Testamento di Ottobono*, documento n. 1, p.

<sup>2</sup> *Ivi*, p.

<sup>3</sup> *Ivi*, p.

<sup>4</sup> F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, cit., p. 31.

<sup>5</sup> Fra i molti apparsi negli anni, citiamo per tutti E. BRESCHI SCOLLO, *Storia di Sestri Levante*, cit., p. 62.

<sup>6</sup> P. TOMAINI, *Brugnato città abbaziale*, cit., p. 324, non ha alcun dubbio sulla costruzione, tanto che scrive: «L'ospedale fu eretto nella località Sala, in onore del Santo inglese, come ricordo della legazione che il Cardinale aveva sostenuto in Inghilterra. Il 18 luglio 1287 prete Guiscardi era ministro di detto ospedale».

<sup>7</sup> *Testamento di Ottobono*, documento n. 1, p.

assicurare un tetto ad almeno una parte dei numerosi poveri<sup>1</sup> e, in misura minore, le donazioni a favore del lebbrosario di Lavagna<sup>2</sup> – la possibilità terribilmente concreta, mai disgiunta dalla speranza, di evitare all'anima il fuoco dell'inferno. Crediamo che anche questo aspetto non debba essere trascurato dalla personalità del secondo ed ultimo papa Fieschi, che indubbiamente appare come un figlio del suo tempo incarnandone virtù, contraddizioni e pensieri.

Prima di concludere, anche noi vorremmo esaminare uno dei punti controversi che circondano la figura di Adriano V. Ci riferiamo alla *Divina Commedia*, il poema guida della nostra letteratura e a Dante, che nel canto XIX del Purgatorio, nel girone degli avari, colloca Ottobono Fieschi. Il poeta, cui certo non mancò mai una straordinaria immaginazione, scrisse che la pena per questi peccatori – cui sarebbe toccata la divina benevolenza dopo il giusto periodo di espiazione – consisteva nel giacere a faccia in giù sul terreno senza potersi voltare per guardare verso il Cielo, simbolica sede della potenza creatrice, degli angeli, dei santi, degli eletti. I versi, ormai celebri, che riguardano l'incontro di Dante con Adriano e che contribuiscono a rammentarci luoghi conosciuti della Liguria, sono i seguenti:

Intra Siestri e Chiavari s'adima  
una fiumana bella, e del suo nome  
lo titol del mio sangue fa sua cima.  
Un mese e poco più prova' io come  
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda  
che piuma sembran tutte l'altre some.  
La mia conversion, ohmè!, fu tarda;  
ma, come fatto fui roman pastore,

---

<sup>1</sup> Sulla funzione degli ospedali nel Medioevo, cfr. M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, cit., pp. 167-175, significativamente intitolato «L'ospedale signoria del povero». In particolare Mollat sottolinea che, fra l'altro, la preoccupazione per i poveri fu uno dei filoni sul quale si appuntarono gli interventi delle autorità ecclesiastiche e degli ordini mendicanti quali i Minori ed i Predicatori, fondati rispettivamente da Francesco e da Domenico.

<sup>2</sup> *Testamento di Ottobono*, documento n. 1, p. Oltre a quello di Lavagna, edificato sulla strada per Carasco, esisteva pure il lebbrosario di Sestri Levante. Fu una delle maggiori preoccupazioni del Medioevo la costruzione di lebbrosari, dentro ai quali vennero rinchiuso persone considerate morte a tutti gli effetti. Ciò comportava anche la totale esclusione dalla vita civile.

così scopersi vita bugiarda.  
Vidi che lì non s'acquetava il core,  
né più salir potiesi in quella vita;  
per che di questa in me s'accese amore<sup>1</sup>.

Cerchiamo di comprenderne il significato. Tra Sestri Levante e Chiavari giunge alla foce (*s'adima*) il torrente Lavagna (*fiumana bella*), da cui il nome della mia famiglia (*sangue*), cioè i Fieschi nelle loro vesti di conti di Lavagna; io, Adriano V, provai per trentotto giorni com'è difficile portare il manto papale quando lo si voglia tenere immune (*il guarda*) dalla corruzione, tanto che le altre cariche temporali (*some*) sembrano leggere. Raggiunsi la dignità di pontefice alla fine del mio cammino (*conversion, fu tarda*), ma appena fui eletto compresi quanto illusoria (*bugiarda*) fosse la vita, che promette e poi abbandona. Mi accorsi che neppure con la potenza terrena (*li*) poteva trovare pace la mia ambizione, né si sarebbe potuto giungere (*salire*) più in alto; per tale insoddisfazione, si accese in me il desiderio della vita eterna (*di questa*). Fin qui, non sembra vi sia nulla da eccepire, ma il risvolto fondamentale è tuttavia un altro. Perché nel 1942 il critico Umberto Bosco (docente di letteratura alla Scuola Normale di Pisa, certamente rigoroso) avanzò l'ipotesi che il papa descritto da Dante non fosse Adriano V bensì un predecessore, Adriano IV, l'inglese Nicholas Breakspear, eletto il 4 dicembre 1154 e rimasto in carica fino al settembre 1159, i cui atti politici di maggior incisività durante il suo pontificato furono probabilmente la condanna al rogo di Arnaldo da Brescia<sup>2</sup> nel 1155 e l'incoronazione dell'imperatore Federico I, avvenuta lo stesso anno, questioni che Dante aveva certamente appreso. Tornando alla *Commedia*, Bosco basava le sue supposizioni sul fatto che alcune parole e frasi del personaggio dantesco si ritrovano in una pagina del *Policraticus*, di Jhon Sali-

---

<sup>1</sup> D. ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Purgatorio, canto XIX, vv. 100-111, Firenze, 1968.

<sup>2</sup> Arnaldo da Brescia fu un riformatore politico-religioso contrario al potere temporale dei papi e per una rifondazione della Chiesa su principi pauperistici ed evangelici. La sua figura è stata oggetto di molti studi. Già condannato da Abelardo al concilio di Sens del 1140 ritornò in Italia, a Roma, dove partecipò alla rivolta del popolo del 1145 e alla cacciata di Eugenio III, quando in città venne proclamata la repubblica. La sua cattura si dovette a Federico I, che lo consegnò ad Adriano IV.

sbury, che – ed è questo il punto focale – tuttavia riguardava Adriano IV. Ciò significherebbe che il poeta confuse i due papi; un errore, continuava il critico, commesso anche dal Petrarca nel suo *Rerum memor.* La deduzione del Bosco a quel punto divenne semplice: nelle loro costruzioni Dante e Petrarca attinsero non al *Policraticus*, bensì ad una fonte che non distingueva tra i due papi e si prestava assai bene all'equivoco<sup>1</sup>. Con tale spiegazione la cosa parve risolta finché uno studioso francese, Paul Renucci, cui dobbiamo molte pagine di storia italiana, segnatamente sulla cultura e sulle correnti culturali nel Medioevo (il cui rigore è senza dubbio pari a quello del Bosco), ha dimostrato<sup>2</sup> che Dante conobbe il *Policraticus* e che con ogni probabilità avrebbe con intenzione attribuito al papa Adriano V parole e caratteristiche di Adriano IV. Comunque, entrambe le tesi non chiariscono del tutto il pensiero del poeta, che continua a rimanerci negato nel suo significato originario – come altri passi della *Commedia*, tutt'oggi controversi –, tanto più che non risulta da alcun documento che Ottobono Fieschi conte di Lavagna, ricchissimo, fosse anche avaro. A onore del vero, non risulta neppure il contrario, ma la cautela rimane d'obbligo quando si intendesse definirlo prodigo. Come gli altri membri della sua famiglia amò il potere e la gloria terrena; i servizi prestati alla Chiesa lo convinsero che così rendeva merito alla gloria di Dio e a questo pensiero si uniformò sapendo che un giorno o l'altro a Lui si sarebbe presentato.

Così si svolse l'esistenza fra gli altri uomini di Ottobono Fieschi, poi Adriano V, che si concluse a Viterbo il 18 agosto 1276, quando l'anziano religioso aveva già oltrepassato la ragguardevole età di sessant'anni. Sulla sua tomba, oggi, si può leggere il seguente epitaffio:

HIC REQVIESCIT CORPVS SANCTAE MEMORIAE DOMINI ADRIANI  
PAPAE V. QVI PRIVS VOCATVS EST OCTOBONVS DE FLISCO DE IANVA  
TIT. SANCTI ADRIANI DIAC. CARD.

---

<sup>1</sup> U. BOSCO, *Particolari danteschi*, in *Annali Scuola Normale Superiore di Pisa*, Pisa, 1942, *passim*.

<sup>2</sup> P. RENUCCI, *Une source de Dante e le Policraticus de Jean de Salisbury*, Paris, 1951.





## APPENDICE



## DOCUMENTO N. 1

### *Testamento del Signore Cardinale Ottobuono dei Fieschi, in atti nel 1275<sup>1</sup>*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Amen. Poiché (come è stato scritto) la vita dell'uomo è breve e l'uomo non conosce la propria fine, ma, come gli uccelli sono presi con un laccio e i pesci con l'amo, così gli uomini sono colti dalla mala sorte all'istante, quando sopraggiunge; per questo io, Cardinale Ottobuono Diacono di S. Adriano, poiché i giudizi di Dio sono nascosti, considerando che l'Altissimo al momento mi concede sanità di mente e di corpo, ottenuto il permesso di fare testamento dai Signori Sommi Pontefici Alessandro e Gregorio, come si dice nelle loro lettere (documenti che sono acclusi in fondo), così ordino e dispongo la mia ultima volontà riguardo i miei beni presenti e futuri.

Per prima cosa affido la mia anima al nostro Salvatore Signore Gesù Cristo. In secondo luogo, sperando nell'intercessione del Beato Giovanni Battista, scelgo di essere sepolto nella Chiesa Cattedrale di Genova dove da molto tempo sono conservate le Ceneri dello stesso Precursore. E voglio che, dovunque mi sarà toccato di morire, i Canonici genovesi entro due anni facciano trasportare il mio corpo in quella medesima Chiesa, e lascio cinquanta lire genovesi come ricompensa per i trasportatori. Nel medesimo giorno nel quale il mio

---

<sup>1</sup> Traduzione dal latino. Il Testamento in lingua originale è stato ripreso da F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, Genova, s. d. (ma 1620). Occorre tenere presente che il latino medievale differisce dal latino classico e che tra il primo e il secondo esistono difficoltà d'interpretazione, che la traduttrice ha però superato. Difficoltà analoghe, forse maggiori, le ha riscontrate nel documento n. 4 di questa stessa appendice. Crediamo, con i due documenti riprodotti, di incontrare la gratitudine del lettore che non ha dimestichezza con il modo di scrivere degli antichi e può così usufruire del testo in lingua italiana.

corpo o le mie ossa saranno riposti nella detta Chiesa, siano convocati tutti i Chierici, i Religiosi e altri e siano celebrate le esequie. E fra tutti coloro che interverranno saranno distribuite cento lire genovesi che lascio per loro. Similmente lascio alla medesima Chiesa genovese cinquecento lire genovesi la cui rendita verrà assegnata ad un unico Cappellano il quale per sempre ogni giorno dovrà cantare all'Altare di S. Adriano, cosa che io feci per le anime mia, del Signore Papa Innocenzo, di mio padre, di mia madre e degli altri miei familiari. Il detto Cappellano non potrà essere rimosso senza giusto motivo. Lascio anche alla medesima Chiesa genovese centocinquanta lire la cui rendita venga divisa in modo che due parti nel giorno del mio anniversario vengano date per metà ai Canonici e agli altri Chierici che avranno preso parte al mio anniversario stesso, il resto come elemosina ai poveri; la rimanente terza parte della rendita sarà divisa tra i Canonici e i Chierici che interverranno alle celebrazioni che si dovranno tenere degli anniversari di mio padre e mia madre.

Ma se entro i due anni stabiliti quei Canonici non avranno fatto trasportare il mio corpo alla loro Chiesa, voglio che i Canonici di San Salvatore di Lavagna allora facciano trasportare il mio corpo alla loro Chiesa, e tutto quanto ho stabilito di lasciare alla Chiesa genovese venga devoluto alla medesima Chiesa di San Salvatore con le stesse modalità e le medesime condizioni.

Inoltre voglio, se mi capiterà di morire al di fuori del distretto genovese, che il mio corpo venga deposto in una Chiesa di Frati Minori, se lì ce ne sarà una, oppure in una città vicina, e che lì rimanga fino a quando verrà portato ad una delle Chiese suddette: e a quei Frati o a quella Chiesa nella quale sarà deposto lascio cento lire della moneta in corso. Inoltre alla Chiesa, qualunque sia, o alla Collegiata di laici o religiosi della Città e Diocesi nella quale mi capiterà di morire, lascio dieci lire Tornesi. Similmente ai poveri della medesima Città e Diocesi lascio cinquanta lire tornesi, che vengano pagati il giorno del funerale.

Inoltre voglio, prima di ogni altra cosa, che, se si verrà a sapere che devo qualcosa a qualcuno, e se qualcosa toccasse a me, venga restituito integralmente, perché andrebbe a scapito della mia anima, e voglio che si faccia una ricerca approfondita su di questo.

Inoltre lascio alla suddetta Chiesa di San Salvatore di Lavagna trecento lire genovesi, la cui rendita venga assegnata ad un unico Cappellano il quale per sempre serva con zelo in quella Chiesa e ogni giorno sia tenuto a celebrare per le anime mia, del Signore Enri-

co già re d'Inghilterra, mio Padre e mia Madre e gli altri della mia famiglia e si scelga sempre quel Cappellano come Preposto e Capitolo della medesima Chiesa. Lascio inoltre alla medesima Chiesa di San Salvatore sessanta lire genovesi la cui rendita venga distribuita in modo che un terzo in occasione del mio anniversario e due terzi nell'anniversario del suddetto re d'Inghilterra e di mio Padre e mia Madre vengano distribuiti fra i Canonici e i Chierici che avranno preso parte ai suddetti anniversari: e quegli anniversari dovranno essere ricordati ogni anno e celebrati, dandone notizia, con un Sacerdote, un Diacono e un Suddiacono. Inoltre lascio alla medesima Chiesa di San Salvatore la mia Bibbia postillata in tre volumi.

Inoltre non voglio che il libro ufficiale dei vescovi e degli altri ordini e tutto ciò che ho disposto venga lasciato alle suddette Chiese, in alcun modo possano essere ceduti ad altri; se si contravverrà a questo, voglio che i miei fratelli e i loro eredi possano riavere ciò che eventualmente sia stato ceduto.

Lascio inoltre all'Ospedale di S. Giovanni venticinque lire genovesi e tutte le mie cose di uso quotidiano ad uso dei poveri. Inoltre al Monastero di S. Eustachio di Chiavari lascio cento lire genovesi, il grande Breviario posto presso l'immagine della Beata Vergine col tiburio d'argento. Inoltre lascio ai Frati Minori di Genova cento lire, ai Predicatori cinquanta, a tutti gli altri Religiosi cinquanta. Lascio ai poveri di Valle di Rapallo cinquanta lire. Similmente ai poveri di Valle di Lavagna cento lire. E ai poveri della Valle di Sestri cinquanta lire genovesi. Inoltre ai lebbrosi di Rimatino [Rivarola, nei pressi di Carasco, n. d. a.] di Lavagna lascio cinquanta lire. E ai Frati Minori di Chiavari venticinque lire. Inoltre a tutti i Religiosi della Diocesi di Genova lascio cento lire.

Inoltre lascio alla Chiesa di Parma trecento lire imperiali, la cui rendita sia data ad un unico Cappellano il quale per sempre serva con zelo in quella Chiesa per l'anima mia e del Signore Papa Innocenzo mio Zio paterno, e in tutti i giorni non festivi sia tenuto a celebrare il Requiem. E il suddetto Signore Cappellano sia scelto dall'Arcidiacono di Parma e da lui venga presentato al Capitolo. Inoltre lascio alla medesima Chiesa Parmense la Pianeta, una Dalmatica, una Tunicella e un Pluviale.

Inoltre lascio alla Chiesa di Piacenza duecento lire imperiali, la cui rendita sia data ad un unico Cappellano il quale per sempre serva con zelo in quella Chiesa per la mia anima, celebrando ogni giorno

una Messa di Requiem. Inoltre alla medesima Chiesa lascio una Casula, una Dalmatica e una Tonacella.

Inoltre lascio alla Chiesa di Bologna cinquecento lire tornesi, la cui rendita sia destinata ad una Cappella alla quale sia assegnato un unico Cappellano il quale per sempre serva con zelo nella suddetta Chiesa per la mia anima. E la raccolta dei fondi per la Cappella, come la scelta del Cappellano dovrà essere di pertinenza dell'Arcidiacono di Bologna di quel tempo. Inoltre alla medesima Chiesa bolognese lascio duecento lire tornesi, la rendita dei quali sarà distribuita tra i Canonici, i Cappellani e gli altri Chierici del Coro che ci saranno al tempo del mio anniversario, in modo che i Canonici abbiano più del doppio, e a questi se ne aggiungano cinquanta lire, con le quali si celebri una Messa per lo Spirito Santo e successivamente una Messa di Requiem. Lascio anche alla medesima Chiesa la Croce del Signore d'oro, legno e pietre preziose affinché la pongano sull'altare in occasione delle grandi festività. Lascio anche una Casula, una Dalmatica e una Tonacella.

Inoltre lascio alla Chiesa di Parigi duecento lire tornesi, affinché vi si celebri il mio anniversario. Inoltre lascio il dito di S. Giovanni Battista. E poi una Casula, una Dalmatica e una Tunicella. Inoltre al Convento dei Frati Predicatori di Parigi lascio cinquanta lire tornesi, al Convento dei Frati Minori di Parigi cinquanta lire tornesi.

Inoltre ai Frati Predicatori di Reims lascio venticinque lire. E ai Frati Minori di Reims venticinque lire. E alle Sorelle di Santa Chiara del medesimo luogo venticinque lire tornesi. E all'Ospedale della Beata Maria di Reims cinquanta lire tornesi. Inoltre al Monastero di S. Remigio di Reims lascio venticinque lire tornesi affinché i monaci facciano un mio dipinto nel giorno del mio anniversario.

Inoltre al Capitolo Generale dei Frati Minori lascio cento lire tornesi perché intercedano per la mia anima presso il Signore. Similmente al Capitolo Generale dei Predicatori lascio cento lire tornesi. E lascio alla mia Chiesa di S. Adriano di Roma duecento lire tornesi, la cui rendita sia destinata ai Chierici. Inoltre alle famiglie di S. Andrea di Roma vicino ai Cappuccini lascio cento lire tornesi. Inoltre alla Chiesa della Beata Maria Maggiore di Roma, perché si ricordi il mio anniversario, lascio duecento lire provenzali, la cui rendita venga distribuita fra i Canonici presenti alla funzione nel giorno dell'anniversario.

Inoltre, perché ogni servitore a mercede sia adeguatamente compensato, voglio che qualunque mio servitore che si troverà a far par-

te dei miei domestici al tempo della mia morte, per ciascun anno in cui sia stato con me dal tempo del Concilio di Lione del Signore Papa Gregorio X in poi, se sarà un servitore legato a me in linea di consanguineità, abbia venticinque lire genovesi e un cavallo; se non sarà un consanguineo, ma sia comunque Nobile, abbia per ciascun anno dieci lire genovesi. Se poi non sarà Nobile, ma sarà un servitore cavaliere, abbia cinque lire genovesi; se infine sarà un servitore che va a piedi, abbia due lire genovesi. E questo sia fatto per loro, nel caso che non siano stati ricompensati sufficientemente in altro modo nel corso della mia vita; se loro sarà stato dato meno, che venga loro dato quello che sarà loro dovuto. Se poi ci sarà un Chierico che non avrà avuto l'occasione di ricevere qualche concessione da parte mia, riceva in misura giusta in considerazione delle sue prestazioni. E se parrà ai miei Esecutori (testamentari) che io abbia lasciato troppo poco alla servitù, che possano riparare, così come riterranno di poter agevolare la mia anima. Inoltre concedo la libertà al mio schiavo Paganò e gliela concedo con la disposizione che tutti i suoi discendenti siano vassalli del Signore mio fratello Nicolò e dei suoi discendenti e possano tenere nel Feudo tutti i beni che riceveranno dagli stessi, e i Signori si ricordino di loro; a quello stesso schiavo lascio le terre che gli concedetti di usare nella tenuta di Lavagna e tutti i risparmi che ha accumulato e cento lire tornesi, che merita di possedere; e se capiterà che il suddetto schiavo muoia senza figli, voglio che mio fratello Vernazio abbia le cose sopra dette e le tenga invece del suddetto Signore Nicolò e dei suoi eredi, e a Vernazio lascio cinquanta lire genovesi. Inoltre lascio cinquanta lire genovesi al figlio della mia balia Sofia.

Lascio inoltre al Convento Cluniacense una Casula, una Dalmatica, una Tonacella, un Pluviale, un Camisso, una Stola e un Manipolo fra i miei migliori. Inoltre al mio Priorato di Borgotaro lascio una Casula, un'Alba, una Stola con un Manipolo e un Pluviale e un Paramento per l'Altare.

Inoltre lascio a mio fratello Percivalle la Bibbia Glossata che appartenne al maestro Alberto Notaio, in volume unico, con l'incombenza che dopo di lui ne sia proprietario sempre un appartenente alla mia famiglia, come volle il medesimo Notaio. Similmente lascio ad Albertino, figlio del Signore Nicolò mio fratello, la Bibbia che appartenne al Signore Innocenzo, che uso io con piccole glosse, e la Decretale con l'apparato solenne del Signore Innocenzo che appartennero allo stesso Signore. Inoltre ai Signori Nicolò, Federico e

Alberto, miei fratelli, e al mio nipote Tedisio, e similmente a Beatrice Contessa di Savoia, a M. Marchesa del Carreto e alla Signora Agneta, mie sorelle, e a tutti gli stessi fratelli e sorelle miei lascio un Anello fra i miei migliori. Inoltre a Federico, figlio del suddetto Signore Nicolò, lascio... una pietra preziosa che avrò conservato.

Inoltre lascio alla Chiesa di S. Adriano...<sup>1</sup> E se non apparirà completo quello che sarà stato scritto, venga integrato, e le persone adatte fra i miei familiari e quelle convenienti vicine alla Chiesa, senza che vengano imposte tasse all'opera dei Canonici, usufruiscano di ciò che è mio. Voglio anche che si diano mille lire genovesi in possesso alla suddetta Chiesa, a custodire i quali si ponga un Cappellano oltre a quelli già esistenti. Inoltre lascio a quella medesima Chiesa di S. Adriano una Cappella da usare quotidianamente completa tanto di libri che di paramenti che di tutte le altre cose necessarie. Inoltre una Casula, una Dalmatica e una Tonacella di panno bianco. E una Casula, una Dalmatica e una Tonacella e un Pluviale e un amitto rosso. Lo stesso un amitto verde. Lo stesso un amitto viola. Inoltre tre tappeti tra i migliori. Inoltre lascio alla medesima Chiesa di S. Adriano tutto il corpo di diritto civile con la Summa di Azone, il Decreto con l'apparato di Giovanni, le Decretali con l'apparato di Bernardo, la Summa di Ugucione sul Decreto, la Summa di Goffredo, tutti i miei libri di Fisica, Grammatica, Dialettica e di Teologia, con la disposizione che ai Canonici ne sia concesso l'uso, ma la proprietà sia dei protettori, e gli stessi protettori possano usare quei libri o qualcuno di essi, quando e nel modo che a loro parrà conveniente. Inoltre voglio che si diano alla medesima Chiesa di S. Adriano tutte le Reliquie con le Casette nelle quali sono conservate. Inoltre voglio che colui che avrà le proprietà che possiedo in Corneto, sia tenuto per sempre a dare alla Chiesa di S. Adriano di Trigoso dieci moggi di frumento oltre a quei trenta moggi che ho già concesso in dotazione a quella Chiesa. Inoltre voglio che similmente dieci moggi vengano dati all'Ospedale, di cui faccio menzione più sotto, quando sarà costruito. E tutte le cose sopra dette che lascio, o delle quali concedo l'uso alla suddetta Chiesa di S. Adriano, le lascio con la condizione che né i proprietari né alcun usufruttuario fra quelli indicati possano venderle o comunque renderle oggetto di qualunque tipo di cessione; se contravverranno a ciò, chiunque fra i miei fratelli

---

<sup>1</sup> Sia questi che i precedenti punti di sospensione compaiono nel testo originale.



o i loro eredi potranno revocare il mio lascito. Inoltre lascio alla medesima Chiesa di S. Adriano tutte le Cortine, carpizie, tovaglie per l'Altare, che sono state da me raccolte. Inoltre tre panni dorati per l'Altare. Inoltre voglio che, se si troveranno dei miei beni mobili oltre a quelli che ho lasciato, quei beni siano destinati alla costruzione dell'Ospedale nella Valle di Sestri vicina alla località chiamata Pietra Colice, o in un altro luogo in una pianura vicino a Trigoso, come parrà meglio al Preposto e ai Canonici della già citata Chiesa di S. Adriano: e voglio che il suddetto Ospedale sia sottoposto a detta Chiesa di S. Adriano. E che in quello stesso luogo il Preposto abbia pieno diritto di giurisdizione e correzione, e voglio che, se mai vi saranno posti un Rettore o un Amministratore che siano chierici o dei Frati, i Patroni della stessa Chiesa di S. Adriano, che avranno il Patronato anche su quell'Ospedale, li presentino al Preposto e al Capitolo di S. Adriano, i quali dovranno accoglierli, e voglio che l'Ospedale sia fatto, se mentre ero in vita non fu fatto o si stabilì diversamente, e che sia consacrato in nome del Beato Tommaso di Canterbury e che vi siano preferibilmente accolti, fra tutti, gli Inglesi; e voglio che per quell'Ospedale, se, come ho detto, ci saranno dei miei beni, siano destinati tanto per i fabbricati che per averne una rendita fino a mille marche, e se si troveranno miei beni ulteriori, il loro possesso sia assunto dalla suddetta Chiesa di S. Adriano e sia aumentato il numero dei Canonici tanto quanto sarà alta la rendita. Inoltre voglio che il Calice d'oro, la Croce d'oro, le ampolle d'oro, l'Altare di diaspro, e poi una mitra fra le migliori, un dorsale per l'Altare, una Pianeta, un Pluviale, una Dalmatica, una Tonacella, un Camisso, una Stola e un Manipolo fra i migliori che avrò, e inoltre due anelli virtuosi con grossi zaffiri che portai sempre con me, siano collocati e custoditi nella suddetta Chiesa di S. Adriano, e che possano essere usati in occasione delle grandi solennità e che la proprietà sia dei Protettori della stessa Chiesa, che potranno usarli se mai vorranno, ma né gli stessi protettori, né i Canonici potranno cedere in alcun modo alcuna delle cose suddette, e, se si contravvenisse, qualunque discendente laico dai miei fratelli potrà riportare l'oggetto d'oro che è stato ceduto là dove conviene che stia. E voglio che il dorsale sia dei migliori che avrò. Inoltre lascio alla medesima Chiesa di S. Adriano per l'Altare oggetti d'oro e di rame di foggia simile.

Inoltre voglio e ordino che il Palazzo di Trigoso e Roccatagliata con tutti gli altri beni che ho nella Città e Diocesi di Genova, eccet-

tuati la Torre con le case di S. Ambrogio genovese, siano dati ai Signori miei fratelli Nicolò e Federico, con la condizione che, se nella discendenza vi sarà qualcuno senza figli maschi, siano devoluti ad un altro. Inoltre voglio che mio fratello Percivalle abbia e tenga per tutta la vita Vigolone con tutto ciò che ho nella città e nella Diocesi di Parma, e le terre e le proprietà che ho in Cornero e nel distretto, e nomino lo stesso mio erede nelle suddette proprietà, e dopo la morte del detto Percivalle voglio che tutto venga devoluto o comunque tocchi ad uno dei figli di mio fratello Nicolò Conte di Lavagna, se avrà un figlio o dei figli Chierici, e, se i figli Chierici fossero più di uno, abbia quei beni il maggiore di loro. Se poi non ci fosse alcun figlio suo Chierico, ma uno dei suoi figli volesse diventare Chierico, costui, diventato Chierico, abbia i suddetti beni, e se fossero in più a voler diventare Chierici, il più vecchio a volerlo diventare abbia quei beni, una volta diventato Chierico, e per tutto il tempo che conserverà la sua condizione di Chierico: dopo la morte del suddetto Chierico che avrà avuto i suddetti beni, voglio e ordino che un altro fratello di quel figlio del Signore Nicolò, se sarà Chierico, o se, non essendolo, tuttavia vorrà diventarlo, una volta diventato Chierico, abbia i suddetti beni alle condizioni dette sopra a proposito dell'altro, per tutto il tempo che conserverà la sua condizione di Chierico: e se ci fossero più fratelli del figlio del Signore Nicolò, e volessero diventare Chierici, sempre il maggiore, fino a quando permarrà nella condizione di Chierico, abbia i suddetti beni, e così sia dei singoli fratelli figli del Signore Nicolò, e fra detti fratelli il fratello succeda al fratello, sempre il primogenito o il maggiore per età, che sia Chierico e rimanga Chierico: se poi non sopravviverà un fratello che possa o voglia alle condizioni sopra dette succedere al fratello del figlio del suddetto Signore Nicolò, allora i suddetti beni siano devoluti ai Nipoti o ad altri discendenti del primogenito o del figlio maggiore del suddetto Signore Nicolò, e colui che sarà figlio primogenito del suddetto primogenito o figlio maggiore del suddetto Signore Nicolò, se sarà già Chierico o vorrà diventarlo e lo sarà, abbia i suddetti beni fino a quando permarrà nella condizione di Chierico: e dopo la sua morte succeda un altro, e così avvenga per ciascuno, in modo che il fratello succeda al fratello, e succedano sempre se saranno Chierici e per tutto il tempo che rimarranno Chierici, come è stato detto sopra e nel modo che è stato detto sopra, e se mancheranno i fratelli, i beni siano devoluti sempre ai figli del primogenito o del figlio maggiore, come sopra, e succeda nel possesso dei suddetti beni il figlio primo

nato del primogenito che sia Chierico e per tutto il tempo che rimarrà Chierico, come è stato detto chiaramente sopra. E' infatti mia volontà che per sempre succeda nel possesso dei suddetti beni il figlio, primonato o maggiore per età, di qualunque primogenito del figlio maggiore che sia Chierico o divenuto Chierico e per tutto il tempo che rimarrà Chierico, e in quel modo tutti i suddetti beni passino dall'uno all'altro, come sopra è stato detto chiaramente, in modo che il fratello Chierico o divenuto Chierico succeda al fratello, e finché rimarrà Chierico: e se mancheranno fratelli, i beni passino ai Nipoti figli del figlio primogenito del maggiore, come è stato detto sopra. E se non ci saranno Nipoti, siano devoluti ad altri discendenti, se ci saranno; e nel medesimo modo e ordine, così come sopra è stato detto a proposito di altri. Voglio inoltre e ordino che, se il Signore Federico Conte di Lavagna, altro mio fratello, avrà in qualunque tempo un figlio o dei figli, se saranno di più il maggiore se sarà o vorrà diventare e quindi sarà un Chierico e per tutto il tempo che permarrà nella condizione di Chierico, e se avrà soltanto un figlio e quello sarà o diventerà Chierico e finché rimarrà Chierico, quello stesso succeda nel possesso di tutti i suddetti beni, suddividendoli a metà in parti uguali con il figlio, il nipote, il pronipote del Signore Nicolò o altro discendente dallo stesso, nel medesimo modo che è stato detto sopra a proposito dei figli e nipoti del Signore Nicolò suddetto, in modo che i maggiori per età o dei primogeniti del figlio primogenito, o dei priminati o dei maggiori per età, per sempre succedano nel suddetto diritto di eredità, essendo Chierici e per tutto il tempo che rimarranno Chierici: così voglio, stabilisco e ordino per sempre per tutti i discendenti del Signore Federico. Se poi accadrà che il Signore Federico morirà senza figli maschi, allora voglio che succedano nel possesso di tutti i beni suddetti i figli del suddetto Signore Nicolò, o i nipoti o i discendenti dallo stesso, e per sempre i figli dei priminati o dei maggiori per età, e nel medesimo modo come sopra è stato detto. Se poi il suddetto Signore morisse senza figli, tutti i beni suddetti siano devoluti al figlio del Signore Federico, se avrà un figlio, oppure ai figli, nipoti e altri discendenti dello stesso Federico, uno dei quali dovrà avere quei beni, come e nel medesimo modo che è stato detto sopra. E così sempre i primogeniti o i maggiori per età dei primogeniti o dei priminati, che siano Chierici e finché rimarranno Chierici, nel modo e nell'ordine suddetto abbiano i suddetti diritti, come è stato spiegato precedentemente per tutti i beni. Se poi il figlio o i nipoti del figlio, o i pronipoti del Signore Nicolò mio fratello, o i suoi

discendenti non avranno un figlio o dei figli o altri discendenti e il figlio o i figli del suddetto Signore Federico avranno un figlio o dei figli discendenti, tutti i beni suddetti siano devoluti ai figli del suddetto Signore Federico e, nel modo che è stato detto sopra, succedano i primogeniti dei primi nati, che siano Chierici e finché rimarranno Chierici, fino a quando il figlio o i figli del Signore Nicolò o i suoi discendenti non avranno un figlio o dei figli che siano o diventino Chierici: allora i Chierici che ci saranno succedano al figlio e al nipote del detto Signore Federico come e nel medesimo modo che ho descritto sopra. Analogamente, se i figli del Signore Federico non avranno figli e i figli del Signore Nicolò avranno dei figli o un figlio, ogni cosa sarà devoluta ai suddetti figli dei figli del Signore Nicolò, e subentreranno nel medesimo modo come ho detto sopra i primogeniti dei primogeniti, che siano Chierici e finché rimarranno Chierici: e così per sempre avverrà con i loro successori.

Se poi i figli del Signore Nicolò non vorranno essere Chierici, o qualcuno di loro non vorrà essere Chierico, ma i figli del suddetto Signore Federico, o qualcuno dei figli, se ne avrà di più, vorranno essere Chierici, colui che sarà Chierico, se sarà figlio unico, o il primogenito, se saranno più Chierici, abbia tutti i beni suddetti, fino a quando un figlio del Signore Nicolò o uno dei suoi nipoti diventerà Chierico, e allora colui che sarà diventato Chierico riceverà il giusto mezzo, con le modalità che sono state dette sopra. Se poi i figli del Signore Federico non vorranno essere Chierici, o qualcuno dei medesimi non vorrà essere Chierico, i figli del Signore Nicolò o i suoi discendenti abbiano tutto quanto, proprio come è stato detto a proposito degli altri che sono loro prossimi; e così per sempre voglio che venga osservata questa regola, in modo che i parenti prossimi succedano ai parenti prossimi nel possesso dei suddetti beni, come sopra è stato detto e in modo che sempre i figli dei primogeniti o dei maggiori per età, che siano Chierici e permangano Chierici, succedano nel possesso dei suddetti beni senza dispute e pacificamente e in assenza di altre obiezioni. Se poi i suddetti Nicolò e Federico, o uno degli stessi, e i loro discendenti in futuro non avessero figli oppure altri discendenti legittimi, oppure se ne avessero di legittimi, ma nessuno di essi volesse essere Chierico, e avessero tuttavia dei figli o altri discendenti naturali che fossero Chierici o volessero diventarlo e lo diventassero, allora voglio che succedano i parenti naturali e abbiano i suddetti beni, essendo Chierici, e nel medesimo modo e con le medesime procedure e il medesimo ordine come è

stato ordinato più sopra a proposito dei legittimi; e voglio che se un giorno ci sarà un Chierico fra i legittimi discendenti dei suddetti Signori Nicolò e Federico, allora ogni cosa ritorni a quel legittimo Chierico e abbia ogni cosa essendo Chierico, nel medesimo modo e ordine come è stato descritto più sopra. Se poi fra gli stessi discendenti degli stessi Nicolò e Federico non ci fossero figli né legittimi né naturali che fossero Chierici o volessero diventarlo e lo divenissero, allora voglio che i suddetti Nicolò e Federico finché sono in vita e altri discendenti allo stesso modo in futuro, sempre i primogeniti dei primogeniti, nel medesimo modo e ordine come è stato detto sopra, abbiano la metà di tutti i frutti dei suddetti beni, e l'altra metà l'abbiano le Chiese del suddetto S. Adriano di Trigoso, di S. Salvatore di Lavagna e di S. Eustachio di Chiavari, e la tengano fino a quando qualcuno dei figli discendenti dei suddetti non diventi Chierico, e allora tutti i beni suddetti ritornino a lui, il quale li possiederà e li terrà alle medesime condizioni che sono state descritte più sopra: in modo che i figli legittimi siano sempre preferiti a quelli naturali: e questo venga osservato per sempre.

Se poi accadrà che i detti Nicolò e Federico muoiano tutti e due senza figli o nipoti o propri discendenti, voglio, stabilisco e ordino che i suddetti beni siano devoluti ai figli del Signore Alberto Conte di Lavagna e ai figli del Signor Ugo, entrambi miei fratelli; e voglio e ordino che tanto gli stessi figli, che siano Chierici, dei suddetti Signori Alberto e Ugo, quanto i figli primogeniti dei priminati dei medesimi miei fratelli Alberto e Ugo succedano nel possesso dei suddetti beni, essendo Chierici, e dopo la loro morte, se non volessero o non potessero esservi Chierici, i beni siano devoluti ad altri alle medesime condizioni che sono state descritte più sopra a proposito dei figli e nipoti ed altri discendenti dei suddetti Signori Nicolò e Federico, in modo che il fratello succeda al fratello, essendo Chierico e finché rimarrà nella condizione di Chierico e, se non ne sopravviveranno, i beni siano devoluti ai nipoti figli del primonato o primogenito, con le medesime modalità descritte sopra a proposito degli altri; e nella proprietà dei suddetti beni succedano sempre i primogeniti o i priminati dei primogeniti o dei priminati o dei maggiori per età, essendo Chierici e finché rimarranno Chierici, come è stato ordinato a proposito degli altri più sopra. Se poi in qualche modo accadrà che nessuno voglia diventare o essere Chierico, o non possa esserlo, voglio e ordino che allora la metà del reddito dei suddetti beni vada allo stesso Alberto e ai suoi discendenti e ai discendenti

del suddetto Ugo, l'altra metà alla Chiesa di S. Adriano di Trigoso, alla Chiesa di S. Salvatore di Lavagna e al monastero di S. Eustachio di Chiavari e tutti i suddetti abbiano i beni suddetti, come è stato detto, fino a quando qualcuno o più fra i suddetti che dovranno succedere nel possesso dei suddetti beni, che sia Chierico o siano Chierici, e stabilmente rimangano Chierico o Chierici, abbia o abbiano tutte le cose che non saranno state separate dalla terra originaria, alle stesse condizioni che sono state dette sopra.

Se poi un giorno succedesse che fra i suddetti che dovranno ricevere detti beni, con le modalità dette sopra, o fra i successori dei medesimi secondo questa mia disposizione, ci fosse qualcuno, o ci fossero alcuni che non avessero un figlio, o figli, o fratelli, o nipoti, o discendenti alcuni, e non potessero averne, voglio, stabilisco e ordino che i suddetti beni siano devoluti ad un parente che sia più stretto o al congiunto più prossimo nella linea ereditaria dei Conti di Lavagna: in modo tale che non siano mai devoluti a donne o a figli delle medesime: neppure nel caso in cui non sopravvivesse alcun maschio fra i suddetti; e allora voglio che i parenti più prossimi abbiano detti beni e succedano nei diritti di eredità suddetti l'uno all'altro, sempre i figli e i figli legittimi dei priminati che siano Chierici e finché saranno Chierici, con le modalità e nell'ordine che sopra è stato detto a proposito degli altri.

Inoltre voglio che né il suddetto Percivalle, né alcun altro che dovesse succedere, in qualunque tempo, possano vendere in qualunque forma di vendita alcuna cosa dei suddetti beni: e se dovessero farlo, che la vendita non sia valida e che colui che sarà più prossimo fra i discendenti naturali anche Laici del suddetto Nicolò, possa revocare (la vendita), e il bene sia suo e succeda in quelle proprietà: e così in questo caso voglio che i beni siano devoluti a dei Laici; e voglio che, chiunque abbia avuto detti beni, nel giorno del mio anniversario, se sarà uno, sia tenuto a dare da mangiare a cento poveri; se saranno due, a cinquanta per ciascuno.

Inoltre voglio che i Castelli di Carpena, Vessigna, Isola, Vezzano, che ho avuto dal Signore Nicolò, e tutte le altre cose che possiedo nell'Episcopato di Luni perché le ho avute dallo stesso o in qualunque altro modo, le abbiano il suddetto mio fratello Signore Nicolò Conte di Lavagna e i suoi eredi e nomino quelli stessi miei eredi: così voglio che dopo la morte del Signore Nicolò il primogenito o il primonato dello stesso abbia tutte le cose suddette e succeda nel loro possesso e così per sempre succedano i primogeniti o i priminati dei

primogeniti o dei priminati; e se un giorno accadesse che i primogeniti o i priminati non avessero figli né discendenti dai figli maschi, i beni siano devoluti al fratello nato dopo lo stesso, se lo avranno, oppure ai figli dello stesso fratello: così che sempre succedano il primogenito o i primogeniti o i priminati, come detto sopra; se poi non avesse un fratello, né ci fossero discendenti maschi da loro, i beni siano devoluti al parente più prossimo nella linea Paterna, e primonato, in modo che per sempre, come sopra, succedano i primogeniti o i priminati maschi: ed è nostra volontà che non succedano mai delle femmine, se ci saranno dei maschi, ma, in mancanza di maschi, vogliamo che succedano le femmine, e succeda la figlia maggiore fra esse e abbia i suddetti beni e quella sia tenuta a sposare qualcuno della famiglia dei Conti di Lavagna; e se lei non vorrà contrarre quelle nozze, abbia quei beni un'altra che l'avrà voluto, e succeda nel loro possesso, e da loro succedano i discendenti maschi primogeniti o priminati e i primogeniti dei primogeniti, come sopra. Se poi tutte le figlie fossero sposate, allora succedano, fra i parenti più prossimi dalla parte del mio Avo, il primogenito e sempre i primogeniti dei primogeniti, come sopra.

Vogliamo d'altra parte almeno che le figlie, nel caso che non abbiano diritti di successione, abbiano delle doti adeguate e onorabili, come si conviene. Inoltre vogliamo che nessuno di costoro, che succedesse nel possesso dei beni suddetti, possa mai vendere i Castelli suddetti o qualunque altra cosa di quei Castelli: se l'avrà fatto, la vendita non avrà valore; e colui che dovrà succedergli possa revocare ciò che era stato venduto senza che ci siano obiezioni.

Inoltre, per quanto riguarda i palazzi e le proprietà e tutti gli altri beni immobili che possiedo o che mi spettano nel Regno di Sicilia, li lascio al Signore mio fratello Federico Conte di Lavagna e designo lo stesso erede di quelli: con la condizione tuttavia che, se morisse senza figli maschi, tutte le cose suddette siano devolute al suddetto Signore mio fratello Nicolò e a tutti i figli maschi e ai loro discendenti. Vogliamo anche che il suddetto Federico sia tenuto a dare o in denaro o in proprietà il necessario per mantenere in vita un Sacerdote, il quale sia tenuto a celebrare regolarmente all'Altare vicino alla Sepoltura del Signore Papa Innocenzo IV nella Chiesa di Napoli.

Inoltre, poiché abbiamo fatto prendere in prestito al Signore Bonifacio Marchese di Carreto duemilaquattrocento lire genovesi, e per quella somma abbiamo in pegno certi gioielli, che erano custoditi nella Sacrestia genovese dall'Arcivescovo genovese, vogliamo che,

pagate le duemilaquattrocento lire, le rimanenti restino ai suoi figli nati da nostra Sorella, e i gioielli gli siano restituiti, se non avrà pagato il suo debito finché sarò vivo.

Inoltre voglio che nella Chiesa nella quale verrà posto il mio Corpo perché vi sia conservato fino a quando i Canonici genovesi lo avranno fatto trasportare, come è stato detto precedentemente, sia costruito un Altare in onore del Beato Adriano, sul quale i fratelli di quella Chiesa cantino per la mia anima e recitino orazioni per i miei peccati. Inoltre lascio duecento lire tornesi come sussidio per la Terra Santa.

Lascio come miei Esecutori i Venerabili Padri Signori: Vicedomino Vescovo Prenestino, Servinione Prete Padovano, Diacono Giovanni Gaetano, il Cardinale, mio fratello Percivalle, e il Camerario che avrò, se tutti vivranno, e se non vivessero, tutti quelli che saranno ancora vivi: e voglio che due fra quegli stessi con il suddetto Percivalle possano mandare a compimento tutte le cose sopra stabilite, in modo che nessuno possa impugnarle. E questa è la mia volontà e la mia ultima disposizione e, nel pieno possesso del vigore delle forze, voglio che abbia valore in virtù del diritto del Testamento o dei Codicilli o di qualunque altro diritto in nome del quale possa avere più valore: l'ho scritta e l'ho fatta pubblicare tramite il Notaio sotto-nominato unitamente alla copia delle lettere dei Papi, il cui contenuto è questo.

*(seguono le lettere dei Papi, cui si allude all'inizio del documento)*

In calce al documento il notaio si autodefinisce così: Buonamore, figlio di Buonamico di Corolio Lucano, pubblico notaio con l'autorità della Diocesi imperiale.



## DOCUMENTO N. 2

### *Elogio di Adriano*<sup>1</sup>

(Creato pontefice ai 12 luglio e morto in Viterbo ai 18 agosto 1276)

Vacata la Santa Sede nel 1276, per la morte d'Innocenzo V che aveva regnato soltanto sei mesi e due giorni, i Cardinali riuniti in Conclave nel Palazzo di Laterano elessero in Sommo Pontefice Ottobono Fieschi, Genovese, Cardinale Diacono del titolo di S. Adriano, il quale assunse il nome di Adriano v.

Era esso nipote d'Innocenzo IV, che lo aveva innalzato alla sacra porpora; e i suoi genitori furono Tedisio Fieschi q. Ugone, e Simonetta Cattaneo della Volta q. Raimondo.

Poco possiamo dire delle sue gesta come Pontefice, perché quella Divina Provvidenza che tutto regge e a sua gloria non meno, che ad istruzione nostra ogni cosa saggiamente dispone, non fece che mostrarlo al Mondo Cattolico assiso per un momento sulla Sede di Pietro, onde nel vederlo scendere nella tomba dopo soli quasi 40 giorni di Pontificato, fosse più solenne e sensibile il disinganno di coloro che nella ampiezza degli onori, e nella sublimità delle cariche credessero poter ritrovarsi quella pienezza e stabilità di contento che non è dato a noi mortali di gustare giammai, se non che quasi furtivamente e ad abbondevole dose di amarezza e di pene mai sempre frammischiato.

---

<sup>1</sup> Questo testo, anonimo (si conoscono solo le sigle dell'estensore, G.A.R.), è ricavato da *Ritratti ed Elogi di Liguri illustri*, Genova, 1830, Guido Mondeni. Si tratta di scritto prevalentemente agiografico e apologetico, con notizie di carattere storico che spesso non corrispondono, o corrispondono in parte, a quanto accadde nella realtà. Tuttavia, lo riproponiamo così come apparve allora, convinti che anch'esso contribuisca a definire la personalità di Ottobono Fieschi o almeno a darne qualche riscontro. Una copia completa del testo è depositata nella biblioteca comunale di Sestri Levante.

Nei brevi giorni del suo Pontificato Adriano V però fece abbastanza conoscere, quanto a cuore gli stasse di mantenere la pace e la libertà dell'Italia, e insieme i diritti sostenere del temporale suo dominio.

Carlo d'Angiò Re di Napoli e di Sicilia reggeva in Roma a quel tempo ogni cosa a sua voglia, e se da una parte inceppava all'esercizio della autorità sovrana del Sommo Pontefice dentro i confini stessi dello Stato Romano, dava altresì a conoscere, che i vasti suoi disegni tendevano a niente meno che ad estendere su tutta l'Italia il suo dominio. Riteneva egli sotto il suo comando la Toscana col titolo di Vicario, qualità da lui ottenuta fino dal 1267, attesa allora la Vacanza dell'Impero, ma che aveva solennemente promesso di rinunciare tosto che fosse stato eletto un nuovo Re de' Romani. Non tardò il nuovo pontefice a tentare di ridurre quell'animo altiero a sentimenti di più giusta moderazione, eccitandolo a rinunciare a quel Governo, che non avrebbe potuto più a lungo ritenere senza mancare alla giurata fede; e siccome il Papa dopo la sua elezione erasi tosto recato a Viterbo, colà chiamò il re Carlo ad appianare ogni difficoltà e rimuovere quelli ostacoli, che sempre la politica è così ingegnosa a suscitare, onde difendere e ritenere il mal tolto sotto i mendicati pretesti di pubblica utilità e di ragione di stato, destinò tre Cardinali, cioè il Vescovo di Sabina, e i Diaconi del titolo di S. Niccolò in carcere, e di S. Maria in Cosmedina, a conferire con quel Sovrano su quella sì delicata emergenza.

Poco però si mostrava il Re Carlo inclinato ad arrendersi alle esortazioni del Sommo Pontefice, onde questo non tralasciò di vivamente eccitare l'Imperatore Ridolfo a passare in Italia, onde potesse con maggiore efficacia provvedere ai mezzi opportuni per raffrenare la minacciosa potenza del Re, e ridurre l'esercizio della sua autorità dentro i confini del giusto.

La guerra però che l'Imperatore sosteneva a quel tempo contro i Boemi lo impedì di arrendersi alle istanze del Sommo Pontefice, e la morte intanto avvenuta di questo lasciò tranquillo il Re Carlo da così spinoso affare.

Non sarà inutile di qui riflettere come Adriano V nella dimostrazione data di volersi a tutta sua possa opporre allo ingrandimento del Re Carlo in Italia, fece abbastanza conoscere che diverse assai erano le mire politiche, che aveva abbracciate da Papa, da quei progetti che nutriti aveva da Cardinale; mentre pochi anni prima cioè nel 1272 aveva esso stesso chiamati a Roma i Fieschi, i Grimaldi, ed

altri molti ragguardevoli cittadini Genovesi, i quali essendo stati tutti cacciati in bando alla Patria dalla fazione Ghibellina a loro contraria, siccome ardevano di sdegno, ed anelavano alla vendetta, così andavano in loro mente ravvolgendo a quali mezzi più acconci avrebbero potuto appigliarsi, onde nuovamente nella Patria introdursi, e sulle rovine del partito contrario ristabilire in quella il loro comando.

Il Cardinale Ottobono Fieschi che nella fazione de' Guelfi aveva gran nome per la illustre e potente famiglia, alla quale apparteneva, quanto per l'ampiezza delle sue private ricchezze, a tali animi già inaspriti e determinati a tutto tentare, si fece a proporre che con segreto trattato si collegassero con il Re Carlo, e lui si obbligassero a riconoscere per moderatore supremo del Governo della Patria loro, a condizione soltanto che al partito servendo de' Guelfi, i Ghibellini volessero totalmente abbattere e distruggere.

Procurò il Cardinale Fieschi con istudiate parole di temperare l'acerbità di così azzardato progetto, ed additando loro il Re Carlo, come il solo che la patria sottrarre potesse dal giogo di quella fazione, ch'egli chiamava tiranna, lo presentò loro sotto l'aspetto d'un liberatore generoso, e non già di un dominatore superbo.

Piacque a coloro il consiglio, e con le forze tutte del loro partito presero a favoreggiare le armi di Carlo contro la patria rivolte. Gran danno ne ebbe Genova e il suo commercio da prima. Quanti si trovarono Genovesi in Sicilia, tutti furono arrestati, e sequestrati e manomessi i loro averi. Avrebbero potuto i nostri con eguale diritto usare di rappresaglia contro i sudditi di Carlo, ma nol fecero, e a questi anzi assegnarono un tempo fisso, onde potessero liberamente dagli Stati della Repubblica ritirarsi. Si combatteva intanto dai due partiti nella Riviera di Levante, e se fu varia la fortuna da principio, si dichiarò poi questa per i due Oberti, uno Spinola e l'altro D'Oria, i quali sotto il nome di Capitani della Libertà tenevano il supremo comando delle cose in Genova, e saggiamente provvedevano ovunque alla difesa. Non si contentarono i Genovesi di difendere il proprio paese respingendo gli assalti delle truppe di Carlo, e di quelle de' suoi fautori, ma allestita una squadra di ventidue galee, la guerra la portarono in Sicilia.

In Messina ed in Trapani ottennero una vittoria tale, che ben fu loro di largo compenso a quanto per sorpresa nello scoppio primo di quella guerra era stato tolto ai loro concittadini, ed il nome di Lanfranco Pignatario, che quella spedizione comandava, divenne glorio-

so ad un tempo e terribile sì, che non vi fu più bastimento nemico che osasse di tenere quei mari. Il Re Carlo medesimo dalla sua Napoli poté vedere passare quella squadra non molto lontana da terra, mentre pomposamente inalberato in alto lo stendardo di Genova strascinava abbattute in segno di trionfo le bandiere nemiche, e udì acclamazioni festose di quella marineria esultante per la vittoria, né poté certo a buon diritto dolersene se ripensò che con la mancata fede ai trattati aveva esso stesso provocato lo sdegno di quei prodi.

Al vedere che le cose di quella guerra andavano male per il re Carlo, ebbe allora il Cardinale Ottobono Fieschi a dolersi dell'incauto partito che aveva eccitato ad abbracciare quelli della sua fazione, e siccome in mezzo al tumulto delle armi avevano i Genovesi occupato alcune terre, che a titolo di beneficio ecclesiastico esso Cardinale possedeva, ne portò doglianza al Sommo Pontefice (Gregorio X) e forse per alleggerire il cordoglio che lo pungeva di vedere mancato il suo progetto, non si ristette finché da quello non ebbe ottenuto, che Genova fosse sottoposta all'Ecclesiastico interdetto<sup>1</sup>. Dobbiamo però noi anche in questo riflettere quanto diverse e più generose fossero le idee che abbracciò il Fieschi, allorquando salito sul Trono Pontificio, dimenticata ogni affezione di partito, non si riguardò più che come il padre comune dei fedeli, e allora benignamente gettando uno sguardo sù questa porzione eletta del di lui gregge, e tanto in ogni tempo della Santa Sede benemerita, si affrettò di proscioglierla da quelle censure, che aveva esso stesso in altro tempo a suo danno provocate. Fu questo il primo uso che fece Adriano V della sua Pontificia autorità, e diede in così fare segno d'animo mansueto e paterno che i Genovesi, i quali già per opera ed autorità del precedente Pontefice Innocenzo V avevano conchiusa la pace col Re Carlo, e restituiti alla patria e ai loro beni coloro, che ne avevano seguitato il partito, posta in non cale ogni passata amarezza, se si riputarono grandemente onorati in vedere un loro concittadino fregiato del sacro Triregno, ben poi sinceramente si dolsero, che a loro e alla cristianità fosse così prestamente tolto, giacché come osserva il nostro storico Uberto Foglietta, (1) punto non si dubitava che non fosse per corrispondere alla meravigliosa aspettazione, che dalle chiare sue virtù era stata data se la subita morte non lo avesse tolto al mondo terreno trentacinque giorni dopo la sua creazione.

---

<sup>1</sup> Nel diritto canonico, la censura spirituale con cui sono vietati ai fedeli i pubblici uffici, alcuni sacramenti e la sepoltura ecclesiastica, senza che con ciò si intenda sciolto il vincolo con la Chiesa.

(1) *Uberti Foglietta Clarorum Ligurum Elogia Hadrianus V. Gentilij decoris aemulus profecto futurus fuit Hadrianus Quintus eadem Fliscorum familia ortus, atque Innocentii Patruī memoriae non minora ornamenta virtute sua redditurus, quam quantum ipse ab illius gloria commendaretur. Ea enim in Cardinalatu sui documenta dederat, is in gravibus, et arduis negotiis tractandis, maximis legationibus obeundis extiterat, ut quum immensae opes, atque ingentis Patruī venerabile nomen conspectum faciebat eundem virtutis et ingenii fama longe faceret illustriorem, magnique, ac justī Principis in illo indoles appareret, si praeclara consilia explicare potuisset, ac nī mors immatura tantam commotam expectationem in ipso Pontificatus limine precidisset, Hadriano inter quadragessimū diem sublato.*

### DOCUMENTO N. 3

#### *Juspatronato di Sant'Adriano in Trigoso<sup>1</sup>*

I documenti della prima istituzione furono pubblicati in atti dal notaio Laboratore De Luca nell'anno 1270 su disposizione del cardinale Ottobono Fieschi (poi papa, con il nome di Adriano V).

L'istituzione fu di giuspatronato laicale (con Prepositura ed alcuni Canonici) ed il fondatore incaricò i suoi fratelli Nicolò e Federico per la nomina, l'elezione e la presentazione del nuovo abate. In secondo luogo nominò altri suoi due fratelli, Ugo e Alberto e in terzo luogo i discendenti di suo zio premorto Opizzone Fieschi (del ramo dei Savignone), fratello di suo padre Tedisio, con l'unica condizione che ciascuno dei chiamati al tempo della presentazione avesse qualità clericale. L'albero genealogico riportato alla fine di questo scritto evidenzia con chiarezza quanto asserito. La fondazione di S. Adriano in Trigoso seguì in ordine di tempo quella di S. Salvatore, fatta da Sinibaldo Fieschi (poi papa, con il nome di Innocenzo IV) e precedette la fondazione della chiesa di S. Maria in via Lata a Genova, fatta dal cardinale Luca Fiesco, con testamento in data 30 gennaio 1336, pubblicati in atti dal notaio Bartolomeo Vicedomini. Dal 1336 in avanti i due benefizi di S. Adriano e S. Maria in via Lata rimasero perpetuamente uniti.

Le chiese, in virtù appunto del giuspatronato laicale, restarono per sempre esenti dalla giurisdizione ordinaria dell'arcivescovo di Genova, esenzione sancita da specifiche Bolle pontificie<sup>2</sup>. Il giuspa-

---

<sup>1</sup> Questo documento, l'elenco dei decani e prevosti di Sant'Adriano e l'albero genealogico della famiglia Fieschi, ci sono stati messi a disposizione dal signor Luciano Lupi, attuale segretario dell'Ente morale «Conservatorio Fieschi», che ha sede a Genova. Al signor Lupi vanno i nostri sentiti ringraziamenti.

<sup>2</sup> Bolle pontificie che sanciscono e/o confermano/rinnovano l'esenzione delle due chiese, capitoli, cappellani, chierici, persone e beni di S. Maria in via Lata in

tronato venne esercitato per molti secoli sempre dalla linea prima, chiamata di Tedisio, nella quale si formarono due rami; uno illegittimo, proveniente da Ibleto, ecclesiastico, che fu possessore del beneficio di S. Adriano, e l'altro legittimo, proveniente da Gian Luigi il Vecchio, fratello di Ibleto e nonno del più famoso Gian Luigi il Giovane, l'autore della congiura.

Nell'anno 1601, rimasto vacante il beneficio di S. Adriano e quello di S. Maria in via Lata, nacque controversia sul patronato (e sulla pertinenza dello *jus* da presentare) tra i discendenti di due linee e le molte sentenze Rotali che seguirono furono sempre in favore della linea legittima, che quindi continuò ad esercitare il giuspatronato e a nominare il Prevosto. Tale linea si estinse nel 1708, con la morte avvenuta in Parigi di Gian Luigi Mario, ultimo discendente di Scipione<sup>1</sup>, fratello di Gian Luigi il Giovane, che riparò in Francia dopo la congiura. Subentrava quindi, a rigore di lettera della fondazione, la linea ultima chiamata, ossia i discendenti di Opizzone (ramo di Savignone).

Nel 1710 i redditi dell'abbazia di S. Maria in via Lata e quelli delle prepositure di Trigoso e di S. Salvatore di Lavagna sommarono a lire 5.000 moneta di Genova, tra frutti dei Monti di Roma e pigioni di stabili, oltre a lire 2.000 di alcuni laudemi terratici di difficile esistenza.

Nel 1710 morì in Roma l'abate Giobatta Fiesco, prevosto di S. Adriano (nominato dal ramo estinto), lasciando vacanti sia il beneficio di S. Adriano, che quelli di S. Maria in via Lata in Genova, di S. Salvatore di Lavagna e di S. Maria Maddalena in Chiavari, che erano riuniti in capo al medesimo. E papa Clemente XII conferì in via di prevenzione al cardinal Marini la prevostura di S. Adriano di Trigo-

---

Genova e S. Adriano in Trigoso, dalla giurisdizione ordinaria dell'arcivescovo pro-tempore di Genova, con altri privilegi:

\* 1342 (04.07) Bolla di papa Clemente VI - ratifica e conferma l'esenzione del giuspatronato di S. Adriano (con inserzione di altra precedente di papa Gregorio X);

\* 1439 (09.09) Bolla di papa Eugenio IV - ratifica e conferma l'esenzione del giuspatronato di S. Adriano (conferma altra precedente di papa Giovanni XXIII - su questo papa vedere p.).

<sup>1</sup> Scipione, che aveva già partecipato alla congiura contro Andrea Doria, partecipò anche alla congiura di Gregorio Cybo, che si chiuse con la cattura e la morte di quasi tutti i congiurati, tra cui Ottobono Fieschi: Scipione fu condannato a morte in contumacia da Carlo V con il sequestro di tutti i beni, ma egli riuscì a ottenerne in seguito la restituzione. (N. d. A.)

so, attesane la vacanza, e derogando *in toto* (ossia la Santa Sede si riservò la provvista della suddetta dignità; ed il papa le conferì per nomina propria ed in deroga al giuspatronato). Il cardinal Marini trattò poi più volte con i signori Fieschi per ottenere da essi la rinuncia ai benefici, ma senza esito (si noti che non è ammissibile una rinuncia ai benefici di un patronato laicale senza il consenso dei vari padroni).

E' certo che la chiesa di S. Adriano si trovasse già da tempo in deplorabile stato (a detta del cardinal Marini essa era già diroccata sino dal 1710). Una perizia in data 16 febbraio 1724 (periti Giuseppe Sanguineti e Marcantonio Lanata) rilevava come la chiesa fosse «...distrutta, senza astrico, senza tetto, senza chiavi, senza porte, essendovi solamente le pure quattro muraglie». E quantificava le spese occorrenti per il restauro in lire 2. 348 moneta di Genova.

Il 28 marzo dell'anno 1738 vede la stipula di una transazione fra gli eredi del q. Opizzone sulla spettanza dei giuspatronati di S. Adriano e di S. Maria in via Lata. I discendenti del q. Opizzone (dai figli di Opizzone si erano create due linee, quella del figlio Giacomo e quella del figlio Ugolino; con il tempo nelle due linee si erano formati diversi rami, poi nel XVIII ridotti a due soli) convengono fra loro, al fine di togliere in avvenire qualunque occasione di lite, che il giuspatronato di S. Adriano, e qualunque altro *jus* proveniente dalla tavola di fondazione, debba spettare in avvenire, ed appartenere alternativamente ai discendenti dell'una e dell'altra linea (*cioè che una volta la presentazione, in caso di qualunque vacanza, si faccia da uno della linea di Giacomo, e l'altra volta da uno della linea di Ugolino, e così alternativamente in perpetuo, ed in infinito di mano in mano che occurreranno le vacanze*<sup>1</sup>).

Nell'anno 1743 (20.06) il cardinal Marini rinuncia, salvo il beneplacito apostolico, a favore del sig. abate Cesare Durazzo, del beneficio di giuspatronato Fieschi da lui posseduto (S. Adriano e S. Maria in via Lata). La rinuncia però non ebbe effetto, per opposizione fatta dall'abate Innocenzo Fiesco, in una con gli altri discendenti del q. Opizzone.

Nell'anno 1747 (17.01) Sinibaldo Fiesco q. Robualdo, essendo morto il cardinal Marini che era abate decano della chiesa di S. Maria in via Lata in Carignano, nonché prevosto di S. Adriano in Trigo-so, nomina Giovanni Battista Imperiale Lercaro q. Gaspare ai predet-

---

<sup>1</sup> Così nel testo originale.



ti benefici. Ma poiché Sinibaldo non era chierico, bensì sposato (come abbiamo visto la condizione clericale era *condicio sine qua non* ai sensi delle tavole di fondazione per poter esercitare il giuspatronato e nominare il preposto), tale nomina non fu resa valida e si fece luogo ad altra nomina, fatta il 16 gennaio 1747 dal reverendo Innocenzo Fiesco (del ramo di Opizzone) in favore del chierico Giacomo Filippo Fiesco, che fu quindi immesso nel possesso.

Nel medesimo anno Giacomo Filippo prese dunque possesso del beneficio. Egli lamentò subito lo stato della chiesa di S. Adriano «appena si vedono le muraglie» e «senza le suppellettili necessarie per i divini sacrifici». Una successiva perizia del 17 maggio dello stesso anno, commissionata al signor Lorenzo Descalzi, dava della chiesa un racconto a dir poco desolante: «non v'è porta alcuna... non si vedono se non le pure muraglie, tutte scrostate, vecchie e fessurate, senza tetto, senz'astrico e nel suolo tutte erbe, e spine... non v'è altare, ma solamente le vestigia dello stesso con due colonne di pietra dipinta, ed al di sopra di esso l'arma fiesca...». L'abate osservò inoltre che seppur l'abbazia fosse già in rovina al tempo in cui subentrò nel possesso il cardinal Marini, egli «ha lasciato rovinare insino le muraglie» e che «in allora poteva essere rimesso in sesto, con la quarta parte di quello che ci vuole adesso». Il cardinal Marini peraltro, memore del deplorabile stato del suo beneficio, in parte dovuto anche alla propria incuria, lasciò per testamento 4.500 scudi romani per le riparazioni delle chiese. Vi era inoltre il problema dei frutti inesatti, ossia i redditi dei beni terratici, destinati dal fondatore al beneficio. Detti beni erano posti nei territori di Sestri e Moneglia e «...dispersi nelle ville di detti luoghi, tutte poste alla montagna...».

Sin dal 1698 si era formato un libro dei debitori (circa 300 partite, corrispondenti a diverse investiture di pezzi di terra distinti). L'abate Giacomo Filippo ebbe a rilevare che i libri «...si trovano in somma confusione... le partite sono intavolate quasi tutte in testa ai primi investiti, anche da 200 anni(!) a questa parte». Inoltre «...nei libri non sono stati annotati tutti i pagamenti, alcuni dei quali furono fatti al cardinal Marini o al suo procuratore». Particolare curioso: fra le varie partite è osservabile quella, per lire 140 annue, che si pagava da Domenico Fieschi. Essa, dal 1716 in poi, cessava di essere annotata nei libri, mentre risultava pagata al cardinal Marini sino all'anno 1745. In conclusione, appariva impossibile fare un calcolo esatto dei fitti arretrati.

Dopo lunghe trattative, in data 8 novembre 1748, l'abate Gio. Filippo transa con monsignor uditore del papa, erede fiduciario del cardinal Marini. Con la transazione vengono rilasciati all'abate Fiesco i frutti arretrati dei benefici, quantificati in 1.000 scudi romani. Viene altresì stabilito che Gio.Filippo viene liberato dal restaurare S. Adriano, poiché totalmente distrutto.

#### DOCUMENTO N. 4

##### *Privilegi<sup>1</sup> di esenzione di S. Adriano in Trigoso e S. Maria in via Lata<sup>2</sup>*

Eugenio Vescovo, servo dei servi di Dio. A futura memoria. Poiché ci viene chiesto, rinforziamo con la protezione Apostolica tutto ciò di cui apprendemmo che provvidamente valse per giovamento e vantaggio delle Chiese, specialmente delle Collegiate e di coloro che ad esse presiedono, nonché delle persone addette alle stesse lodi del Signore, e delle altre devote a Noi e alla Sede Apostolica, e ciò che anche valse per la loro condizione, pace e tranquillità, affinché ogni cosa rimanga intatta. Infatti da tempo a buona memoria Baldassarre Vescovo di Tusculo allora nella sua condizione di Obbedienza, nella quale rientravano la Città e la diocesi genovese, e Papa Giovanni XXIII, nominati, emanarono delle disposizioni dal seguente tenore.

Giovanni Vescovo servo dei servi di Dio. A memoria perpetua. In vista di una felice condizione delle Chiese e di qualunque persona dedita a quelle divine lodi, pensando con sollecitudine e con uno sguardo di paterna considerazione, la cura per il governo che abbiamo assunto ci spinge e l'autorità Pontificale ci induce a venire incontro alle loro spese e a procedere senza dubbio affinché, eliminate le tortuosità giuridiche connesse con tutte le avversità e anche quelle ordinarie, preparato tranquillamente ciò che era stato promesso in

---

<sup>1</sup> Stabiliti nel 1439 da papa Eugenio IV (il veneziano Gabriele Condulmer), nato nel 1383 e morto il 23 febbraio 1447. Il suo pontificato iniziò il 3 marzo 1431, quando succedette a Martino V. Durante il concilio di Ferrara, svoltosi nel 1438, tentò l'accordo con l'imperatore d'oriente Giovanni VIII Paleologo proclamando l'unione delle chiese d'oriente e d'occidente, che in realtà non ebbe seguito.

<sup>2</sup> Questo documento, tradotto dal latino, è stato ripreso da F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, Genova, s. d. (ma 1620).

voto, per la lode e gloria di Dio progrediscano continuamente attraverso una prospera crescita. Infatti qualche tempo addietro il diletto figlio nostro Ludovico Diacono Cardinale di S. Adriano ci espose ciò che è consentito alle Chiese di S. Maria in via Lata e di S. Adriano in Trigoso, che appartengono alla Diocesi genovese, delle quali lo stesso Cardinale è patrono, al Preposto di S. Adriano e al Decano della Beata Maria, a coloro che furono un tempo Patroni e a quei Chierici che devono divenire Patroni, inoltre ai dilette figli Capitoli, ai singoli Canonici, a coloro che saranno in futuro Cappellani, Chierici e altre persone, e ai beni mobili e immobili, ai diritti e a tutto ciò che riguarda quelle medesime Chiese. Ancora da tempi antichissimi furono del tutto esenti da ogni signoria, giurisdizione, potere e autorità di tutti gli Arcivescovi genovesi, e di tutti gli altri giudici ordinari, e dall'autorità Apostolica e similmente furono libere e immuni, e quei privilegi attraverso i figli dilette e l'opinione diffusa del Clero genovese sono stati serbati e considerati fino al tempo presente: tuttavia furono irrimediabilmente perse delle lettere Apostoliche scritte specificatamente a proposito di quelle medesime esenzioni, libertà e immunità, distrutte per il tempo passato, o per l'incuria di coloro alla cui custodia erano state cedute, o a causa delle guerre che in quei tempi si svilupparono in quei luoghi.

Noi, per seguire ancora quelle medesime esenzioni, libertà e immunità della sede Apostolica, concesse con piena legittimità, lodevolmente incoraggiati dai sostegni precedenti e seguendo le tracce dei nostri predecessori riguardo la questione, e disposti ad ascoltare le suppliche del suddetto Cardinale, liberiamo del tutto definitivamente, per sempre e totalmente da ogni giurisdizione, signoria, potere e potestà dell'attuale autorità Apostolica e di tutti i futuri Arcivescovi genovesi e di qualunque altro giudice: il Preposto di S. Adriano e il Decano della Beata Maria insieme a coloro che furono un tempo Patroni e i Canonici, i Cappellani, i Chierici e i singoli Capitoli e le altre persone oggi presenti e i posteri delle Chiese suddette e le dette Chiese e i loro membri e i luoghi insieme a tutti i beni mobili e immobili, i diritti e tutto ciò che le riguarda, che legalmente ora possiedono e in futuro, per dono di Dio, potranno in qualunque modo ottenere a giusto titolo; e li prendiamo sotto la protezione del beato Pietro e della suddetta Sede e vogliamo e decretiamo che immediatamente siano sottoposti alla nostra stessa Sede; così che, anche se, in qualunque luogo, nell'amministrazione dell'Arcivescovo e dell'Ordinario si commetterà un errore, sia esso appena iniziato op-

pure compiuto, non si possa far valere in alcun modo l'autorità, la giurisdizione, il potere o qualunque forma di dominio nei confronti del Preposto, del Decano, del Patrono, dei Capitoli, Canonici, Cappellani, Chierici, persone, luoghi, membri e beni suddetti, in quanto completamente ed interamente esentati. Inoltre al Preposto, al Decano, ai Capitoli, ai Canonici, ai Cappellani, ai Chierici e a quelle medesime persone con la medesima autorità concediamo piena e libera facoltà di amministrare la Cresima e l'Olio santo, di procedere alle consacrazioni degli Altari e delle Basiliche, all'ordinazione dei Chierici che devono essere promossi ai sacri ordini da parte di un Sacerdote Cattolico, di loro preferenza, purché sia gradito alla suddetta sede Apostolica e ne faccia parte. Inoltre su richiesta loro, o di qualcuno di loro, se avranno preso qualche decisione i suddetti Preposto, Decano, Capitoli, Canonici, Cappellani, Chierici e persone, o qualcuno fra coloro che devono essere investiti dal suddetto Arcivescovo e per mezzo di lui, senza aver usufruito per sé o per la propria Chiesa genovese, in qualunque modo per qualche tempo, di alcun aiuto di qualunque tipo concernente la causa, la materia o le leggi contro la restrizione, il pagamento e la riscossione di una giurisdizione, di un dominio e un potere di tal fatta, quelle decisioni dovranno essere ancora osservate interamente, considerate ugualmente valide per sempre e intatte e ancora efficaci; e i documenti che saranno mostrati dovunque, in giudizio e all'esterno, o presentati per comprovare le medesime esenzioni, libertà e immunità applicate nei tempi passati, saranno pienamente sufficienti, e non sarà necessaria un'ulteriore prova o qualunque altra testimonianza, e tutte le sentenze di scomunica, sospensione e interdetto, le censure e i processi che si tengono o sono promulgati, tutto questo e qualunque altra cosa potrà essere messa in atto, in nome di qualunque autorità, contro il mantenimento in vigore e i caratteri originari delle medesime esenzioni, pagamento, riscossione e concessione, non avranno alcuna validità nel contrastare la forza del nostro predecessore Papa Innocenzo IV di felice memoria riguardo il recupero di documenti occultati. Tutto questo se lo vorranno e se non saranno d'impedimento altre disposizioni Apostoliche o nostre o altri ordinamenti contrari.

Tuttavia giudicammo opportuno che venissero conservate le cose innanzi dette per il Cardinale suddetto e per i suoi successori, patroni delle citate Chiese della Beata Maria e S. Adriano per quanto concerne diritto, giurisdizione e qualunque potestà che siano riconosciuti in qualunque modo di competenza degli stessi riguardo le

suddette persone legate alle Chiese della Beata Maria e S. Adriano, nonché coloro che li avranno una posizione, le autorità, ciò che sarà degno di celebrazione, e le incombenze e altri singoli servizi ecclesiastici, e ciò che avrà valore in quei tempi, nonché i suddetti beni e le prerogative giuridiche o quelle derivanti dalla consuetudine; e giudicammo opportuno che venisse conservato ciò che potesse costituire in ogni modo per quei beni una solida protezione destinata a durare per sempre, e vogliamo che non si generi alcun pregiudizio in merito.

Dunque assolutamente non deve essere lecito a nessun uomo togliere valore a questo scritto riguardante la nostra esenzione, l'assistenza, il pagamento, la concessione, la volontà e ciò che abbiamo disposto, od opporvisi con temerario ardimento. Se qualcuno penserà di attaccarlo, saprà di incorrere nell'ira di Dio onnipotente e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo.

S. Antonio fuori le mura di Firenze, primo di Ottobre, anno quarto del nostro Pontificato.

E così in seguito Papa Martino V di felice memoria, nostro predecessore, sulla base di cause certe allora conosciute, essendosi, tra le altre cose, dal tempo della pia memoria del Papa Gregorio XI, anch'egli nostro predecessore, occupato di tutte le esenzioni di Chiese, Cattedrali, Monasteri, Capitoli, Conventi, beni da privilegiare, luoghi di benemerente e persone, per tutti coloro che si comportassero in modo da favorire i Pontefici Romani, tuttavia nel caso di quelle situazioni che non godevano di alcuna esenzione prima di siffatta esenzione, ma erano semplicemente soggette alla giurisdizione ordinaria e prima di quell'epoca non avevano goduto di alcun principio giuridico, essendo da lui pronunziate allora delle esenzioni certe, senza tenere conto di fatti anteriori, in occasione del Concilio di Costanza, applicò una regolamentazione e le ricondusse alla originaria normale giurisdizione: volendo, tra le altre cose, che, a causa di esenzioni avute e concesse da un tal predecessore, non si generasse per questo motivo alcun pregiudizio.

Noi, badando a ciò che è consentito sulla base delle cose premesse, approviamo e confermiamo che l'esenzione, il pagamento e le altre cose contenute in siffatti documenti di Giovanni, liberati dalla revoca e dall'abolizione di cui si è detto sopra, risultino ed abbiano validità, tuttavia, per una più certa validità dei documenti del detto Giovanni e di ciò che in essi è contenuto, bendisposti anche nei con-

fronti delle preghiere del diletto figlio Nobiluomo giovinsignore<sup>1</sup> genovese Filippo dei Fieschi, Patrono delle Collegiate di quelle medesime Chiese, con sicura autorità Apostolica e per certa conoscenza approviamo e confermiamo i documenti di Giovanni XXIII<sup>2</sup> e l'esenzione, il pagamento e le altre cose, per ciascun particolare in essi contenuto e rafforziamo l'approvazione con il patrocinio dello scritto presente: non sono d'impedimento le cose premesse, le regole e gli ordinamenti Apostolici o alcuna altra disposizione contraria. Dunque assolutamente non deve essere lecito a nessun uomo togliere valore a questo scritto riguardante il nostro consenso, la riconferma e il rafforzamento, od opporvisi con temerario ardimento. Se qualcuno penserà di attaccarlo, saprà di incorrere nell'ira di Dio onnipotente e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo.

Firenze, anno millequattrocentotrentanove dall'Incarnazione del Signore, dieci Settembre, Anno nono del nostro Pontificato.

*Bernardo de Puteo.*

---

<sup>1</sup> Così è stato reso dal latino il termine *Domicelli*, che sta appunto a indicare un nobile di giovane età.

<sup>2</sup> Da non confondere con Angelo Giuseppe Roncalli, il secondo Giovanni XXIII. Il primo si chiamava Baldassarre Cossa, nacque a Napoli nel 1370 e morì a Firenze nel 1419, dopo essere stato eletto papa il 17 maggio 1410 durante un concilio tenutosi a Pisa. Fu però papa contemporaneamente a Gregorio XII, patriarca di Costantinopoli e a Benedetto XIII, che risiedeva ad Avignone. Dichiarato antipapa, Giovanni XXIII, durante il concilio di Costanza da lui stesso convocato, nel 1415 fu destituito e incarcerato per simonia ed eresia. Riconobbe poi il nuovo papa Martino V, dal quale fu fatto cardinale.

## DOCUMENTO N. 5

### *Elenco dei decani e prevosti di Sant'Adriano (XVI/XVII/XVIII sec.)*

Carlo q. Nicolò fu il primo presentatore.

Ibleto q. G. Luigi «il Vecchio», Protonotario, tenne il beneficio sino all'agosto del 1498.

Il 31 agosto 1498 venne eletto Ottobono q. Ludovico «il Gottardo».

A Ottobono successe il cardinale Nicolò Fieschi q. Giacomo. Questi, nel 1523, rassegnò il beneficio a mani del papa.

Il 2 febbraio 1524 fu istituito Camillo Fiesco (Lettere Apostoliche in data 2 febbraio 1524).

Nel 1536 a Camillo successe Paolo Pansa, chierico tortonese (presentato dal chierico Girolamo Fiesco, q. Sinibaldo).

Il 3 agosto 1558 succede al Pansa come decano Giulio Fiesco, m. nel 1575 (non si è trovato chi l'ha nominato).

Nel 1575 successe Aurelio Fiesco q. Lorenzo, m. nel 1602, istituito dal vescovo di Genova e presentato da Lorenzo q. Stefano e Scipione q. Sinibaldo (Scipione in un primo tempo si era opposto, ma la sua opposizione non prevalse, in quanto egli non era chierico).

Nel 1602, morto Aurelio, scoppiò la lite tra i due rami. Vengono presentati: Gio. Ludovico q. Nicolò, presentato da Francesco q. Scipione e R. Innocenzo Fiesco q. Sinibaldo (?), presentato da Gio. Stefano q. Sinibaldo q. Lorenzo. Dopo molte sentenze, in data 18 marzo 1614 venne istituito Ludovico, m. nel 1626 (prevalse come presentatore Francesco, del ramo legittimo, perché i legittimi prevalevano sugli illegittimi, sempre che i presentatori fossero ambedue chierici).

Nel 1626, morto Ludovico, vennero presentati: Paolo Fiesco q. Nicolò, presentato da Claudio Fiesco q. Francesco e R. Innocenzo Fiesco q. Sinibaldo (?), presentato da Gio. Stefano (che poi rinunciò e consentì a favore di Paolo). Fu istituito Paolo.

Nel 1640 vi fu la rinuncia di Paolo. Ludovico Fiesco q. Ugo (?) fece un'istanza a Urbano VIII per l'ammissione, che venne concessa



per Lettere apostoliche in data 28 maggio 1641. Ludovico venne immesso.

Nel 1661 si ebbe la rinuncia di Ludovico. Gio.Batta Fiesco q. Ugo fece istanza ad Alessandro VII per l'ammissione, che fu concessa. Gio.Batta, m. nel 1710, venne immesso come Decano e prevosto.

Nel 1710, dopo la morte di Gio.Batta, papa Clemente XII conferì la nomina al cardinale Marini, m. nel 1747.

Nel corso del 1747, dopo la morte del cardinale Marini, fu nominato Gio.Filippo Fiesco q. Lorenzo, abate, presentato dallo zia, abate Innocenzo Fiesco.

## DOCUMENTO N. 6

### *Albero de' chiamati al Juspatronato di Sant'Adriano e di S. Maria in via Lata*

Questo importante documento dimostra quale fu la successione dei «chiamati» alle due chiese fliscane dalla loro fondazione al 1738. L'originale è composto in caratteri prebodoniani (tondeggianti, con i bordi laterali - *occhi*, in gergo tipografico - marcati), ideati da Francesco Muzio, famoso incisore, editore e tipografo del XVIII secolo, tipici del tempo, che non è stato possibile riprodurre nella versione originale.